

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIV - N 3

DICEMBRE 1974

SOMMARIO

- Ildebrando Imberciadori* — Ricordo di Federigo Melis.
- Giacinto Donno* — Vito di Pierro, il realizzatore del « Tendonè » per uve da tavola in Puglia.
- M. R. Caroselli* — L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII.
- Marco Cattini* — Crisi economica e alterazioni sociali.
- Marzio A. Romani* — A Parma nel Cinquecento: Politica annonaria e crisi di sussistenza.
- Ildebrando Imberciadori* — Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzeria ».
- Antonio Di Vittorio* — Tavoliere pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XXVII e XIX secolo.

Ricordo di Federigo Melis

Il 26 dicembre del '73, l'anno scorso, a 59 anni, nel pieno della sua maturità scientifica ed operativa, scompariva Federigo Melis, Ordinario di storia economica nell'Università di Firenze.

Egli era membro del Comitato scientifico della Rivista nostra ed era Socio Ordinario anche dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze.

Noi dobbiamo e desideriamo ricordarlo nel primo anniversario della morte per i doni che ci ha lasciato: il contributo alla ricostruzione della vita storica nazionale e internazionale, e l'esempio di forza al lavoro, infaticabile e generosa.

Le sue opere maggiori, come *Aspetti della vita economica medievale* e *Documenti per la storia economica, secoli XIII-XVI*, sono formidabile sintesi di nuova e larghissima documentazione: sono l'essenza di un archivio. Con accortezza e intelligenza moderna e viva egli parlava e scriveva sempre con le parole e le « verità » del documento. Valendosi, in modo particolare ma non solamente, dell'archivio « Francesco Datini » di Prato, messo in valore come un tesoro compatto e coerente di testimonianza internazionale, egli riuscì a mettere dinanzi ai nostri occhi, in dinamismo nuovo, la vita inedita di tanta parte dell'Europa Occidentale, ripercorrendo infaticabilmente le vie i porti i mari le città le campagne dove il grande mercante italiano aveva lasciato memoria di sé, nel fitto tessuto dei rapporti economici, sociali e personali.

E le molte nazioni europee, anche di questo incessante, affettuoso, personale lavoro di conoscenza, gli dettero festoso, solenne riconoscimento con diritti di cittadinanza e con lauree d'onore.

Di lui disse Fernand Braudel che egli « onorò la cultura mondiale ».

È vero: anche perché, oltre che studioso internazionalmente distinto, egli fu animatore eccezionale di ricerche storiche altrui sia

nell'ambito del suo Istituto Universitario sia nello spazio degli Istituti Internazionali, con lo scritto, la parola, l'azione.

L'Istituto di storia economica internazionale di Prato è creatura sua.

La sua capacità non comune a mobilitare persone e cose per dare vita a congressi nazionali e internazionali rientra in questo merito.

Il congresso di storia marittima del '69, per esempio, preparato su nave, per scendere e sostare da Trieste a Rodi a Creta a Beirut a Cipro a Istanbul a Ragusa a Bari, rimane nella memoria degli studiosi per il suo contributo scientifico e, come festa dello spirito, sta nel cuore di tutti i partecipanti che la propria vita sentirono moltiplicata nella visione di quel mare, di quelle terre, di quell'arte rievocanti suggestivamente una grandissima storia umana. Quelle giornate di congresso, limpide e commosse, furono vero tempo di storia, antica e moderna, viva e vissuta da tutti.

E non sembri di dubbio gusto se, proprio come Direttore della *Rivista di storia dell'Agricoltura*, mi permetto di rilevare che gli storici della coltivazione dei campi hanno un motivo particolare di riconoscenza per Federigo Melis: non solo per il contributo ch'egli dette anche alla conoscenza dell'economia agraria ma anche per l'*arte* con cui egli preparava, o faceva preparare, al nostro goloso ristoro cibi preziosi e saporiti, con alimenti della terra, fatti nascere e crescere dall'intelligenza dell'uomo, e per la raffinata e generosa *competenza* con la quale egli gustava e faceva gustare il vino, nato dalla vite crescente sotto il sole ma « creato » dal lavoro umano, temperato dall'ingegno ed esaltato dalla passione.

Grazie, dunque, caro Federigo, del tuo contributo nuovo all'arricchimento della scoperta e della meditazione storica, e grazie, anche, per il ruscello di lieta serenità che ancora rinfresca il nostro ricordo.

E la luce risplenda sempre anche per te.

Ildebrando Imberciadori

Vito Di Pierro, il realizzatore del "Tendone" per uve da tavola in Puglia

Vito Di Pierro, nato il 1 febbraio 1895 a Noicattaro (Bari) da genitori agricoltori, dimostrò fin da piccolo viva intelligenza e buona volontà allo studio.

Conseguì a Conversano il diploma Magistrale e con entusiasmo esercitò l'insegnamento elementare con abnegazione per alcuni anni, in seguito lo abbandonò per dedicarsi completamente all'attività agricola e commerciale, per la quale si sentiva maggiormente attratto.

Uomo attivo, dinamico, non era mai soddisfatto delle sue acquisizioni, che anzi, lo stimolavano sempre più ad altre e più ambite relative all'agricoltura e in particolare alla biologia vegetale e alla tecnica colturale e commerciale.

La sua ottima predisposizione, il suo istinto vivace associato alla ferrea volontà, l'esperienza paterna che egli seguiva con affetto e con interesse, costituirono ottimo substrato per realizzare i dettami della tecnica che a mano a mano venivano acquisiti ed assimilati per la coltivazione della vite.

Le sue limitate conoscenze su questo argomento lo sollecitarono a chiedere informazioni a vari e ben noti tecnici agricoli baresi, quali Aurelio Carrante, Enrico Pantanelli, Raffaele Pastore, Giuseppe Musci. Con quest'ultimo strinse un'affettuosa amicizia anche familiare che doveva per entrambi essere fonte di varie intraprese utili e fortunate. Frequentò spesso il campo sperimentale « S. Francesco all'Arena », istituito e diretto dal Musci, ove questi, avendo raccolto una collezione di oltre 450 cv. di uve da tavola e da vino, sperimentò le varie forme di allevamento ed altre numerose pratiche di coltivazione e, quasi diuturnamente, osservò le varie fasi biologiche della vite.

Nel 1921, i tecnici agricoli e particolarmente A. Carrante, Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, oggi Ispettorato Provinciale di Agricoltura, e G. Musci, Direttore del Consorzio Provinciale di Viticoltura di Bari, accolsero la proposta resa nota al Congresso di Arboricoltura, svoltosi a Napoli, dal Prof. Gaetano Briganti,

fondatore e primo Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Bari, e cioè quella della diffusione della coltura delle uve tardive da tavola in quella provincia che egli ben conosceva.

Questo a somiglianza di quanto avveniva in Spagna, specialmente nella zona di Almeria, dove la cultivar, ivi coltivata, l' Ohanez, costituiva e costituisce una fiorente fonte di reddito.

Questa constatazione, scaturita da una visita di Briganti in quella nazione e dalla comparazione delle condizioni edafico-climatiche del territorio barese, ritenute quasi uguali a quelle spagnole, suscitò il vivo entusiasmo e la più certa convinzione.

La coltivazione della vite ad uva da vino e da tavola, in quella epoca (1920), in provincia di Bari, dimostrava i massimi effetti causati dalla fillossera, comparsa in Puglia, come è noto, nel 1899 in agro di Santeramo. La produzione di uva da tavola si era ridotta a 9-10 mila qli, occupando il 15° posto tra le province italiane e la superficie, a poche centinaia di ettari.

I progressi precedentemente raggiunti ormai erano decaduti! E dire che l'esportazione dell'uva da tavola era iniziata nel 1880 ad opera del Cav. del Lavoro Francesco di Villagomez da Bisceglie, il quale aveva seguito il bell'esempio di Sergio Musci che, nel 1869, aveva iniziato l'esportazione di frutta ed ortaggi dallo stesso comune sui mercati di Milano, Torino e Bologna.

Nel 1890, allorché il Prof. Moldo Montanari relazionò, al primo concorso attuato a Portici (Napoli), circa lo stato nazionale della coltivazione dell'uva da tavola, ebbe espressione di alto elogio per quella che egli aveva personalmente visitato a Bisceglie, ove aveva notato lo stato di perfetta organizzazione per l'esportazione che ivi si praticava ad opera dei due su citati esportatori e di altri. Basti pensare che la quantità esportata ammontava a 2.375 qli di cui il 90% diretto in Germania e il 10% in Svizzera.

Nel 1889, le spedizioni pugliesi effettuate dai comuni di Bisceglie e di Trani rappresentavano il 42% di quelle nazionali.

Al concorso di Portici del 1890, gli esportatori pugliesi furono tutti premiati e precisamente: Villagomez Francesco con L. 500 dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e con Diploma d'onore; Sergio Musci con Medaglia d'oro; Gioacchino Cortese con Medaglia d'argento; Michele Ventura con Medaglia di bronzo; Giuseppe Cocola con Menzione di onore.

Negli anni successivi, l'esportazione di uva da tavola raggiunse in media i 55.000 qli, e nel 1910-12 i 70.000 qli e la superficie occupata per la relativa coltura toccò i 2.000 ettari.

In quel periodo la provincia di Bari occupava il terzo posto nazionale dopo quelle di Piacenza e di Teramo.

Oltre Bisceglie e Trani, già citati, i principali centri di coltivazione erano: Ruvo, Andria, Barletta, Terlizzi, Corato, Noicattaro, Rutigliano, Conversano, ecc.

Dal 1914 al 1920, la produzione di uva da tavola si ridusse gradualmente. Le cultivar allora dominanti erano la « Baresana », la « Prunesta », la « Somarello rosso », lo « Zibibbo », la « Sant'Anna », ed altre secondarie. Lo « Chasselas doré », introdotto dal Consorzio antifillosserico di Bisceglie, nel 1909, si era diffuso rapidamente perché molto richiesto dai mercati tedesco e svizzero.

La coltivazione di queste cultivar era limitatamente specializzata. Vari e talvolta numerosi ceppi erano per lo più sparsi fra quelli di uve da vino e anche i migliori grappoli di questi erano utilizzati per l'uso da tavola. Le cultivar da vino più utilizzate per questo scopo erano: A) Frutto bianco o giallognolo: « Bombino bianco », « Fiano », « Malvasia bianca », « Verdeca », « Andinello », « Livese », « Bianco d'Alessano », ecc.; B) Frutto violaceo: « Uva di Troia », « Aglianico », « Sangiovese », « Montonico », « Montepulciano », « Ottavianello ».

La proposta del Briganti fu subito attuata dal Musci nel campo sperimentale di « S. Francesco all'Arena » e, d'accordo col Di Pierro, in agro di Noicattaro, dove, accanto alla cultivar « Regina bianca » o « Mennavacca », e non la « Prunesta » che, sebbene tardiva, aveva caratteri morfo-biologici non apprezzabili, fu introdotta la cultivar spagnola « Ohanez » o « Uva di Almeria » e da A. Carrante furono condotte altre esperienze sulla validità della coltivazione e commerciabilità di questa cultivar.

Queste due cultivar ebbero però diversa diffusione. La « Regina bianca » o « Mennavacca bianca » per le sue ottime caratteristiche morfo-biologiche, per l'epoca di maturazione media (terza epoca piuttosto o sufficientemente tardiva), per la resistenza ai trasporti, per la richiesta sui mercati nazionali ed esteri sempre più in aumento raggiunse in Italia e più ancora in Puglia una notevole superficie di coltivazione.

Secondo il Catasto Viticolo, questa cultivar aveva nel 1970 la seguente diffusione e produzione:

Provincia o Regione	<i>Superficie</i>		<i>Produzione</i>	
	Regina bianca Ha	Complessiva cv. da tavola Ha	Regina bianca Q.li	Complessiva cv. da tavola Q.li
BARI	9.678,22	18.082	1.792.600	2.628.500
BRINDISI	2.959,65	3.414	523.756	620.200
FOGGIA	4.794,92	9.376	974.110	1.778.100
LECCE	267,42	619	40.629	126.100
TARANTO	5.154,61	8.935	997.512	1.663.100
PUGLIA	22.854,82	40.426	4.328.607	6.816.000
ITALIA	37.326,70	76.224	6.763.000	12.117.000

Superati i venticinque anni, Di Pierro impegnò il suo giovanile entusiasmo e tutte le sue energie alla coltura della vite e al commercio dell'uva, ben conscio che tale attività sarebbe stata portatrice di benessere e di grandi soddisfazioni.

Si recò in varie località dell'Abruzzo per vedere e per studiare la coltivazione delle uve da tavola ivi praticata, esaminando in particolare quella del territorio di Ortona a Mare che interessava e interessa la tecnica della coltivazione delle cultivar « Pergolona » o « Mennavacca » o « Regina bianca o di Puglia ».

Si rese subito conto che il ritardo di maturazione e la notevole conservazione dei grappoli di questa cultivar sulla pianta non erano di facile attuazione, anche perché ben conosceva che tanto era la diretta conoscenza dell'andamento climatico.

La maggiore percentuale dell'umidità relativa dell'atmosfera e più ancora il maggior e rapido assorbimento radicale di soluzioni nutritive diluite dovute a piogge successive e periodi più o meno prolungati di siccità potevano causare alterazioni all'acino e sviluppo di malattie fungine.

Fu facile pertanto dedurre che i grappoli quanto più si trovavano situati in un ambiente asciutto e ben ventilato tanto più si sarebbero conservati bene sulla pianta.

Ecco, infatti, quanto i seguenti autori scrissero su questo argomento: Musci (1928): « Perché si possa ottenere una produzione abbondante e scelta, una maturazione completa e perfetta ed una lunga serbevolezza è necessario adottare sistemi di allevamento piuttosto alti (pergolati), i quali servono ad allontanare, per quanto più possibile, l'uva dal terreno ».

Longo (1948): « Tener l'uva lontana dal terreno, specialmente quando si deve mantenerla sulla pianta è condizione *sine qua non* per la sua serbevolezza, della quale si può dire che aumenta in ragione diretta dell'altezza del pergolato, dalla spalliera o di altro dispositivo ».

Per queste considerazioni egli attuò dapprima, nel 1922-23, la elevazione della controspalliera a m. 1,70-2 in un appezzamento del fondo denominato « La Serra » in agro di Noicattaro, distante circa 500 m. dal centro abitato. La resistenza dell'armatura di sostegno (pali e fili) ideata e appositamente rinforzata non risultò né sufficiente e né soddisfacente tanto che questa forma di allevamento venne in breve abbandonata.

Inoltre l'unione con fili di ferro che costituiva in corpo unico tutte le controspalliere dell'appezzamento non si dimostrò solido e resistente perché il crollo di una intera o porzione di essa provocava quello delle altre più robuste.

Si pensò allora all'allevamento della vite a « Tendone » o « Pergolato » o « Capanna abruzzese » o « Parral » degli spagnoli.

Il primo impianto a tendone fu eseguito dopo qualche anno (1924) nello stesso fondo « La Serra », su due ettari e distinto in tre appezzamenti, impiegando la cultivar « Regina bianca » innestata su 420/A.

Successivamente, dopo alcuni anni, nel 1926-27, furono eseguiti altri due tendoni; uno su un terreno di proprietà Di Pierro, l'altro su un terreno di proprietà Suglia Passari, ambedue nella contrada Trisorio. Tali terreni agrari erano ritenuti i migliori della zona.

Dopo il fallimento delle controspalliere collegate fra loro e dopo il crollo di uno dei tendoni a causa della maggiore carica di gemme e conseguente all'eccessivo peso della vegetazione e della produzione,

i problemi per la formazione di queste nuove forme di allevamento dovettero essere attentamente ristudiati.

Musci e Di Pierro discussero a lungo numerose volte sui vari problemi, l'uno esponendo i suoi dubbi sulla biologia della « Regina bianca » e sulla tecnica di coltivazione, l'altro sul materiale da impiegare e sulla tecnica di impianto da eseguire. Con il loro entusiasmo e con la loro passione ambedue seppero ogni volta riporre la loro fiducia e la loro speranza nella consapevolezza della loro esperienza e del loro raziocinio.

Ecco, in sintesi, alcuni dei principali problemi che dovettero essere affrontati e risolti:

1. *Sostegni (pali e fili di ferro).*

Ogni palo veniva poggiato verticalmente su una pietra affinché il peso eccessivo della vegetazione e della produzione non facesse sprofondare lo stesso e desse la possibilità alla base di esso di conservarsi meglio.

I pali situati all'estremo di ogni filare, detti, come è noto, di *testata*, dovendo sopportare una notevole forza di trazione, erano più robusti e sistemati in modo particolare, verticali oppure inclinati, e sorretti con saette di legno ben robuste verso l'interno del filare oppure all'esterno con tiranti di robusto filo di ferro, ben fissati ad una certa distanza dalla base del palo a delle grosse pietre o ad aste di ferro sistemate ad una profondità sufficiente, a seconda della natura del terreno.

La disposizione dei pali intermedi, aventi minore spessore, in definitiva risultò a filare in modo che i fili di ferro poggiati su di essi costituissero un reticolo quadrato orizzontale. Altri fili di diametro minore vennero sistemati parallelamente ai primi in modo che il lato del quadrato del reticolo risultasse circa 50 cm. Su questo reticolo si sviluppava e si adagiava la vegetazione e la produzione. L'ancoraggio dei pali di *testata*, che dapprima fu fatto a pali alternati, cioè alla distanza di m. 4, essendo i filari a m. 2, dopo il secondo crollo dell'intero tendone, fu eseguito su ciascun palo.

Per aumentare la solidità dell'intero tendone, si sistemò ai vertici del quadrato o del rettangolo un grosso palo di legno o di ferro,

inclinato verso l'esterno, lungo la diagonale e sorretto da due robusti fili di ferro in modo da poter resistere alla trazione dei fili perimetrali.

Non mancò il tentativo di costituire dei pergolati di tubi di ferro incurvati nella parte superiore in modo da formare dei tunnel, collegati con fili di ferro paralleli e longitudinali e di altri trasversali, normali e formanti un reticolo quadrato, poggiante sulla curvatura degli stessi tubi. I tunnel talvolta erano isolati o affiancati e sorretti con altri aventi la volta piana costituiti con pali di legno o tubi di ferro (fig. 2).

Si volle, inoltre, provare il pergolato a sezione triangolare, a schiena d'asino, formato con due piani inclinati al fine di poggiare su di essi le pagliarelle fatte con culmi di grano o di segale lunghi 70-80 cm. allo scopo di coprire e proteggere la vegetazione e l'uva in ambiente asciutto e ventilato (fig. 3). Ben presto però si constatò che tale forma era inadatta perché la detta copertura non riusciva ad evitare lo sgocciolamento delle acque piovane quando queste, come in autunno, erano abbondanti e frequenti. Anzi, in questo ambiente, la maggiore umidità causata dalla poca e limitata ventilazione, rendevano l'epicarpo dell'uva più vulnerabile agli attacchi parassitari.

2. *Allevamento orizzontale.*

Si è già detto che il reticolo orizzontale di fili di ferro di diverso spessore, avente maglie quadrate di limitate dimensioni, costituì il sostegno principale della vegetazione e della produzione e distava dal piano terra, m. 1,70-2.

Dapprima l'impalcatura del ceppo avvenne quasi al livello del reticolo e ciò determinò quasi sempre incurvature irregolari dei capi a frutto prima e delle branche poi, inoltre, il tronco o ceppo della pianta, alto quanto il reticolo, per il peso della vegetazione e della produzione e per l'abbassamento variabile di ciascun palo si incurvò più o meno intensamente (fig. 4).

Questi difetti furono successivamente corretti rendendo più stabili i pali a mezzo di lastre di pietra di maggior volume e abbassando l'impalcatura 30-40 cm. al di sotto del piano del reticolo di fili di ferro.

I due o tre capi a frutto, venivano in questo modo incurvati e legati ai fili di ferro orizzontali, seguendo la direzione naturale della

loro posizione. La posizione quasi verticale del tratto basale favorì, come è ben noto, lo sviluppo dei tralci dei primi nodi e ciò limitò nel tempo l'allungamento delle branche (fig. 5). Con il maggiore accrescimento dell'apparato radicale si dovette di conseguenza aumentare il numero dei capi a frutto che a mano a mano si sistemavano a raggiera sul reticolo, provvisti ciascuno di un numero di gemme variabile da 5 a 10, a seconda la robustezza e la posizione. La sostituzione degli speroni o cornetti con i capi a frutto, la diversa lunghezza e il numero di questi, costituirono un argomento sul quale Di Pierro e Musci discussero a lungo per alcuni anni, in particolare nel periodo della potatura, che per lo più era eseguita dal potatore Domenico di Pinto e da altri, da questi guidati e sorvegliati.

Le costanti osservazioni di Di Pierro sulle varie fasi vegetative e produttive delle sue piante allevate a tendone, condotte per molti anni, suggerirono a lui molti accorgimenti tecnici che con zelo e con raziocinio venivano eseguiti variamente a seconda della costituzione della pianta. Nei primi due anni della produzione del tendone, allorché il numero delle gemme in ciascuna pianta era assai limitato non poteva sfuggire al Di Pierro la colatura e l'acinellatura della « Regina bianca », che si verificavano in maniera diversa sulle singole piante, così come si presentavano nelle piante allevate ad alberello o a contropalliera bassa. Forse furono questi due aspetti biologici a convincere lo stesso ad aumentare il numero delle gemme in ciascuna pianta e a sostituire la potatura corta con quella lunga.

Alle attente e minute osservazioni nei suoi tendoni, Di Pierro non poteva trascurare la superficie di terreno incolto per la presenza di fili di sostegno dei pali di testata, inclinati a circa 60°. Tale superficie fu subito utilizzata con l'impianto di una nuova vite sistemata in prossimità della fuoriuscita dal terreno di ciascun filo di ferro. Questa si sostenne dapprima al filo inclinato, poi, poiché mal si conciliava con l'altra cresciuta verticalmente e sostenuta dal palo di testata, si pensò di sistemarla ad un palo verticale posto in prossimità della fuoriuscita dal terreno del filo di ferro rinforzato con altri orizzontali unenti le parti apicali di questo con quelli di testata ed eventualmente con altri vicini (fig. 6-7). Si formò così una tettoia a volta piana sulla quale si sistemò la vegetazione e la produsse delle piante site fuori dei limiti del tendone. Questo tunnel fu chiamato poi « Visiera », « grottino della capanna », « tettoia », ecc.

3. Scasso e concimazione d'impianto.

Nell'epoca in cui si impiantarono i primi tendoni (1922-1927) non si aveva la possibilità di utilizzare mezzi meccanici adeguati e lo scasso del terreno venne eseguito tutto a braccia, alla profondità di un metro. Nei terreni migliori esso fu alla pari su tutta la superficie; negli altri, invece, allorquando si riscontrava la roccia ad una certa profondità, parziale ossia a trincee larghe 60-70 cm., profonde sempre non meno di un metro, ove possibile, e distanti fra loro circa due metri, ossia il sesto a cui dovevano essere sistemati i filari delle piante. È ovvio che tali scassi venivano eseguiti nel periodo estivo (luglio-agosto) e la manodopera occorrente era facilmente reperibile. Si calcola ad oltre 1500 il numero delle giornate lavorative di otto ore giornaliere occorse per lo scasso alla pari di un ettaro. Lo scasso totale o alla pari e quello parziale o a trincee era determinato da vari sondaggi eseguiti in vari punti della superficie.

Prima di iniziare lo scasso, Di Pierro ebbe cura di portare sul terreno una quantità notevole di spazzatura in modo da costituire uno strato di circa 20-30 cm. su tutta la superficie. Con lo scasso alla pari essa veniva mescolata con i vari strati del terreno; se parziale, sotterrata con profonde zappature.

4. Concimazione annuale.

Per predisporre la pianta della vite al maggiore sviluppo e alla migliore produzione, Di Pierro, come or ora detto, arricchì di materia organica i terreni destinati a tendoni che per lo più ne erano carenti data la natura dei terreni e le normali colture a cui esse erano sottoposti. Allora, come è noto, l'uso dei concimi chimici era limitato. Per poter far ciò, dal 25 ottobre 1928 al 13 novembre 1932, tramite il fratello Giovanni, Vito Di Pierro appaltò il servizio della nettezza urbana del Comune di Noicattaro e della borgata di Torre Pelosa percependo dal Comune un canone annuo di L. 109.800. Tale appalto, bandito su la Gazzetta Ufficiale n. 215 del 14-IX-1928 e nel 28 dello stesso mese, in presenza del Commissario prefettizio del Comune di Noicattaro, Sig. Marchese Ernesto Carignani, fu espletato ad asta col metodo della candela vergine.

Il vincitore dell'appalto, secondo le norme del bando suddetto, doveva impegnarsi ad espletare il servizio di nettezza in tutti in giorni dell'anno anche se piovosi, nevosi, festivi. La raccolta della spazzatura, delle feci e delle acque luride doveva essere eseguita facendo circolare in tutte le vie del Comune n. 9 carri-botte, di cui tre in ferro e 6 in legno, trainati da animali docili e in ore stabilite. Per le spazzature erano adibiti n. 2 carri. Negli atti del Comune in parola sono riportati i particolari della svolgimento e dell'assegnazione dell'appalto.

5. *Impianto.*

L'impianto del tendone si eseguì utilizzando barbatelle selvatiche che furono sistemate in fossette con la zappa alla profondità di 30-40 cm.

Le marze per eseguire l'innesto furono raccolte dapprima in varie località da piante di « Regina bianca », successivamente esse furono prelevate dalle migliori piante del primo impianto già esistente in contrada « La Serra ». Il tipo d'innesto fu quello a spacco inglese semplice eseguito nel periodo di febbraio-marzo dai Signori Settanni Ignazio e Pasqualicchio Vitantonio. Con questo si notò un notevole sviluppo del callo di cicatrizzazione e tale inconveniente fu attenuato eseguendo l'innesto a doppio spacco inglese. Questa tecnica evitò il facile affrancamento elevando l'altezza del punto d'innesto della barbatella. Le fallanze vennero eliminate con altro innesto a gemma, eseguito quando possibile nell'estate dello stesso anno.

Vlora (1957) scrisse che il tendone cominciò a diffondersi nel 1930 a Casamassima, nel 1932 a Valenzano, nel 1933 a Rutigliano, sempre su estensioni limitate. Nelle altre province pugliesi, tale forma di allevamento apparve nel 1940 a Grottaglie (Taranto), nel 1944 a Brindisi, nel 1946 a Salice Salentino (Lecce) e nel 1948 a Trinitapoli (Foggia), sebbene altre notizie riferissero che nel 1945 fosse attuata ad Ischitella.

Consiglio P. (1957) affermò che i primi tendoni in provincia di Taranto furono realizzati nel 1931 ad opera dei fratelli Carlo e Giovanni Colella di Adelfia (Bari) su una superficie di 15 ettari in contrada « S. Paolo », sulla nazionale per S. Giorgio Jonico.

Luigi Colella, figlio di Carlo, precisa attualmente che il suddetto impianto ebbe inizio nel 1926. Egli ricorda che il Prof. Vito Di Piero, nel 1939, prestò la sua opera per gli impianti di vite a tendone su 30 ettari, in un'altra azienda di proprietà Colella situata sulla stessa strada Taranto-S. Giorgio Jonico.

Successivamente, il Prof. Di Piero diresse anche l'impianto del vigneto allevato poi a tendone su alcuni ettari, in una azienda del Sig. Rocco Natale in agro di Palagiano (Taranto).

Vitrani G. (1970), in un importante studio su « La produzione dell'uva da tavola con particolare riferimento alla Capitanata », scrisse che il primo allevamento a tendone in provincia di Foggia fu eseguito in agro di Trinitapoli, nel 1940, nell'azienda « Ofantino » su tre ettari, dal Sig. Todisco Leonardo. Il secondo impianto nel 1942 nella limitrofa azienda « S. Chiara » dello stesso comune (della ex SEBI), pure su tre ettari.

Altri impianti si susseguirono nel 1947 su tre ettari in agro di Margherita di Savoia e su 16 in varie località dell'agro di Trinitapoli.

Nel 1948 tale forma di allevamento fu realizzata in agro di Cerignola su 17 ettari in varie località (3 Ha del Sig. Basilio Guerra, 4 Ha del Prof. Giovanni Vitrani e 10 Ha di Giuseppe e Cosimo Diviccaro) e 52 Ha in agro di Trinitapoli, raggiungendo così la notevole superficie di 94 ettari.

Il Dott. Francesco Consiglio, nella sua tesi di laurea discussa nel 1954, riportò le seguenti superfici relative alle cinque province pugliesi:

Bari	Ha	5.400	in	36	comuni	
Taranto	»	1.237	»	27	»	
Foggia	»	760	»	11	»	(1)
Brindisi	»	409	»	12	»	
Lecce	»	153	»	14	»	

La produzione di queste superfici destinate ad uve da tavola a tendone ed altre coltivate con forme diverse, sebbene il periodo dapprima bellico e poi abbastanza difficile ed inquieto, raggiunse il secondo posto nella produzione nazionale delle varie regioni.

(1) Secondo VITRANI (*lc. citato*), nel 1954, in provincia di Foggia esistevano già 1081 Ha di tendoni, in 19 comuni.

Consiglio P. (1957) precisò le seguenti superfici pugliesi:

	Italia	Bari	Brindisi	Foggia	Lecce	Taranto
1869	—	pochi Ha	—	—	—	—
1890	circa Ha 200	200	—	—	—	—
1900	» » 1.000	1.000	—	—	—	—
1911	» » 2.000	2.000	—	—	—	—
1914	» » 1.643	—	—	—	93	—
1920	» » 300	solo Barese, massima depressione				
1928	» » 3.256	3.000	40	—	216	—
1938	» » 4.593	4.200	100	—	230	63
1954	» » 9.968	8.200	750	450	333	235
1956	» » 14.665	10.000	790	875	500	2.500

La differenza di superficie su esposta per il 1954 e quelle precedenti del Dott. Consiglio F. (Ha 9968 e Ha 7959) pari ad Ha 2009 sono superfici destinate ad altri sistemi di allevamento.

In altre regioni italiane, il tendone si diffuse in Campania, nel 1930, a Castelpoto e a S. Giorgio del Sannio (Benevento), probabilmente ad opera di G. Musci, invitato in quella provincia per studiare e risolvere i locali problemi vitivinicoli, in Basilicata (Lavello) nel 1932, nel Lazio (Cisterna, Aprilia, Latina, ecc.) nel 1947, nel Molise (Palacciatto), in Calabria (Rocca Imperiale) e in Toscana (Rosignano Marittimo, Cecina, ecc.) nel 1956, in Sicilia (Cérda) nel 1958, in Sardegna (Capoterra) nel 1960.

Albertario riferì nella sua importante relazione svolta nel Congresso Nazionale delle uve da Tavola svolto a Bari nel 1954, le seguenti superfici specializzate espresse in ettari della coltivazione pugliese delle uve da tavola:

	Puglia	Bari	Brindisi	Foggia	Lecce	Taranto
1914	1.643	1.500	50	—	93	—
1928	3.256	3.000	40	—	216	—
1938	4.593	4.200	100	—	230	63
1954	9.968	8.200	750	450	333	235



Fig. 1 - Vito Di Pierro: 1895-1969.



Fig. 2 -
Pergolato a corsia per le uve tardive (Vigneto, Prof. Vito Di PIERRO, Noicattaro).
(Prof. Musci terzo da sinistra, Prof. Di Pierro quinto da sinistra).



Fig. 3 - Pergolato a corridoio o corsia per la produzione di uve tardive
(Vigneto, Prof. Vito DI PIERRO - Noicattaro).



Fig. 4 -
Giovane pergolato già potato di cv. « Regina » innestato su 420/A (Vigneto di proprietà
Suglia Passeri condotto a colonia dal Prof. Vito DI PIERRO, contrada « Trisorio » -
Noicattaro).



Fig. 5 - Conseguenze dovute all'eccessiva altezza iniziale dell'impalcatura.



Fig. 6 - Originaria sistemazione delle piante « perimetrali ».



Fig. 7 - Evoluzione della struttura di sostegno delle piante « perimetrali » mediante la creazione del « Grottino » o « Visiera ».

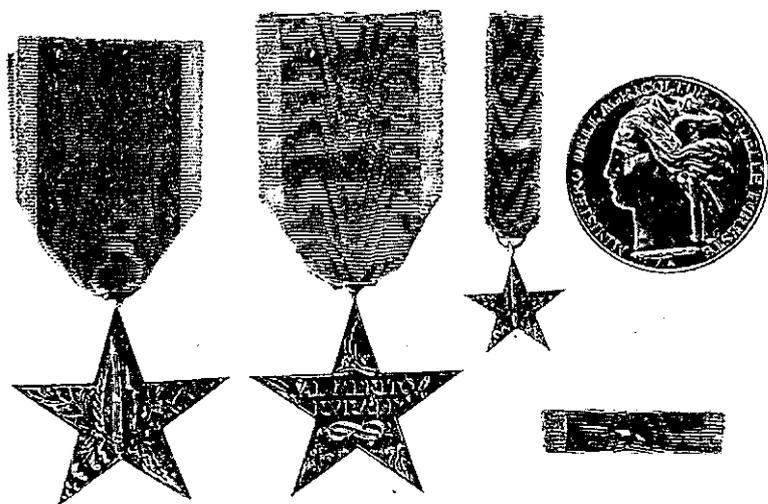


Fig. 8 - Medaglie conferite a Vito Di Pierro in riconoscimento della Sua attività.

Vlora K. A. (1969) riportò, in un suo interessante lavoro, l'incremento pugliese della superficie specializzata coltivata ad uva da tavola nel dodicennio:

	Superficie a « Tendone »		Incremento percentuale
	1956	1968	
Bari	9.034	11.385	26,0
Brindisi	700	2.515	259,3
Foggia	942	6.870	629,3
Lecce	185	413	123,2
Taranto	1.536	5.151	235,3
	12.397	26.334	112,4

Al 1° gennaio 1969, secondo Vlora, in Italia il tendone era esteso probabilmente su ettari 32.201 dei quali 26.334 (81,7%) solo nella regione pugliese. La più bassa percentuale d'incremento di diffusione del suddetto dodicennio notata in provincia di Bari, si ebbe probabilmente per aver già impiegato a tale coltura le superfici maggiori e migliori.

Vitrani, studiando la diffusione del tendone in provincia di Foggia, riferì per lo stesso anno la superficie relativa in Ha 9.922, molto differente da quella esposta da Vlora. Egli l'ha documentata con la tab. I riportata in appendice del suo lavoro.

Anche per la provincia di Taranto, Colamaria (1970), riferì una superficie molto diversa da quella sopraesposta e cioè in ettari 28.586,08, documentata nella tab. II riportata in appendice del suo lavoro.

Per la provincia di Bari si sa che in questi ultimi anni si è avuto un notevole incremento della produzione e precisamente da quintali 1.600.000 (media 1963-67) a q.li 2.250.000 (media 1968-72) e che attualmente la coltura specializzata si è a mano a mano incrementata a detrimento di quella consociata (per lo più vite-olivo-mandorlo), che tutti i comuni hanno terreni vitati, che per due quinti essi sono ubicati negli agri dei comuni di pianura e i rimanenti tre quinti in collina.

Risulta pure che « tuttavia è da registrare una spiccata tendenza in atto di espansione di nuovi impianti in zone di pianura dove, l'adozione di più appropriate forme di allevamento (spalliera e tendone),

nonché la possibilità di irrigazione, consentono di ottenere rendimenti unitari più elevati.

Generalmente i nuovi impianti sono andati in parte a rimpiazzare quelli già invecchiati, ma anche nuovi terreni sono stati guadagnati dalla vite, sottraendoli ad altre colture legnose tradizionali quali l'olivo e il mandorlo » (Polito, 1973).

La notevole superficie destinata attualmente alla coltivazione della vite a tendone, sia per la produzione delle uve da tavola che per quella da vino, in Puglia e in altre regioni italiane, forma di allevamento già ben nota per altro da antico tempo in Spagna e in Abruzzo, dimostra chiaramente che le difficoltà notevoli e non poche, sia tecniche che biologiche, affrontate da Vito Di Pierro e risolte con grande saggezza, furono veramente esemplari e promotrici di tanta ricchezza e di grande benessere.

La semplicità di questo Uomo e la modestia delle sue conoscenze relative alla biologia ed alla coltura della vite tesero sempre al costante scopo di raggiungere mete la cui certezza di benessere costituì sempre il suo ideale. Oltre a questo, la costanza indefettibile del Suo diuturno lavoro, col quale riuscì a superare ogni ostacolo di natura tecnica e anche commerciale, ci configura il Suo ineguagliabile carattere concreto e fattivo.

L'animo Suo sensibile, buono, generoso, attrasse verso la Sua persona l'ammirazione di quanti ebbero la ventura di avvicinarlo e di conoscerlo. Lo constatarono coloro che vollero vedere il Suo operato ed i Suoi tendoni prima di attuare i propri. Per Di Pierro quelle visite erano il migliore premio alle sue ansie, alle sue fatiche, ai suoi sacrifici. La conoscenza di nuove persone che Gli esprimevano il loro compiacimento e l'intenzione di seguire i Suoi insegnamenti nei propri terreni era per il Suo cuore motivo di viva soddisfazione.

Vi furono anche per Lui giorni di sconforto e di delusione, ma per la Sua decisione, scaturita da ragionamenti ponderati ed onesti e sorretta dal vivo affetto dei suoi familiari, Egli seppe sempre scegliere il sentiero giusto per realizzare i Suoi intenti. Maturo negli anni, allorché per il riconoscimento della Sua opera costante e intensa, ottenne unanime il plauso ufficiale e generale (nel 1938, fu insignito

della Stella al merito rurale) (Fig. 8). Egli seppe nel silenzio gioire ed essere sempre modesto.

Il 20 dicembre 1969, a 74 anni, terminò la Sua vita terrena. Fu vivamente compianto da quanti Lo conobbero e Lo stimarono e in particolare dai Suoi figli, che tuttora seguono scrupolosamente i Suoi dettami e l'opera Sua.

SOMMARIO

S'illustrano varie notizie biografiche di Vito Di Pierro, la difficoltà per realizzare il sistema di allevamento della vite a tendone e l'attuale diffusione di esso in Puglia e in Italia.

SUMMARY

In this paper the author illustrates various biographical notes of Vito Di Pierro, the difficulties to put in practice the overhead vine training system (Tendone or Pergolas) and its present spreading in Apulia and in Italy.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTARIO P. (1954) - *La produzione delle uve da tavola*, Atti del Convegno Nazionale delle Uve da Tavola, Bari, 25 settembre.
- BRIGANTI G. (1921) - *L'arboricoltura spagnola in confronto con l'arboricoltura italiana*, Atti del Congresso di Arboricoltura Meridionale, Stab. Tip. Litografico V. Ferri, Roma.
- CARRANTE A. (1929) - *L'esportazione dell'uva da tavola conservata in granulato di sughero*, La Propaganda Agricola, n. 45, Bari.
- CATASTO VITICOLO (*Rilevazione al 25 ottobre 1970*), Istituto Centrale di Statistica, Vol. I, Tomo 1 e 2.
- COLAMARIA F. (1970) - *Situazione vitivinicola in provincia di Taranto*, « L'Agricoltura Jonica », Taranto, A. V, n. 3-4-5, marzo, aprile, maggio.
- CONSIGLIO P. (1957) - *Le uve da tavola in Puglia*, Atti dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, Siena, Vol. IX, pag. 172.
- DONNO G. (1972) - *Un pioniere della viticoltura pugliese: Giuseppe Musci*, Annali Fac. Agraria Univ. di Bari, Vol. XXV.
- GUZZINI D. (1934) - *Uve tardive e serbevoli*, « Italia Agricola », Roma, A. 71, n. 9.
- LONGO A. (1930) - *Regina*, in « Le uve da tavola », C.N.F.A., Roma, pag. 53.
- LONGO A. (1948) - *Viticultura*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- MONTANARI M. (1890) - *Rapporto sul « Concorso per le uve da tavola »*, Bandito dal R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli il 26-6-1890.
- MUSCI G. (1928) - *La coltivazione delle uve da tavola nel Mezzogiorno*, Soc. Tip. Editrice Ravennate e Mutilati.
- MUSCI G. (1930) - *Le migliori uve da tavola per esportazione in Puglia: il Chasselas Dorè*, La Propaganda Agricola, n. 6-7, Bari.
- MUSCI G. (1932) - *Le uve da vino pugliesi adatte al consumo popolare*, Relazione al III Congresso Internazionale della Vite e del Vino, 28-31 ottobre, Roma.
- POLITO G. (1973) - *Aspetti dell'Agricoltura di Terra di Bari*, Conferenza regionale dell'Agricoltura pugliese, Grafischena, Fasano.
- VITRANI G. (1970) - *La produzione dell'uva da tavola con particolare riferimento alla Capitanata*, Camera di Commercio, Industrie, Artigianato e Agricoltura, Foggia.
- VLORA K.A. (1957) - *Il tendone*, Editore Cressati, Bari.
- VLORA K.A. (1969) - *Aspetti geografico-agrari della coltura dell'uva da tavola in Italia. II - Le forme di allevamento e la loro distribuzione: Il « tendone » pugliese*, Riv. di Viticoltura ed Enologia, A. XXII, n. 8, Conegliano.

L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII

E opinione concorde degli storici e degli storico-economici che soltanto nel secolo XVIII il pensiero economico apprezzò razionalmente l'ipotesi di coesistenza fra gli ideali politici di popolazione, di ricchezza e di potenza dello stato assoluto con principi di equità, predicati non certo per classi sociali già garantite da privilegi di legge e di consuetudine, ma per quelle numericamente più cospicue, dedite al lavoro nelle sue espressioni più varie.

Si tratta del secolo nel quale muovono verso l'industrializzazione sia l'Inghilterra che ne dirige la marcia, sia la Francia che ne segue dappresso le orme.

Più che altrove, la storia registra che nello stato francese, incarnazione perfetta dell'idea di assolutismo politico-economico-sociale, il cammino verso strutture civili moderne non fu sgombro da fermenti e da squilibri. Nel '700 francese, tali fermenti e tali squilibri avvertì il Cantillon che vide l'esperimento di John Law e che nei trentaquattro anni di sua vita in quel secolo spalancò le porte alla teoria dell'automaticità delle leggi naturali dell'economia.

In pieno secolo XVIII visse poi, ad esempio, lo Smith che chiuse la sua lunga giornata terrena nel 1790. Egli della Francia vide e criticò la storia economica e con il Quesnay fu d'accordo nell'apprezzare l'evidenza e nel proporre la necessità dell'esistenza di leggi della natura a guida della economia.

Ma non è dubbio che sia il naturalismo della evidenza, caldeggiato dal Quesnay, sia quello della necessità, difeso da Adamo Smith, trovano radici e supporti nella razionale e coraggiosa idea di giustizia sociale avvertibile — fra gli altri — nel pensiero del Vauban e del Boisguillebert, due pensatori e burocrati del sec. XVII.

Già nel '600 francese, dunque, questi due funzionari dello Stato avevano visto giusto quando denunciarono — con gli squilibri della economia di Francia — anche l'incoerenza e l'anacronismo di apprezzamenti volontaristici moderni. Una parte rilevante del peso e della portata del naturalismo economico può pertanto essere rintracciata nel

pensiero di Vauban e di Boisguillebert, accomunati dalla storia delle dottrine economiche con Sallustio Antonio Bandini arcidiacono senese e con il canonico perugino Leone Pascoli, sotto la dizione scientifica di protezionisti della agricoltura, nella età moderna.

Ma, in verità, del secolo XVIII in cui vissero e ben scrissero i due italiani, poco poterono apprezzare i due francesi, poiché Sebastien Le Prestre, marchese di Vauban nacque nel Nirvanese nel 1633 e morì a Vezeley nel 1709, mentre del magistrato Pierre Le Pesant, signore di Boisguillebert si ignora l'anno esatto di nascita, ma si sa che nacque in Normandia e che morì nel 1714 a Rouen, la tranquilla cittadina provinciale dove, come sembra, risiedeva da pensionato.

Pur ragionando secondo la mentalità del secolo che fu loro, essi — ai confini del pensiero mercantilista — seppero puntare al nuovo orizzonte che si chiamò poi naturalismo economico ed indicarono presupposti umani e sociali più vivi, osservazioni più verificate, normativa più semplice ed ancorabile a concetti di equità e di giustizia. La loro teoria concentrò l'attenzione sulla generosità del prodotto agrario, sul protezionismo in agricoltura, sull'equa distribuzione del tributo, sul valore di leggi economiche per la produzione e per lo scambio, su problemi di natura sociale, in nome della dignità dell'uomo e della libertà di talune sue scelte.

Era un linguaggio nuovo ed inusitato: non fu sempre capito e, forse, fu enfatico e diffuso. Ma diceva la fede e l'onestà di intenti di due burocrati, calati nel clima non disposto dei Seicento francese.

Due osservazioni ci confortano in tale affermazione: l'attenzione suscitata dai due nel pensiero di altri economisti e scrittori, coevi o posteriori; la stessa storia economica della Francia, lungo i secoli XVII-XVIII. Che Smith abbia addirittura doppiato taluni concetti espressi dal Vauban nel capitolo della *Dime*, dedicato alle *Massime fondamentali del Sistema* (1), lo prova l'esame del capitolo undicesimo del libro quinto, nell'opera maggiore smithiana (2).

Ma altri uomini apprezzarono la forza innovante che emergeva dal pensiero del Vauban e del Boisguillebert, anche quando ne rilevano talune contraddizioni.

Il Voltaire, ad esempio, nella *Histoire du siècle de Louis XIV*, elogia l'economista Vauban, anche se sorride scettico su talune sue velleità poetiche, ed ammira il Boisguillebert, anche se non lo elenca fra gli economisti di Luigi XIV.

Il Fontanelle (3), accademico delle scienze di Francia, se nelle sue scelte politiche di comodo non ne seguì davvero l'esempio di rettitudine mentale, elogia tuttavia la forza ed il coraggio del cittadino e del finanziere Vauban.

Ancora, l'abate di Saint-Pierre (4), il Carnot (5), il Noël (6), sono d'accordo nel giudicare validi i principi di libertà e di giustizia difesi nei *Sistemi* del Vauban e del Boisguillebert, anche se ne criticano le riforme ipotizzate. Sono d'accordo perfino i critici più severi: lo Steuart (7), il Saint-Simon (8), il Villeneuve-Bargemont (9), il Blanqui (10), i quali non possono fare a meno di riconoscere la fede e l'onestà dei due economisti.

E del resto Napoleone, che non era economista e non era storico, ma che decise il destino storico ed economico della Francia, fra '700 e '800, dovette ammirare il pensiero e la dirittura morale del Vauban se, per suo ordine, un busto del famoso ingegnere e maresciallo di Francia del Seicento fu collocato nella Chiesa degli Invalidi a Parigi, anche per onorarne le idee economiche. Quanto al Boisguillebert, la critica storica delle dottrine economiche non esita a considerarlo creatore della scienza della economia politica e primo anello di quella catena scientifica che conta, fra gli altri illustri nomi, quelli di Quesnay, di Smith, di Say, di Malthus, di Ricardo.

Gli è che a Vauban ed a Boisguillebert, pur severissimi critici della politica economica colbertista, non si potevano negare qualità di coraggio e di rettitudine in un secolo di servilismo clientelare al potere assoluto, quando essi — non imputando i mali di Francia a singoli legislatori o singoli governanti, ma all'anacronismo del sistema legislativo e di governo — osavano a viso aperto affermare che il fine supremo dello Stato doveva mirare al benessere della collettività, favorendo economie di pace, e stroncare gli abusi che ingeneravano ingiustizia e colpivano le masse popolari.

Prendere le difese del popolo e criticare l'autorità sovrana; sostenere il dovere e l'uguaglianza civile come base del diritto; perorare il benessere della collettività prima di quello del singolo, dovevano essere atti veramente ardui, di cui — dice il Fontanelle — « forse non si aveva neppure coscienza esatta », in un secolo corrotto e cortigiano.

Vauban, in qualità di ingegnere militare, di ministro, di proprietario terriero, e Boisguillebert, nelle qualità di magistrato, di luo-

gotenente generale delle dogane, di possidente agrario, potevano avere da perdere con le loro critiche. Non ebbero paura, invece, e utilizzarono due vie per imporsi alla attenzione ed alla stima del secolo. O dissero e scrissero con abnegazione così semplice e naturale che quel loro stile fiorito si identifica con il loro primo merito, oppure tacquero sdegnosi.

Sta di fatto che, non prendendo in considerazione ovvero criticando, essi consentono di verificare — anche attraverso i loro scritti — l'intera storia economica francese fra XVII e XVIII secolo, nei settori della agricoltura, delle manifatture, della finanza, delle colonie, del commercio estero, delle classi sociali, del tenore di vita in Francia.

La documentazione della indiscutibile decadenza della agricoltura francese dell'epoca, prova che le critiche del Vauban e del Boisguillebert furono esattissime. Le guerre verificatesi senza quasi soluzione di continuità durante tutto il regno di Luigi XIV e la revoca dell'editto di Nantes erano state evenienze storiche pregne di tragiche conseguenze, specialmente per quanto riguarda la demografia francese, con particolare accento nelle campagne. Sia il Vauban che il Boisguillebert — come farà poi il Quesnay — insistono su stime ricavate da censimenti ufficiali. Tali stime dimostrano la depressione demografica del paese, dai ventiquattro milioni di abitanti nel 1660 ai diciannove milioni del 1700, ai tredici milioni denunziati espressamente dal Vauban nel 1707. Calcoli di demografia storica, realizzati con il sussidio tecnologico contemporaneo, dicono che i due economisti arrotondano appena le cifre.

Il Boisguillebert denuncia esplicitamente che, in fatto di agricoltura, il reddito annuo del 1700 era diminuito di 1.500 milioni, dal 1660. Prove matematiche odierne dicono la perfetta veridicità della critica e rintracciano le cause del fenomeno economico nella serie secolare delle carestie, in alternanza con crisi di sovrapproduzione agricola. Dicono poi che non sempre le carestie riuscivano meglio che le crisi di sovrapproduzione a determinare rialzi di pauperismo, ma che pauperismo si determinava nelle campagne anche quando il grano abbondante era venduto a prezzo vile (11).

A monte di questo squilibrio, secondo i due pensatori seicenteschi, stavano le taglie, le proliferazioni di imposte sui consumi, le dogane interne, gli irrazionali interventi statali che congelavano alle fonti di produzione i consumi di derrate, abbassandone il valore. Ne

discendeva per riflesso anche l'invilimento di prodotti industriali di origine agricola e quello dei salari.

Sulla scorta del pensiero del Vauban e del Boisguillebert, tale invilimento — che implicitamente chiamava in causa il mercantilismo colbertista e che fu rilevato in particolare dal Boisguillebert — potrebbe essere rappresentato, in sintesi esemplificativa, calcolando le variazioni del valore di una derrata-base, di un salario medio agricolo, di un articolo di presumibile consumo, fra la metà del sec. XVI e la fine del sec. XVII, come segue:

Bene economico	1550	1600	1660	1700
Grano	20 soldi	70 soldi	180/200 soldi	180/200 soldi
Salario agricolo	8 »	1 » e 4 denari	4 »	8 »
Scarpe comuni	5 »	15 »	50 »	100 »

Dalla tabella emerge che se l'economia francese dell'epoca avesse rispettato le regole della proporzionale, il prezzo del grano nel 1700 — dicono i due economisti — avrebbe dovuto essere di soldi 360/400. Poiché fu di soldi 180/200, i contadini francesi vendettero il grano ad un prezzo pari alla metà circa del suo valore, in tutto l'arco di tempo dal 1660 al 1700 e pur godendo di un lieve aumento di salario non poterono soddisfare a spese di necessità quasi primaria, poiché i prezzi duplicarono e le entrate stagnavano.

In fatto di manifatture, il pensiero del Vauban e del Boisguillebert risulterebbe meno perfetto, anche se profondo. Ma la cosa si spiega meditando che tanto l'uno che l'altro scrittore criticarono una situazione economica di cui non addossavano interamente la responsabilità al mercantilismo colbertista.

Intanto il Colbert divenne capo del governo di Francia nel 1661, mentre la critica dei due pensatori si riporta al 1646, quando la Francia favoriva con brevetti e privilegi la manifattura francese per impedire che nel paese entrassero manufatti spagnoli, inglesi, olandesi. È chiaro che Colbert ereditò quella politica, ma è chiaro che non la inventò. Lo si deduce perfino esaminando i documenti amministrativi e la corrispondenza privata, firmati con presuntuosa accuratezza dal Colbert, nel ventennio del suo incarico politico, e ordinatamente con-

servati nella Biblioteca nazionale di Parigi, su preciso ordine del potente ministro seicentesco, quando egli era, fra l'altro, sovrintendente generale della Bibliothèque royale.

La critica tocca, pertanto, evenienze non imputabili al mercantilismo colbertista. Tocca, invece, non felici interpretazioni di politica economica precedente al Colbert e coinvolge il Colbert solo perché costui non ebbe felici intuizioni fisiocratiche, ma predilesse l'esagerato interventismo del suo governo.

Quanto al settore della finanza pubblica, la critica dei due economisti francesi non si dirige alla persona del re, che insistendo sull'imposizione determinava la crisi agraria, né è indirizzata al Colbert che articolando la procedura dell'esazione fiscale metteva i contadini sulla paglia, ma mira ad assicurare un'entrata pubblica sufficiente, attraverso adatte riforme tributarie. Tali riforme, dice in particolare il Vauban, avrebbero dovuto colpire il vero bubbone della malattia fiscale della Francia, e cioè i percettori dell'imposta, esosi appaltatori del denaro francese e « sanguisuga della Francia ». La critica, veramente feroce a questo punto, doveva rispecchiare una realtà ben grave e cronica di malcostume: decenni più tardi lo Smith riprendeva di peso i concetti e la passione del Vauban e li faceva suoi nelle riflessioni sulle qualità ideali dell'imposta, come ho già riferito a nota 2 di questo scritto.

In sostanza, il pensiero del Vauban e del Boisguillebert non si appunta sul ventennio del governo Colbert, ma trascinando all'esame il primo cinquantennio dell'economia seicentesca francese, coinvolge il ventennio colbertista ed insiste sul trentennio successivo al colbertismo, quello che intercorse fra la morte di Colbert e la morte di Luigi XIV, un periodo tristissimo per la finanza dell'*ancien régime*, anche per quel che interessa la politica economica in fatto di colonie.

La critica tocca, infatti, la struttura e lo sfruttamento delle colonie francesi. La politica coloniale colbertista voleva la Francia ricca di mercati nel Nuovo Mondo. Le colonie non avrebbero potuto avere, però, alcuna speranza di sviluppo economico, fin tanto che permaneva l'esclusiva del commercio a favore della Francia e se continuava ad aver vigore la struttura delle compagnie privilegiate. Queste ultime agivano notoriamente per il profitto di pochi capitalisti e consentendo forniture di beni di lusso provocavano esodo di denaro dal territorio francese.

A questo punto non si può negare che la critica dei due pensatori seicenteschi più volte nominati fu giusta e puntuale. Il carteggio, in particolare, fra l'economista Vauban ed il marchese di Puyzienlz, ambasciatore francese a Berna, pubblicato a Parigi nel 1924, ma non ancora ben vagliato nella originale stesura archivistica dagli studiosi di storia economica, dimostra con quale calore e con quale severità il Vauban — parlando liberamente con un amico fidato — si sia scagliato contro la politica estera di Luigi XIV, durante e dopo il governo del Colbert.

Pari severità e pari passione furono poste poi nello stesso carteggio, in fatto di critica sociale. Echi cospicui di quel libero pensiero, affidato a lettere avviate in Svizzera, sono del resto nell'opera maggiore del generale Vauban. E' la denuncia esplicita di un sistema invecchiato, assolutista, vessatore di popolo. È la descrizione degli orrori della miseria nelle campagne della Francia, percorse ed osservate di persona, in qualità di ministro delle finanze e di proprietario terriero. È la sentenza di condanna e di biasimo per un governo e per un regno ricco e splendido, ma sordo a rinnovamenti economici e sociali, quali soltanto la dottrina naturalistica in gestazione, e dalla critica economica dei due scrittori preconizzata, poteva auspicare, impostare e forse realizzare (12).

I nostri due coraggiosi pensatori avevano visto lontano, correndo con il pensiero al futuro. La legge della vita non permise che essi vedessero almeno qualche frutto efficace della loro critica. C'è da dire, anzi, che il Vauban prevede l'accidiosa accoglienza degli intellettuali al suo Sistema (13). È storia, infine, che — nel secolo in cui essi vissero e pensarono — sia il generale Vauban e sia il magistrato Boisguillebert subirono esilio e persecuzione dal governo di Luigi XIV. Né stupisce che essi siano riusciti con fatica a conservare per la storia non solo il peso materiale delle carte, con cura meticolosa stilate nella quiete rispettiva di Vezelay e di Rouen (14), ma il valore ed il significato di un pensiero economico già così presago della fatalità di una svolta, al limite esasperato dell'assolutismo.

M. R. CAROSELLI

*Professore di Storia economica nella
Università di Roma*

NOTE

(1) VAUBAN S., *La dime royale*, Parigi, 1707. Paragrafo terminale della prefazione, intitolata: *Maximes fondamentales du Système*, di cui — a mia cura — presento la traduzione italiana, come segue:

« 1 - E' di un'evidenza cristallina, per qualsiasi categoria pubblica e privata del mondo, che i cittadini di uno Stato non possono sopravvivere senza che lo Stato li difenda e li protegga.

2 - D'altra parte, il Capo dello Stato non può offrire tale protezione se i cittadini non gliene forniscono i mezzi. Da ciò discende:

3 - Lo Stato non può vivere se i cittadini non lo fanno vivere. Questa possibilità di vita si configura nella somma dei bisogni pubblici alla cui soddisfazione ciascun cittadino è tenuto a contribuire. Da questa constatazione cogente deriva:

a) l'obbligo naturale per tutte le classi sociali di contribuire in proporzione al reddito ed all'attività, senza eccezione di gruppi o di individui.

b) per configurare tale obbligo, basta il fatto di essere cittadino di uno Stato.

c) qualsiasi privilegio che tenda a costituire eccezione al dovere del tributo, è ingiusto ed abusivo e non può essere tollerato o prevalere, in danno della collettività.

(2) SMITH A., *Inquiry into the Causes of the Wealth of the Nations*, Edinburgo, 1776. Libro V, cap. XI. (La traduzione italiana di tale capitolo è stata da me curata).

1 - I cittadini debbono contribuire al mantenimento della cosa pubblica nella proporzione più giusta possibile, con le loro attività commisurate esattamente al reddito da ciascuno goduto, sotto il controllo pubblico. La spesa pubblica rappresenta per i cittadini di una grande nazione quel che le spese di amministrazione rappresentano per i comproprietari di uno stesso bene economico. Essi sono tenuti a contribuire nella misura dell'effettivo interesse da ciascuno sentito per il comune bene economico. Obbedendo o violando tale principio, si istituisce il concetto di uguaglianza o di non uguaglianza dell'imposta. Rileviamo una volta per tutte che un'imposta che non sia generata da una delle tre grandi fonti di reddito (la rendita, il profitto, il salario, o — in altri termini — la terra, il capitale, il lavoro) è necessariamente ineguale, perché lascia scoperte almeno due di quelle fonti.

2 - L'imposta da ciascuno dovuta deve essere sempre certa, mai arbitraria. Chiari e precisi debbono essere tempo, modo e quotità del pagamento. Quante volte ci si allontana da tali norme, si è nelle mani dell'esattore. La certezza, in fatto di imposta, è un elemento di particolare importanza. E' provato, infatti, dall'esperienza di tutte le nazioni, che un piccolo manco di certezza dell'imposta è meno pernicioso di una assenza di uguaglianza della stessa.

3 - Qualsiasi tipo d'imposta va riscossa nel tempo e nel modo più favorevole per il contribuente. Ciò significa che l'imposta fondiaria o edilizia, se è riscossa in coincidenza con la riscossione dei fitti, si dimostra riscossa nel momento più comodo per il contribuente, perché quello è il momento in cui il contribuente ha denaro disponibile. Nello stesso modo la tassa su articoli di consumo o di lusso è pagata dal consumatore in modo tale che egli senta il peso gradualmente, in proporzione al consumo.

4 - Qualsiasi tipo di imposta deve essere combinata in modo che esca dalle tasche del popolo, nella quantità più esigua possibile, a prescindere dal

calcolo di quanto deve ricavare il pubblico erario. A tal proposito, si può ottenere dai contribuenti più di quel che esiga lo Stato, in quattro modi: Si può effettuare la riscossione dell'imposta a mezzo agenti, il cui salario gravi sul prodotto dell'imposta stessa e costituisca un'addizionale ai danni dei contribuenti.

Inoltre, l'imposta può incidere sull'industria ed impedirle di dedicarsi a certi settori del lavoro che occuperebbero un maggior numero di lavoratori. Il dover pagare gli agenti, significa diminuire e forse anche distruggere un capitale che avrebbe consentito al contribuente di accettare di buon grado l'imposizione.

Ancora, confische ed ammende possono colpire gli sciagurati quando tentano l'evasione fiscale. Ciò può spesso rovinarli ed annientare di conseguenza il beneficio che la società avrebbe tratto dall'impiego dei loro capitali.

Infine, il contribuente sottoposto alle frequenti visite di controllo fiscale ed alle indagini odiose operate dagli esattori, si espone ad uno stato di inquietudine, di vessazione, di mortificazione, del tutto inutili e seppure tali perquisizioni vessatorie non siano, in fondo, una spesa, equivalgono tuttavia alla somma che si sarebbe disposti a sborsare pur di sottrarsi.

In un modo o nell'altro di queste quattro ipotesi fatte per ricavare maggior gettito fiscale, le imposte sono spese più onerose per i contribuenti che non vantaggiose per gli Stati.

(3) FONTENELLE J., *Eloge du maréchal de Vauban*, in « Mémoires de l'Académie des sciences », 1707.

(4) SAINT-PIERRE C. J., *Observations politiques sur le gouvernement des rois de France*, Parigi, 1718.

(5) CARNOT J., *Eloge de Vauban*, Parigi, 1784.

(6) NOËL J. B., *Oeuvres*, Parigi, 1790.

(7) STEUART J., *Inquiry into the principles of political economy*, Edinburgo, 1767.

(8) SAINT-SIMON G. H., *Réorganisation de la société européenne*, Parigi, 1814.

(9) VILLENEUVE-BARGEMONT J. P., *Economie politique chrétienne*, Parigi, 1834.

(10) BLANQUI J. A., *Histoire de l'économie politique en Europe*, Parigi, 1838/45.

(11) BRAEUER W., *Frankreichs wirtschaftliche und soziale Lage um 1700*, Marburg, 1968.

(12) FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, Va ed., Milano, 1971.

(13) Mi piace presentare la traduzione (a mia cura) di un capitoletto supplementare alla *Dîme royale*, rimasto inedito fino al 1843, come foglio volante allegato al manoscritto della *Dîme*, attualmente depositato con il manoscritto presso la Biblioteca nazionale di Parigi. Il capitoletto si intitola: *Motivi segreti contro il Sistema della Decima reale* e dice:

Il primo di tali motivi segreti riguarda coloro che devono esprimere il proprio parere giuridico preventivo per la riforma fiscale. Essi temono di perdere il favore di autorità qualificate di ogni ordine e grado, quando si tocchino i privati interessi di quelli.

Il secondo motivo tocca i funzionari che sovrintendono all'applicazione della riforma fiscale. Costoro poggiano il loro prestigio sul potere di aumentare o ridurre la pressione fiscale di singoli contribuenti. Poiché con la riforma non si dovrà più consultarli preventivamente e salvo il caso di personaggi di chiara probità, di spiccato disinteresse, di viva sollecitudine verso il pubblico benes-

sere, difficilmente si plaudirà ad un sistema che sottrae dalle loro mani almeno metà del potere di cui godono.

Il terzo motivo sta nel pregiudizio che i grandi proprietari terrieri risentiranno per la loro rendita fondiaria la quale non sfuggirà più all'imposta.

Il quarto, consiste nel diminuito credito degli stessi proprietari, per il fatto che il loro potere diventerà meno eclatante ed essi non potranno fare più il bello e il cattivo tempo, come per il passato. Scomparirà perciò il più efficace e sicuro modo di diventare famosi e di avere una corte di clienti.

Il quinto è la paura segreta di far dispiacere a superiori e a subalterni della burocrazia. Con il nuovo sistema finisce o diminuisce il piccolo potere dispotico delle autorità ministeriali, sia in funzione della tassazione, sia per piazzare nelle fila dello Stato parenti, amici, amiche o elementi che hanno fatto cortesie fiscali.

Il sesto consiste nel non aver capito la struttura riformista del sistema, sia perché sarà stato letto superficialmente e senza attenzione, sia perché non ne sarà stato colto lo spirito.

Il settimo riguarda la sciatta, scarsa o nulla cognizione delle reali condizioni economiche del Paese.

L'ottavo motivo tocca l'egoismo dei dirigenti nei confronti della miseria delle masse. Questa insensibilità ai problemi sociali li rende sordi alle istanze del popolo ed antepone il personale interesse all'interesse pubblico.

Nono motivo è che se la riforma fiscale fosse applicata, la classe dirigente non potrebbe più sfuggire all'imposizione che risulta obbligatoria per tutti e così le loro fonti di reddito perderebbero valore nel mercato degli affari e del favore.

In conclusione, l'interesse, l'ignavia, la grettezza, l'ignoranza di tutti gli organi che dovrebbero rendere operante la riforma figureranno come il vero ed ufficiale difetto della riforma stessa, mentre è chiaro che la riforma risulta essere in se stessa la migliore, la più giusta, la più utile, la più onesta. Ciò premesso, siccome in tutte le combinazioni terrene, buoni e cattivi risultano confusi, non è certo che si alluda ai primi con queste riflessioni, ma ai secondi i quali, sotto mentite spoglie, si preoccupano esclusivamente del proprio interesse e non di quello pubblico, e non muoverebbero un dito in favore della collettività, anche quando sono convinti che il beneficio della collettività significa in ultima analisi il benessere generale dello Stato.

(1)4 A Rouen vide la luce l'opera di Boisguillebert, intitolata: *Le détail de la France*, nel 1697.

Crisi economica e alterazioni sociali

Conflitti e solidarietà in Valpadana tra Cinque e Seicento

PREMESSA

Il rinnovamento delle tematiche e l'acquisizione di raffinate metodologie hanno consentito di ampliare e approfondire le nostre conoscenze su diversi momenti della storia *economica* italiana, dai tempi più lontani a quelli più recenti. Ben poco, invece, hanno progredito gli studi di storia *sociale*, studi tanto più trascurati quanto più s'è infittita la trama delle ricerche e quanto più è riuscita generosa la messe delle indagini storico-economiche (1). Gli aspetti sociali sono stati introdotti, nel discorso degli storici economici, in veste dimessa ed ornamentale; talvolta di essi gli studiosi si sono avvalsi solo per proporre una convenzionale e sbiadita tela di fondo, sulla quale si stagliano le ombre dei protagonisti — le variabili economiche — illuminati dalle luci della ribalta.

Da un trentennio a questa parte, sociologi ed antropologi, in prevalenza di stirpe anglosassone (2), spesso si sono serviti degli strumenti interpretativi offerti dalla scienza economica, dopo averli opportunamente adattati, per approfondire lo studio delle società contadine. Va detto, peraltro, che codesti studiosi si sono dimostrati inclini a fornire una esegesi prevalentemente statica dell'azione dei fattori economici sull'assetto socio-culturale. Limitazione interpretativa che, d'altro canto, non è stata quasi avvertita dai nostri storici, in quanto essi non si sono, di fatto, preoccupati di far anche capo alle esperienze acquisite da antropologi e sociologi. Disertando dibattiti, ignorando controversie, non indugiando in riflessioni interdisciplinari, essi hanno perduto l'occasione di trarre fruttuosi stimoli ed insegnamenti.

Ma è tempo, ormai, che anche da noi si prenda coscienza e conoscenza delle interazioni tra momenti economici e momenti socio-

culturali, al fine di approfondire l'analisi del variegato tessuto che, nel comporsi e ricomporsi, a misura dell'uomo e degli uomini, segna e contrassegna le conquiste e le sconfitte delle civiltà. Occorre, insomma, che gli storici maturino nuove sensibilità e, soffermandosi con maggior interesse sugli aspetti socio-culturali, delle società giungano a cogliere più compiutamente il mutevole senso: come dire penetrarne la mutevole logica, avvalendosi dello strumento cronologico di cui dispongono (3). La scala del tempo diverrà, allora, mezzo efficiente per attingere la scala dei valori.

In questa ottica va collocato il tentativo che qui ho compiuto. Il ripensamento delle cause *economiche* della crisi che sconvolse il mondo padano tra Cinque e Seicento mi ha suggerito alcune proposizioni intorno ai mezzi e ai metodi che potrebbero venir usati per meglio pervenire alla conoscenza e alla critica delle strutture e delle congiunture sociali di quel periodo. Ciò senza postulare *a priori* un puntuale sincronismo di movimenti tra « destrutturazione » dell'economia e squilibri sociali, tra ciclicità economica e congiuntura sociale, dal momento che siffatto sincronismo, allo stato attuale delle ricerche, sarebbe azzardato ipotizzare (4).

I - DALL'ECONOMICO AL SOCIALE

1 - *Il risveglio medievale: esempio suggestivo.*

Non v'è dubbio che ogni studio delle società contadine debba muovere dall'analisi della loro base terriera, nonché dall'esame dei rapporti economico-giuridici che regolano lo sfruttamento del suolo e la distribuzione dei redditi.

All'epoca in cui « la campagna é[ra] tutto » (5), nelle regioni dell'Europa meridionale ove si moltiplicano i lavori di dissodamento degli incolti e il manto forestale viene largamente squarciato, il sistema socio-economico feudale appare in via di decomposizione: all'orizzonte già se ne profila un altro. Nel lungo periodo, il diritto signorile sulle terre cede via via spazio ad istituti, come l'enfiteusi, il censo e il livello, che consentono di godere, senza l'assillo della scadenza di patti a breve termine, i fondi rustici e le loro pertinenze. In pari tem-

po acquista peso crescente la proprietà allodiale, completamente libera da ogni ingerenza dei signori (6).

L'assetto sociale risente di queste trasformazioni, benché la società appaia ancora catalizzata attorno a due poli opposti: da un lato i proprietari fondiari e i titolari di diritti assimilabili in sostanza alla proprietà, intestatari di grandi, medi e piccoli possessi terrieri; dall'altro lato i senza terra, parte stanziati nelle campagne, parte residenti nei villaggi e nelle città.

Nel contempo l'agricoltura registra sensibili progressi tecnici (sec. XI-XIII), tanto che in molte regioni l'accresciuta produttività del settore agricolo consente di disporre con sufficiente regolarità di eccedenze commercializzabili sui mercati locali e su quelli lontani. La immissione di maggiori *stocks* di derrate sul mercato concorre a promuovere la diffusione dell'uso della moneta come mezzo di scambio, dapprima nei centri urbani e in seguito anche nelle campagne. E la circolazione sempre più allargata e rapida di moneta, mentre va modificando l'antico circuito economico (prevalentemente naturale, semplice meccanismo di riproduzione dei beni) pone anche le premesse per l'avvio di processi creatori di ricchezza cumulabile (nascente capitalismo commerciale).

In Italia gli antichi centri urbani, sedi di mercati da tempo memorabile, sono l'ideale luogo di sviluppo, in senso monetario, dell'attività economica. Tali trasformazioni comportano conseguenze di grande rilievo sull'assetto sociale al cui vertice, accanto ai grandi proprietari di terre (gli eredi dei signori feudali) e ai più elevati rappresentanti del clero locale (il vescovo in primissimo piano), vengono a installarsi i mercanti cittadini più ricchi e intraprendenti, con crescente potere sul governo del Comune.

Se al culmine la piramide sociale si dilata di quel tanto ch'è necessario per accogliere i nuovi venuti, assai più essa si allarga alla base per effetto della crescente divisione del lavoro (e del connesso ampliamento del ventaglio dei mestieri) derivante dal progresso delle produzioni artigianali, sempre più raffinate e perfezionate, che alimentano i consumi di lusso interni ed internazionali.

In linea di massima, e semplificando di molto i dati reali, si può affermare che in età pre-industriale ogni qual volta l'attività economica di base — l'agricoltura — consegue consistenti progressi in campo tecnico e produttivo, la vita economica e sociale nel suo insie-

me ne beneficia grandemente. Di più: è probabile che l'espansione qualitativa e quantitativa della produzione agricola abbia agito alla stregua di un rudimentale moltiplicatore nei confronti delle attività artigianali e commerciali (7). Del pari, le tendenze espansive nella produzione di derrate alimentari e di materie prime per l'artigianato propiziano la promozione sociale, che nel medio e lungo andare favorisce un assetto maggiormente articolato della società urbana e di quella rurale, all'interno delle quali le tensioni tra ordini e tra gruppi raramente sfociano in conflitti aperti.

Inversamente, prolungate fasi di grave crisi originano profondi rivolgimenti strutturali. Scompaginando l'assetto socio-economico preesistente, rimuovono dalle posizioni faticosamente acquistate interi strati di popolazione, che vengono ricacciati sugli infimi gradini della scala sociale. Ciò, nell'allargare il solco che separa i più alti e i più bassi strati del *corpus* sociale, crea scontento e risentimento, e, alla lunga, processi reattivi che spesso sfociano in ribellioni, contese di parte e vere e proprie guerre civili (8).

2 - *La crisi padana tra Cinque e Seicento: una crisi di struttura.*

Una delle più profonde cesure socio-economiche del tipo testé richiamato cade tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, e segna il passaggio da un'epoca di sostenuta ripresa delle attività artigianali e commerciali urbane a un periodo di stagnazione ultrasecolare, durante il quale il settore primario torna ad essere l'ambito prevalente dell'attività economica.

Secondo gli studiosi più autorevoli, fatte salve tre eccezioni estremamente significative (9), dal 1619-22 in poi in Europa sopravviene un'involuzione economica e sociale di enorme portata, un ripiegamento in massa verso il settore primario, un « grande ritorno » alla terra (10).

Questo quadro d'insieme, del quale m'interessa cogliere solo qualche particolare, presenta le sue tinte più fosche nella fascia peninsulare del continente, specialmente nell'Italia del Nord e in Castiglia (11).

Sulla « destrutturazione » delle manifatture urbane nell'Italia settentrionale non difettano certo le informazioni. Ancora di recente

nuovi studi monografici hanno arricchito, fornendo ulteriori elementi di giudizio, un quadro già noto nelle sue linee generali, un quadro ormai « classico » (12). Le cause del rapido declino di preferenza indicate dagli studiosi sono molteplici e interagenti: la dissennata politica monetaria e fiscale dei governanti; la spietata concorrenza mossa sui mercati internazionali da paesi industrialmente e commercialmente emergenti (Provincie Unite; Inghilterra); un certo offuscamento delle capacità imprenditoriali degli operatori economici lombardi; il decadimento politico dei principati dell'Italia centro-settentrionale. Tutte spiegazioni invero validissime (13). Ma a me sembra che non sia stata sottolineata come si conviene la ragione di fondo del fenomeno, ancorché qualche studioso l'abbia solo adombrata (14).

Intendo riferirmi alla crisi agricola in cui la Vallata del Po fin dalla seconda metà del Cinquecento si trova coinvolta, crisi che ha conseguenze disastrose sull'intera economia e sulla società dell'Italia settentrionale, stante la strettissima connessione socio-economica esistente tra il mondo rurale e quello urbano (15).

La crisi delle manifatture cittadine è stata messa sufficientemente a fuoco. Essa, peraltro, rappresenta il necessario rovescio di una medaglia, il cui *recto*, ossia la faccia principale, non ha richiamato l'attenzione degli storici, non ha sollecitato indagini né suggerito ipotesi di lavoro.

Da tempo, e da più parti, si lamenta l'inadeguatezza degli studi di storia agraria in Italia, specie per l'età Moderna (16). In particolare c'è molto da indagare, da scoprire e quasi tutto da scrivere sulle campagne della Valle del Po nei secoli XVI e XVII. È necessario riflettere sul fatto che, così come hanno scarsissimo valore studi condotti sull'odierno assetto economico e sociale delle nazioni evolute, ove si prescinda dall'analisi delle caratteristiche del loro settore produttivo portante: l'industria; allo stesso modo risulta oltremodo incompleto lo studio dell'economia e della società pre-industriale se si continua a lasciare nell'ombra caratteri strutturali e movimenti congiunturali del suo settore basilare: l'agricoltura.

A distogliere i ricercatori da studi di storia agraria concorre senza dubbio la convinzione, assai diffusa, che le trasformazioni agricole in età pre-industriale siano misurabili solo sulla scala dei secoli (17). È vero che, specialmente nella struttura agricola, l'invarianza ha un peso di gran lunga superiore al mutamento, evolutivo o involutivo

che sia; ma è altrettanto vero che limitare l'analisi alla struttura significa contentarsi di osservare il panorama nel suo insieme e trascurare di considerarne i molti particolari, così diversi tra loro. Infatti, lo studio del ciclo economico agricolo, mentre permette d'individuare l'alternanza di fasi propizie e di fasi avverse all'interno dell'oscuro e sfuggente mondo rurale (18), consente anche di cogliere la genesi di talune spinte al progresso economico urbano o l'insorgere di remore capaci d'inceppare il ben oliato meccanismo di produzione e di commercio che prospera entro la cinta delle mura cittadine.

Forse non è inutile ragionare di tutto ciò muovendo da un esempio estremamente elementare, capace di mostrare di che portata sia l'interdipendenza esistente tra città e campagna in età pre-industriale.

Se vogliamo raffigurarci un modello dei rapporti città-contado nell'età medievale e moderna, non possiamo che immaginare un centro urbano qualsiasi, nettamente differenziato sul piano economico, sociale e culturale dalle campagne che lo circondano abitate e coltivate da contadini, considerati, questi ultimi, gente inferiore, sottoposta, cui il destino ha riservato una vita di fatiche e di stenti (19). Di fatto la città esercita sulle produzioni agricole un diritto di appropriazione esclusiva. Diritto che viene esercitato sia attraverso i rapporti giuridico-economici di struttamento del suolo, sia mediante una opportuna regolazione legislativa del mercato, che assoggetta il contado agli interessi economici del centro urbano. Tanto più abbondante è la porzione di derrate e di materie prime d'origine agricola esitata sul mercato per gli acquisti dei consumatori e degli operatori economici cittadini, quanto più prosperano le attività artigianali e commerciali (21). Infatti, quando il prezzo (in termini sociali si tratta di un costo) che la città paga complessivamente alla campagna per mantenere in vita i propri abitanti è agevolmente sopportato, la maggior parte di capitale mobiliare e di credito disponibile, concentrato in città, viene impiegata nella produzione e nel commercio di manufatti. Ma, appena la produzione agricola ristagna, o, peggio, tende a diminuire di fronte a una popolazione crescente, i costi sociali imposti dall'approvvigionamento di derrate alimentari (i cui prezzi di anno in anno continuano a crescere) si gonfiano a tal punto da sconvolgere l'allocazione delle risorse, obbligano a coprire il fabbisogno interno mediante costosi acquisti all'estero, inducono a produrre i manufatti a costi crescenti compromettendone la posizione concorrenziale sia sul

mercato interno che su quelli stranieri, generano l'esodo della moneta pregiata e aprono le porte all'alluvione della moneta di biglione.

Non si può che concordare sull'estrema semplicità del « modello » testé proposto, il che non significa che sia semplicistico o mistificante. Esso vale per quel che è: un'ipotesi di lavoro che credo possa tornare utile a quanti si sforzano di analizzare i meccanismi che, entrando in azione, hanno causato il declino del mondo economico e lo sfaldamento dell'ambiente sociale nel settentrione d'Italia tra Cinque e Seicento (22). Vero è che qualsiasi tentativo di rintracciare un filo conduttore atto a spiegare in maniera esauriente le molteplici cause e le varie fasi della recessione e della susseguente depressione secolare abbattutasi, dapprima sulle campagne e poi sulle città padane, a far tempo dagli ultimi lustri del Cinquecento, incontra gravissimi ostacoli. Tuttavia vale la pena di tentare: la posta in giuoco è estremamente seducente...

3 - Il caso più noto: Milano e il Milanese.

In relazione a un caso particolare — Milano e il Milanese — disponiamo di sufficienti informazioni. Osservo di passaggio che l'analisi imperniata sulle cause della decadenza di Milano (23), invece di stimolare i ricercatori ad intraprendere lo studio di altre aree e di altri centri urbani della Padania alla luce dei brillanti risultati conseguiti dall'Aleati, dal Cipolla, dal De Maddalena e dal Caizzi — e non cito che i maggiori — paradossalmente ha indotto molti a riprendere *tout court* gli schemi interpretativi suggeriti dalla esperienza milanese per adattarli ed estenderli all'intero Settentrione. Eccezion fatta beninteso, per Genova e Venezia le cui economie, largamente basate sul commercio internazionale, sui noli e sull'attività bancaria, costituiscono casi singolari che hanno meritato — e tuttora meritano — attenzioni altrettanto singolari (24).

Ma torniamo al Milanese. Anzitutto va riconosciuto a chiare lettere che anch'esso presenta caratteristiche del tutto speciali. Siamo di fronte al maggior centro urbano dell'entroterra padano, a un nodo viario di primario interesse interno ed internazionale, ad un polo economico capace d'esercitare grande attrazione entro un raggio amplis-

simo e, per di più, circondato da campagne che risultano tra le migliori che la pianura padana vanti dal punto di vista idrico e pedologico; terreni sensibilmente superiori a quelli dell'ampia fascia cispadana e di numerose plaghe della medesima regione subalpina (25).

Da questa netta superiorità dei suoli lombardi deriva altresì l'elevato grado di sviluppo dell'economia agricola nello stato milanese, il che rende sostanzialmente improponibile l'uso generalizzato dello schema d'involuzione economico-sociale milanese per interpretare le vicende della storia dei ducati Emiliani, delle Legazioni Pontificie, del Piemonte, del Monferrato, del Mantovano e di larghe plaghe dell'entroterra veneto. In secondo luogo non va dimenticato che anche a Milano della crisi agricola è stato messo in luce soltanto qualche aspetto (26).

Ciò che soprattutto ha colpito gli storici fin dall'Ottocento, è la scarsa resistenza opposta dalle strutture artigiane e commerciali della grande città lombarda alla crisi, e la rapidità con cui quanti da generazioni operano con successo nei campi del commercio internazionale, delle produzioni di manufatti e delle operazioni in fiera, nel breve volgere di un trentennio, sanno trasformarsi da mercanti in proprietari fondiari (27). Vero è che vi sono costretti dall'incalzare delle alterazioni verificatesi sui mercati interni e sulle piazze internazionali, ma va detto anche che il settore primario presenta in quella congiuntura almeno tre interessanti opportunità: *a*) produrre derrate i cui prezzi continuano a salire (l'offerta non riesce a soddisfare una crescente domanda); *b*) dirottare il capitale mobiliare su investimenti-rifugio; *c*) infine, e non è particolare di poco conto, attribuire lustro alla famiglia, tanto da favorirne la trasformazione in « casato » (28).

Il grande possesso terriero, al centro del quale la *Villa* fa bella mostra di sé, circondata da un paesaggio artificiale di boschi, giardini coltivati, laghetti e ampie peschiere, prende forma, appunto, nel secolo XVI e diviene presto un ideale di vita per l'aristocrazia italiana dell'Italia centrale e settentrionale (29). Ogni anno, al tornar della buona stagione, la famiglia vi si trasferisce scortata da una piccola corte domestica di massari, fantesche e famigli e seguita da una schiera di *cortegiani*: intellettuali tanto ricchi d'erudizione quanto poveri di mezzi, segretari e consiglieri esperti in diplomazia, ecclesiastici e monaci avvezzi a condurre una vita di mondo, per conversare, filoso-

fare, disputare sui classici, per far musica, poesia, teatro, per sedere a tavole imbandite di prelibate pietanze, per *vagheggiar* dame e coltivare segreti amori ancillari (30).

Già avanti la fine del Cinquecento, nelle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale, la crema della società urbana, evoluta e cosmopolita, mostra i segni di una irreversibile disgregazione: causa la crescente attrazione esercitata da quell'ambiente speciale che i privilegiati cominciano a creare per sé e per i propri dipendenti in campagna. Là dove, in un regime di assoluta autosufficienza, essi imparano a godere passivamente i frutti delle loro proprietà e si cimentano, per puro giuoco, in imprese che un tempo avevano pur precise funzioni sociali: la caccia vien praticata per il piacere di vedere i cani all'opera e per il gusto di sparare, piuttosto che per procacciarsi cibo; a cavallo si monta per diletto e per parata, più che per necessità di locomozione (31).

I 'comodi', la dignità, l'onore, le interminabili giornate di questi oziosi privilegiati, cui spettano potenza politica e ricchezza economica, sono resi possibili dall'espropriazione delle terre prima, e dallo stato di perenne precarietà economica in cui viene tenuta poi, gran parte della popolazione rurale. Fenomeni simili, anche se di ampiezza e peso minore rispetto a quelli accertati per il Milanese, sono rintracciabili anche in altre aree poste di qua e di là dal Po. Le indagini condotte su estimi e catasti già ce ne hanno fornito qualche preciso indizio, ma molto resta ancora da studiare.

II - LA SOGLIA SOCIALE: I CONFLITTI, LE SOLIDARIETA'.

Eccoci giunti dinanzi a un'altra soglia, per dirla con Fernand Braudel (32), varcando la quale ci è dato cogliere altrimenti la tempeste che contraddistingue l'epilogo del secolo XVI: la soglia sociale. È questo un'accesso ostico allo storico — l'ho già rilevato in apertura di queste pagine — un accesso ingiustamente trascurato.

Si diceva poc'anzi: un'economia ed una società in fase di rapido ripiegamento — di questo almeno possiamo esser certi — è l'immagine che di sé ci ha lasciato il mondo « urbano » dell'Italia settentrionale tra Cinque e Seicento.

E il mondo rurale, non è forse anch'esso qua e là sconvolto dall'aggressività del capitale mobiliare cittadino freneticamente investito

in terreni? Qui non è il caso di richiamare nei particolari il meccanismo (33) che favorisce l'appropriazione delle terre da parte dei ricchi cittadini, interessa soprattutto il risultato. E il risultato è un diffuso fenomeno di spossessamento dei rurali, molti dei quali vengono ridotti, nell'arco di due generazioni, alla miserevole condizione di braccianti, di operai senza terra (34).

Ma, una volta varcata la soglia del sociale, quale via battere per studiare da vicino la congiuntura, e, di là dai fenomeni di breve periodo, i mutamenti strutturali che investono le campagne padane sullo scorcio dell'inizio del Seicento? Occorre mettere in evidenza l'evoluzione dei comportamenti collettivi, cioè di quelli effettivamente sociali, il che implica l'esame delle relazioni esistenti tra singoli e tra gruppi.

Le relazioni più significative sono essenzialmente riconducibili nell'ambito di due precise tipologie: da un lato i conflitti, le antitesi, le disarmonie, gli attriti; dall'altro le solidarietà, le tesi, gli accordi, le comunanze. Fenomeni opposti, che nelle società pre-industriali appaiono legati da una spiccata complementarità, mancando ancora una area intermedia d'indifferenza entro cui etica e morale riescano a far decantare aggressività e slancio solidale, trasferendo rapporti interpersonali ed etica sociale sul piano degli stereotipi comportamentali.

In questa prospettiva, forse, non si è prestata la dovuta attenzione alle antitesi. Una società di « ordini », qual'è quella dell'*ancien régime*, tende a eliminarle sublimandole. L'antica tripartizione alto-medievale del corpo sociale in *oratores-bellatores-laboratores*, sebbene attraverso i secoli sia venuta articolandosi su molteplici piani e in svariati gradi, nell'età Moderna raramente vien messa in discussione (35), né la prassi tende a superarla, quasi si tratti di un « ordine naturale ».

1 - Cinquecento: secolo dei conflitti.

Fin dalla seconda metà del Quattrocento il distacco tra classi dominanti e popolo s'è fatto netto e profondo. L'elemento popolare viene emarginato dalla scena politica a mano a mano che si afferma lo Stato nella sua forma moderna di apparato burocratico-fiscale (36). A nulla valgono le tendenze rivoluzionarie che ovunque in Europa,

per tutto il Cinquecento, intridono il tessuto culturale e qua e là affiorano a livello sociale (ultimo paradigmatico episodio la rivolta organizzata da Campanella in Calabria nel 1599) se non a consolidare strati sempre più larghi di 'borghesi' e di intellettuali nella convinzione che il potere regio centrale è l'unica garanzia di equilibrio sociale e politico (37).

Tutto il secolo XVI appare permeato e caratterizzato da conflitti aperti, antitesi, controversie e diatribe in svariati campi e a molteplici livelli, come mai in precedenza è avvenuto. *In primis* i conflitti religiosi. Non va dimenticato che le coordinate morali rispetto alle quali la condotta umana viene oggettivamente misurata sono pur sempre costituite dai principi dell'etica cristiana. Tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, specialmente nei paesi dell'Europa centrale, un'imponente trattativa, la cui punta di diamante consiste nell'opera di Erasmo, pone l'accento sull'urgenza della « riforma » religiosa ed etica (38). Per contrasto, proprio negli anni in cui gli ambienti umanistici cristiani elaborano il concetto di tolleranza nei confronti di quanti non praticano la « vera religione », esplose in tutta Europa la caccia alle streghe, ai negromanti ed agli ebrei: il sub-conscio collettivo in loro individua gli agenti diabolici che provocano carestie ed epidemie, di cui soffrono le popolazioni di vaste regioni europee negli anni attorno al 1500 (39).

A far tempo dalla frattura causata da Lutero all'interno della cristianità (1521) cominciano a delinearsi partiti, fazioni, blocchi confessionali fra loro opposti entro i quali l'intolleranza più viscerale si sostituisce presto al dialogo, al confronto delle tesi nella libera discussione. I capi dei maggiori raggruppamenti confessionali per primi promuovono la lotta contro le altre chiese: inevitabilmente il loro furore teologico si allea alle opposizioni e alle rivalità preesistenti (40).

In campo cattolico, il pontificato di Paolo IV (1555-59) rappresenta un punto di svolta in questo senso; si dà il via ad una « riforma » imposta dall'alto della cui realizzazione s'incaricano soprattutto i Gesuiti. Paradossalmente questo papa rigido e intransigente, ch'è convinto di combattere Satana negli eretici e che si sforza di condurre una vita personale ascetica, cade poi vittima del conflitto tra fervore religioso ed ambizione politica, al punto da inclinare al nepotismo e da lasciarsi coinvolgere in una guerra con Filippo II (41).

Nell'Italia settentrionale, verso la metà del secolo, le dottrine nuove sono ancora nell'aria, se ne sente discutere da tempo, e spesso con favore, anche da uomini d'autorità, perfino da religiosi reputati « cattolicissimi ». Negli ambienti elevati come nelle botteghe artigiane, perfino nei piccoli centri di provincia, circolano libri chiaramente eretici, secondo il giudizio degli inquisitori diocesani (42). Nel 1559, Paolo IV emana un « Indice dei libri proibiti » pervaso da un indiscriminato proposito distruttivo, che segna l'inizio di una chiusura sempre più accentuata ed articolata nei confronti della cultura d'Olttralpe (43).

Degli Stati italiani solo la Repubblica Veneta, l'ultimo grande emporio aperto ai mercanti delle terre in cui la Riforma ha trionfato, mantiene ancora a lungo un atteggiamento distaccato circa le controversie religiose. Anzi, in più di una circostanza, afferma di fronte alla Curia romana la propria insindacabile sovranità nei confronti di tutti i suoi sudditi, laici e chierici, secondo il principio: « prima veneziani e poi cristiani » (44).

Anche negli altri principati italiani, in cui, peraltro, il braccio secolare collabora diligentemente con gli inquisitori per individuare e spegnere ogni focolaio d'eresia, comincia ad affiorare il dissidio tra potere politico e casta ecclesiastica, a causa delle manovre messe in atto dai « preti » nell'intento di sottrarsi ai crescenti carichi fiscali e all'osservanza della legislazione annonaria (45).

Di là dai conflitti, dalle antitesi e controversie che per buona parte del '500 coinvolgono e contrappongono fra di loro tanto le *élites* quanto le masse in molte regioni d'Europa (su queste vicende per tempo gli storici si sono soffermati), permane ancora nell'ombra tutta la trama dei dissidi tra gruppi e tra singoli maturati nell'ambito più ristretto del vicinato nelle campagne, nei villaggi e nelle città. Conflitti anche questi, la cui minor ampiezza e portata nulla toglie al loro carattere squisitamente sociale (46).

Non mancano le fonti per studiare i comportamenti asociali di popolani e privilegiati, accomunati da superstizioni e pregiudizi, vittime in egual misura di passioni, scelleratezze, perverse inclinazioni ed obblighi d'onore. Gli archivi delle corti di giustizia centrali e periferiche, coi loro verbali circostanziati e le innumerevoli lettere di supplica a principi e a sovrani, sono in grado di fornire basi adeguate all'avvio di studi sul divenire della vita sociale, colta nei suoi aspetti

devianti in aggiunta agli aspetti « normali », i soli finora presi in considerazione (47).

Inutile nascondersi che la mole del materiale documentario d'indole giudiziaria è tale da scoraggiare in partenza qualsiasi tentativo del ricercatore isolato. Indagini del genere vanno condotte sulla base di svariate migliaia di casi — di nuovo una storia quantitativa — ciascuno dei quali classificabile secondo molteplici modalità. Un lavoro tanto complesso ed impegnativo potrà essere affrontato solo da gruppi di ricercatori ai quali siano forniti cospicui e costosi strumenti, indispensabili per la elaborazione dei dati.

2 - *La « solidarietà »: il patto matrimoniale.*

a) *Fonti e metodi per le indagini sui matrimoni.*

Se i « conflitti » tra singoli, per questa somma di ragioni, restano tuttora un tema collocato ai margini della metodologia e delle problematiche assunte dagli studiosi di storia sociale, altrettanto non può dirsi delle « solidarietà ». Sulle solidarietà, infatti, e in modo particolare sulla più significativa tra di esse, il patto matrimoniale, da tempo gli studiosi hanno indugiato approntando metodologie d'indagine e conseguendo apprezzabili risultati.

Le principali fonti utilizzate sono state i contratti di matrimonio stipulati dinanzi ai notai. Codesti patti ci danno informazioni precise sui coniugi e sui loro parenti: i nomi, i cognomi, lo stato civile, le professioni, il domicilio e, per periodi più recenti, il grado di alfabetizzazione. Gli archivi notarili conservano un gran numero di queste testimonianze già a partire dal secolo XV. Facendo capo a tali fonti sono stati condotti numerosi studi, specialmente dai francesi (48).

Esistono poi altre fonti, per lo più trascurate, di natura strettamente demografica: gli atti di matrimonio stilati dai parroci a far tempo dall'anno 1565, secondo le disposizioni canoniche promulgate al termine del concilio tridentino. Tali atti, redatti con completezza e scrupolosa cura, rivelano interessanti notizie di carattere sociale sul conto degli sposi, delle famiglie d'origine e dei testimoni chiamati alla cerimonia liturgica. Presentano, inoltre, il grande vantaggio d'infor-

marci su fenomeni ascrivibili a precise aree territoriali — le giurisdizioni parrocchiali — senza che si incorra in duplicazioni o lacune (49).

Il ricorso al primo piuttosto che al secondo tipo di fonti muove da opzioni che, in gran parte, conseguono ai personali indirizzi metodologici, al « mestiere di storico » che ciascuno di noi apprende giorno dopo giorno, e continuamente perfeziona. Risolto, dunque, in un senso o nell'altro il problema della scelta delle fonti, importa, come sempre, impostare il modo più acconcio per sfruttarle. Quali ipotesi di lavoro vanno elaborate? quali domande è ragionevole porre alle testimonianze raccolte? Sotto quale angolo visuale è bene inquadrare il complesso fenomeno preso in esame?

Il contratto matrimoniale — vale la pena di ricordarlo — definisce il modo secondo cui l'uomo e la donna vogliono e intendono convivere e precisa, in particolare, le condizioni economiche della loro unione, quali: la comunione dei beni, i contributi reciproci dei coniugi e quelli dei parenti dell'uno e dell'altro consorte. Il patto nuziale è, normalmente, un atto pubblico e solenne che coinvolgendo gruppi più o meno estesi di persone (oltre ai due protagonisti) assurge all'importanza di fatto « sociale ». Il suo scioglimento, così come la sua conclusione, è sottoposto a regole tradizionali fisse (50).

È tale il rilievo che, in questo contratto *sui generis*, assumono il momento sociale e quello economico che ci è dato servirci di questo « involucro », misurabile e ponderabile secondo svariati criteri, al fine d'analizzare i caratteri delle « strutture » nel lungo periodo e delle « congiunture » nel breve andare (51). Basti avvertire, del resto, come fra i risultati più validi empiricamente raggiunti dalle scienze sociali è la constatazione della persistenza nel tempo, e in aree differenti, di una stretta correlazione tra matrimoni e fluttuazioni « economiche » (52). Perché non utilizzare, allora, i patti matrimoniali come indice, altrettanto fedele e veritiero, della temperie « sociale » di un'epoca?

b) *Matrimonio come scambio, ovvero l'ottica del tempo.*

Sociologi ed antropologi da tempo hanno convenuto di considerare il matrimonio alla stregua di uno scambio imperfetto; e non è difficile intuire la ragione di tale conclusione. « Uno scambio (...)

simmetrico ed inequivocabilmente equo comporterebbe svantaggi dal punto di vista dell'alleanza, annullando i debiti aprirebbe le porte ad una possibile rottura del vincolo parentale; se nessuna delle parti si sente obbligata il legame risulta assai fragile » (53).

Questa definizione, se consente di mettere a fuoco i caratteri essenziali del patto matrimoniale presso le società meno evolute, presenta d'altro canto il grave inconveniente di apparire rigida e statica. Di fatto essa ignora completamente la dimensione dinamica del fenomeno (e non è la prima volta che lo storico rimprovera al sociologo di trascurare la variabile tempo). È il caso, allora, di tentare una verifica della validità ed estendibilità temporale della definizione testé proposta ponendola a confronto con altre « definizioni » formulate da filosofi, pedagogisti e moralisti dell'età medievale e moderna. Mette conto, insomma, di accertare se intendere il matrimonio uno scambio imperfetto, sia una pura astrazione elaborata sulla base di osservazioni condotte oggidì su società arretrate o se, invece, a siffatta conclusione si possa giungere anche in base alle meditazioni e alle prassi che, nel corso dei secoli, si sono succedute nell'ambito della civiltà cristiana. A tale scopo ho preso in esame alcune testimonianze di natura teoretica e qualche attestazione intorno alle configurazioni concrete del patto nuziale.

In ordine cronologico, tra quelle prescelte, la prima concezione del matrimonio visto come contratto, e più precisamente come scambio, ci viene proposta dal domenicano fiorentino Giovanni Dominici (1356-1420): il pensiero del religioso è tanto chiaramente esposto da rendere superfluo ogni commento.

(Se tuo figlio sceglie la vita matrimoniale) « Soggiogandosi si venda il meno che può, e più tosto comperi altri che venda sé. Maschio che piglia peggior di sé, o ha disonorata dota, o veramente toglie vaga bellezza da molti richiesta, si può dire venduto a una femmina e suo parentado, e mordente gelosia. E così femmina che cerca maggior parentado che non è il suo, e marito che volentieri non la piglia se non per danari, può dire di aver aggiunto servitù a sé sopra il giogo naturale. Però di a' maschi e alle femmine: — *ambula cum tuis e danne quello aiuto che puoi sapendo che non bene pro toto libertas non venditur auro* » (54).

L'umanista Matteo Palmieri (Firenze, 1406-1475), con rigore tutto filosofico e mirabile penetrazione psicologica, traccia del matri-

monio un quadro ideale nel quale non trova posto il concetto di scambio (55).

« Naturale è prima la coniunzione del maschio con la femina, e la dilezione alternativa di loro medesimi; poi l'utilità, i comodi, i sussidi scambievolmente dall'uno a l'altro prestati, accrescono coniungono e insieme costringono l'afezione del natio amore; conoscono non poter essere l'uno senza l'altro, e mentre che e' sono, dare l'uno a l'altra aiuto di benessere. Conoscono la vita dell'uomo in breve tempo mortale, né potere alcuno uomo molto tempo durare: per questo desiderano per le successioni de' figliuoli a' nepoti, e per quegli che poi nascono di loro, acquistare il sempre essere in seme, poiché non possono sempre essere in vita » (56).

Trapela dalle parole del Palmieri tutta la ricchezza della nuova cultura, la rinnovata visione dell'uomo, l'interesse preciso per la gloria mondana. La perpetuazione di chi chiude la sua giornata terrena non è solo affidata al ricordo, ma al sangue di chi sopravvive: « in seme » la vita non conosce la morte (57).

L'inclinazione a vedere nel matrimonio anzitutto l'incontro di due persone, più che l'alleanza di due parentadi, risulta evidente là dove Palmieri affronta il problema dei criteri che devono informare la scelta della sposa:

« Pertanto in nelle parentele si richiede esser la prima cura della propria donna, la principalissima cosa che si dee cercare in quella, è che ne' costumi quanto più si può sia assimigliata e bene conveniente al marito, però che nella dissimilitudine dei costumi non si coniunge perfetto amore... » (58).

Dunque il matrimonio non appare tanto una questione d'interesse, di censo, quanto piuttosto un problema d'interessi comuni agli sposi, una questione di affinità elettive.

Una simile concezione dell'amore e della donna non poteva andar esente da un viscerale spregio per la sessualità: *malum necessarium*, appena sopportabile in vista della generazione dei figli.

« Il fine dell'atto generativo è necessario alla salute delle spezie umane, ma in sé è quanto di più vilissimo, misero e brutto, ed è certo vilipensione e servitù d'ogni animo degno, e giuoco bestiale che merita esser lasciato agli asini » (59).

Quanto questo ostentato disprezzo sia stato suggerito dagli scritti di Agostino d'Ipbona e di Tomaso d'Aquino non è dato sapere. Epperò esso è in sintonia con gli ideali del neoplatonismo, che Palmieri certamente assorbì nell'ambito umanistico fiorentino della prima metà del Quattrocento (60).

È altresì sintomatico l'accento posto sulla *famiglia* intesa come unità genealogica, patrimoniale e sociale tendenzialmente endogamica e concepita, in una prospettiva dinamica, come gruppo detentore di potere economico e politico. Non v'è dubbio che siffatta concezione si inquadra perfettamente nelle idee care alla classe dirigente italiana nel secolo delle Signorie (61).

« Dopo i figliuoli si stimano e devon esser utili i nipoti e qualunque altro nato di nostro sangue; comprendesi in questi prima tutta la casa, e poi moltiplicati e non attamente in una medesima casa ricevuti, si diffondono le schiatte, le consorterie e copiose famiglie, le quali dando e ricevendo legittime nozze, con parentadi e amore, comprendono buona parte della città, onde per parentela coniunti caritativamente si sovven-gono e fra loro medesimi conferiscono consigli, favori e aiuti, i quali nella vita recano attitudini, comodità e abbondanti frutti » (62).

Che valore si può attribuire al pensiero di Matteo Palmieri come riflesso fedele dell'ideologia e dell'etica del suo tempo? Siamo di fronte, invero, a un umanista, che, se ben rappresenta una schiera relativamente esigua di spiriti eletti (63), non è in grado di fornire, per la sua stessa estrazione culturale, una testimonianza probante della concezione del matrimonio qual'era generalmente diffusa al suo tempo tra i medi e bassi strati sociali della popolazione. Valga a provare l'ideale e, dunque, non generalizzabile giudizio del Palmieri, la ben più realistica, spontanea prosa di una madre, Alessandra Macin-ghi Strozzi, fiorentina al pari del Palmieri, di educazione e famiglia eminenti. Scrivendo al figlio, esiliato dai Medici, così Alessandra si esprime a proposito del matrimonio della figlia minore:

(24 agosto 1447) « E'n prima t'avviso come, per grazia di Dio, abbiamo allogata la nostra Caterina al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo, e ricco, e d'età d'anni 25, e fa bottega d'arte di seta; e hanno un poco di stato ch'è poco tempo ch'l padre fu di Collegio. E si gli do di dota fiorini mille; cioè fiorini cinquecento gli ho a dare, tra dinari e donora, quando ne va a marito; che credo sarà di novembre, se a Dio piacerà. E questi danari sono parte dei vostri

e parte dei mia. Che s'io non avessi preso questo partito, non si maritava quest'anno; però che, chi to' donna vuol danari: e non trovavo chi volesse aspettare d'aver la dote nel 1448, e parte nel 1450. (...) E questo passo abbiám preso pello meglio, ch'era d'età d'anni sedici, e non era da indugiar più a maritarla. Essi trovato da metterla in maggior stato e più gentilezza, ma con mille e quattrocento o cinquecento fiorini, ch'era il disfacimento mio e vostro: e non so come la fanciulla si fussi contentata: che, dallo stato in fuori, non v'è grascia, che c'è di soprossi assai. E io, considerato tutto, deliberai acconciar bene la fanciulla, e non guardare a tante cose... » (64).

È, come si vede, un breve trattato di « strategia matrimoniale ». Una saggia e accorta genitrice rende conto della scelta operata per la figlia sedicenne, alla luce delle molteplici difficoltà incontrate per « allogarla » (65).

La « strategia »: ecco la vera protagonista dell'etica matrimoniale in età pre-industriale. Se si ammette che il matrimonio di ciascun figliuolo rappresenta, per la famiglia, l'equivalente di una mano in una partita a carte, va da sé che il valore del colpo dipende dalla qualità del gioco. La « strategia » esige, almeno nelle famiglie benestanti, che non tanto si combini un matrimonio, quanto si concluda un *buon* matrimonio (66). Occorre trarre tutto l'utile possibile e, in pari tempo, comprimere al massimo il costo economico e simbolico (onore) di quella transazione del tutto particolare ch'è il patto nuziale.

Si è indotti a pensare che « di rado un uomo sposasse una donna il cui padre fosse di rango sociale inferiore al suo » e che « un padre concedesse la propria figlia ad un uomo il cui padre fosse suo pari » (67). Ma tale convinzione, a ben guardare, non è che un pregiudizio sociologico: ha il torto di confinare il fenomeno « patto matrimoniale » entro una visione teorica, e per di più statica, della società e, quindi, anche dell'economia pre-industriale.

In realtà « i gruppi (le famiglie) che detengono ricchezze e potere politico si formano per poi sgretolarsi e venire rimpiazzati da analoghi gruppi che balzano in primissimo piano » (68). La costante preoccupazione dei capi-famiglia di mantenere il proprio rango sociale appare legata a questo tipo di mobilità. Il rango sociale misura la posizione della famiglia sul piano economico e, per quanto in un mondo a sfondo rurale (qual'era il mondo medievale e moderno) profondi mutamenti economici si manifestino solamente nel medio e lungo andare, anche in epoca pre-capitalistica sicuramente esistono fami-

glie emergenti, tendenti a consolidare la loro posizione sociale mediante alleanze matrimoniali con famiglie già stabilizzate in ranghi elevati (69); mentre altre famiglie, costrette a dibattersi in difficoltà di ordine economico, cercano, attraverso parentele con famiglie parigrado e maggiormente dotate di beni di fortuna, di non abdicare, di non scendere su più bassi gradini della scala sociale (70).

Questo è dunque il senso e lo scopo della « strategia matrimoniale »: impedire l'indebolimento e, appena possibile, favorire il rafforzamento socio-economico. Le idee al riguardo sembrano ben chiare, sia nei ceti privilegiati, sia nei ceti medi. Perfino in campagna si ragiona in modo analogo, come ben ci mostrano due brani presi dalle « cene » del Lasca.

« (...)Mona Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatone la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perché ella aveva assai buona dote (150 lire di piccioli) ed era anche vegnientoccia e aitante della persona, ebbe di molti vagheggini in un tratto e di molti mariti per le mani. Pure finalmente a un giovane, che si chiamava Beco del Poggio, la dette con la dote sopradetta; e la sera medesima, che egli le dette l'anello, volle ancor dormir con esso lei (...) » (71).

« Mona Laudomine delli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una sua figliuola solamente, chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a meraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi amata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare era per conseguenza ogni giorno mille volte alla madre chiesta, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima ch'ella aveva e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse cercandole un marito giovane, bello, ricco, nobile, virtuoso, discreto e costumato; di maniera che a ciascuno mancava sempre una almeno delle sopradette parti, e non si poteva abbattere a suo modo (...) » (72).

Nel caso di Lisabetta degli Uberti, la cui ricchezza attira innumerevoli pretendenti, la scelta di un marito — la strategia — appare impegnativa, difficile, piena d'insidie. Per contro, nel caso della figlia di Mona Mea, alla cui dote provvede una benestante vedova fiorentina che ha allevato e tenuto al suo servizio la giovane per molti anni, tanto da amarla quasi come figlia (73), la decisione è presto presa: il matrimonio, rapidamente combinato, è subito consumato.

Va osservato, peraltro, che gli indugi causati dalla « strategia »,

nel corso della prima metà del Cinquecento, sollecitano la celebrazione di nozze segrete, ovviamente contrastate da genitori, parenti e quant'altri maneggiano per combinare « buoni matrimoni » (74). La tendenza a infrangere un consolidato costume di endogamia sociale per « obbedire alle ragioni del cuore » si diffonde specialmente in alta Italia e risulta uno dei più efficaci mezzi grazie ai quali intellettuali di media e bassa estrazione si inseriscono nei quadri superiori della società. Questi matrimoni, che sovvertono valori ed usi inveterati, sono ritenuti lesivi, soprattutto, della patria potestà: lesione che nell'ambito di una società spiccatamente gerontocratica, viene giudicata manifestazione di grave rilassamento dei costumi, pericolosa ferita da curare rapidamente e drasticamente. Non perdono tempo i padri conciliari riuniti a Trento. La nuova e precisa normativa canonica sui sacramenti stabilisce anche pel matrimonio regole minuziose e inflessibili con riguardo pure agli adempimenti preparatori e al rito, il quale deve sempre essere pubblico (75). Il nuovo catechismo tridentino, trattando il problema della scelta del coniuge, afferma: « nel Vecchio Testamento si può vedere che sempre li padri hanno dato moglie a li loro figliuoli, la qual cosa l'Apostolo dimostra si dee fare a modo loro, e governarsi secondo la loro volontà.... » (76); e giudica i disobbedienti rei di peccato grave dinanzi a Dio (77).

Genitori e parenti tornano così ad avere mano libera nella combinazione strategica dei matrimoni dei giovani. Sull'autorità della scrittura e della teologia paolina essi possono, anzi, considerarsi addirittura strumenti del divino volere (78).

III - CONCLUSIONI

Mi sono avvalso di un precedente famoso — il risveglio medievale dei secoli XI-XIII — per richiamare l'attenzione sui termini generali della questione: in età pre-industriale la solidarietà tra struttura economica e struttura socio-culturale è tale che non si può studiare in fondo la prima senza tenere nel dovuto conto la seconda.

In questo senso — di Storia à *part entière* — ho inteso procedere per suggerire la ripresa o l'avvio di ricerche che approdino alla riconsiderazione critica delle cause della « destrutturazione » che colse i principati dell'Italia settentrionale tra Cinque e Seicento.

1 - *Dal regresso economico all'involutione sociale.*

Nel campo dell'economia — e il fatto è stato accertato ormai da tempo — già a partire dall'ultimo decennio del secolo XVI qualcosa comincia a non funzionare a dovere. Si tratta, dapprima, di avvisaglie, d'indizi premonitori. Il meccanismo di crescita, che pareva ben avviato e destinato a progredire ulteriormente, mostra sempre più evidenti segni d'inceppamento. Nel giro di qualche decennio, di qua e di là dal Po, la situazione precipita: il mondo economico padano arretra sino a tornare, in taluni casi limite, a sistemi di produzione e di consumo di tipo semi-naturale (79).

Sono dell'avviso — torno ad insistere — che la crisi abbia prima investito le campagne e solo in un secondo tempo sia giunta a paralizzare le attività artigianali e commerciali urbane (80). Per delineare meglio il processo si dovranno avviare ricerche in svariate direzioni, e, possibilmente, su ampie basi territoriali. Il campo d'indagine appare sterminato e sarà opportuno distribuire le forze con intelligenza per evitare di ricadere negli schematismi di cui, per esempio, s'è abusato nel caso milanese. Una storia agraria di respiro regionale e sub-regionale sembrerebbe lo strumento più appropriato per completare un quadro ch'è stato appena abbozzato (81).

Ma l'attenzione per i fatti economici non deve distoglierci dall'accurato esame delle numerose e importanti testimonianze socio-culturali.

Invero, in concomitanza con gli scompensi economici, l'assetto della società, a far tempo dalla fine del '500, subisce distorsioni di tale portata da suggerire l'idea di una *rifeudalizzazione* (82). Scompaiono nel giro di due generazioni vasti strati sociali intermedi, quelli, per intenderci, i cui componenti erano occupati, a vari livelli, nel settore artigianale, nel commercio e nei servizi, sia nei centri urbani principali che in quelli minori. Nelle campagne, proprio all'inizio del secolo XVII, giunge alle estreme conseguenze il processo di smembramento e annientamento della piccola e media proprietà rurale. Ciò provoca un impressionante gonfiamento della popolazione marginale e causa radicali mutamenti nei modi di produzione in agricoltura.

Certo, i fenomeni non si presentano ovunque con le stesse modalità e con identiche scadenze. A uno sguardo superficiale — le scarse conoscenze favoriscono le generalizzazioni — il panorama parrebbe piatto, uniforme in tutta la Padania. Ma sotto l'apparente uniformità si celano, sicuramente, aspetti caratteristici e caratterizzanti degni d'essere studiati e posti in evidenza (83). In pianura e in montagna, ad esempio, le cose non vanno certo allo stesso modo (84); Venezia e Genova continuano a lungo a sfuggire il triste destino delle regioni interne (85).

Conflitti e solidarietà, tesi e antitesi, alleanze e contrapposizioni contrassegnano la realtà sociale ad ogni livello: tra gruppi, tra ordini, tra corpi sociali, innanzitutto. Il terzo stato appare sempre più emarginato, escluso da ogni dialettica politica. Di fatto, i principi affermano la loro sovranità assoluta, da un lato a spese delle prerogative politiche e amministrative degli antichi Comuni (i cui organi spesso vengono ridotti a svolgere funzioni di pura rappresentanza) (86), dall'altro nei confronti dei feudatari, che ancora resistono e s'oppongono all'affermazione di una moderna organizzazione statale (87). Anche il clero appare sempre più « corpo separato », spesso in aperta contrapposizione all'autorità del Principe il quale preme per sottoporre i patrimoni e le entrate degli ecclesiastici alla sua giurisdizione amministrativa e fiscale.

Ci si dovrà altresì volgere alle alleanze e ai conflitti di vicinato, che sarà bene cogliere in ambiti geografici ristretti, sulla misura della reale esperienza degli uomini di quel tempo. Occorrerà esaminarne in gran numero, ovviamente (la storia sociale è più che mai storia quantitativa), e osservarli in stretta connessione con il svolgersi delle vicende economiche. Crimini comuni, brigantaggio, mendicizia, vagabondaggio, assistenza, beneficenza, associazionismo corporativo e religioso: sono tutti fenomeni da analizzare per ricostruire la storia sociale della povera gente. Lo studio degli avvicendamenti dei membri di famiglie dominanti (tra loro alleate od ostili) sui seggi dei consigli di Comunità potrà servire, invece, per fare la storia dei gruppi dirigenti (88).

Infine i matrimoni. Questi patti sociali a sfondo economico, continuamente stipulati, ma inegualmente distribuiti nel tempo, forniscono informazioni preziosissime, ancorché le testimonianze non siano di pari valore.

È necessario distinguere. A vero dire la « strategia matrimoniale » pare attuata quasi esclusivamente dai ricchi e dai benestanti; da quanti, cioè, sono impegnati a conservare un prestigioso *status* sociale e vantaggiose, sicure condizioni economiche. I poveri, che non nanno né rango né ricchezze da salvaguardare, non conoscono preoccupazioni di quel genere, ma su loro grava un giogo ben più oppressivo costretti, come sono, ad attendere, a volte per anni, il tempo propizio alle nozze. Chi vive attorno al mero limite di sussistenza deve procrastinare il matrimonio fino a che non riesce a mettere da parte qualche eccedenza sui consumi quotidiani, o fino a quando, per il sopravvenire di favorevoli circostanze, al genitore è dato di raggranellare i pochi ma indispensabili mezzi per far la dote alla figlia, o per consentire al figlio di fondare un nuovo *ménage*.

Matrimoni di ricchi e matrimoni di povera gente, dunque, comportano vincoli e condizionamenti di natura talmente differente da giustificare appieno la disaggregazione delle loro frequenze stagionali ed annuali in due serie ben distinte e di ben diverso significato.

Le frequenze dei matrimoni tra gente ricca — considerato costante il tasso di esogamia geografica — nel lungo periodo renderanno evidente, soprattutto, la stabilità o il mutamento di un certo assetto strutturale all'interno di quella ristretta porzione del corpo sociale che realmente conta. Le frequenze delle nozze tra poveri, invece, metteranno in luce assai meglio la congiuntura, essendo soprattutto la dinamica economica di breve periodo il fattore che condiziona le decisioni matrimoniali dei meno abbienti (89). La lettura simultanea delle due serie di frequenze potrà fornire, allora, una preziosa chiave interpretativa tanto dell'assetto strutturale di una comunità nel lungo andare, quanto dell'alterno andamento congiunturale nel settore economico di base, a dire nel settore agrario, principalmente.

2 - Dalla « sovrastruttura » culturale alla struttura sociale.

Per ora conosciamo, con soddisfacente approssimazione, solo i tempi che segnano mutamenti significativi nelle « sovrastrutture » culturali della società italiana, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento.

Prima in ordine di tempo, e prima in ordine agli effetti prodotti, si presenta la nuova maniera architettonica: con la costruzione della chiesa del Gesù a Roma si sanziona il passaggio dallo stile rinascimentale al *barocco* (90), come dire dalla compostezza all'estrosità, dal razionale al fantastico. Nell'edificio sacro si realizza una complessa scenografia, allo scopo di drammatizzare i contenuti esoterici della fede cattolica, di fare del sacrificio eucaristico una solenne rappresentazione teatrale che muova a vibrare nel profondo l'anima popolare (91).

In pittura, la rivoluzionaria maniera del Caravaggio (1573-1610) — è un caso che si tratti di un lombardo? — apre le porte a un dolente e drammatico naturalismo e risveglia in molti artisti l'interesse a riprodurre, nelle sue vesti più dimesse, il paziente gregge dei poveri (92).

Con l'avvento del melodramma — la « Dafne » di Jacopo Peri e del 1595 (93) — si registrano le prime profonde, innovanti iniziative nel campo della musica, ove in breve splenderà l'astro del maestro di corte dei Gonzaga, Claudio Monteverdi, sul cui pentagramma si opera quasi una « sintesi a priori » delle conquiste future dell'arte musicale (94).

In campo letterario enorme è il divario tra l'Orlando furioso (1516-21) e la Gerusalemme liberata (1575-81), ma appunto questo divario rende conto di un tormentato transito verso nuovi approdi, cui perverranno anche gli scrittori d'oltralpe, suggestionati dalle armoniose voci italiane (95). Ma la dichiarazione più precisa dell'incisivo mutamento che si va profilando è implicita nella poesia « corrente »: quella che ogni persona colta, se non erudita (e non poche sono anche le donne di educazione umanistica) coltiva entro e fuori le Accademie. Ovunque si afferma il genere pastorale, che consente una consapevole fuga dalla realtà nel pianeta d'Arcadia, là dove l'unità tra l'uomo e la natura non è ancora stata incrinata (96).

L'Arcadia manifesta, al massimo grado, il contrasto — di nuovo un conflitto — tra gli ideali e le realtà. Essa rivela il dramma dell'epoca: il dramma ch'è poi d'ogni epoca di transizione. L'ansia di naufragare nella natura, di prendere terra su isole create dalla fantasia, esprime il desiderio di evadere di fronte all'incalzare di una nuova storia. Nel sogno si dimenticano le preoccupazioni di un'esistenza resa faticosa dalle trasformazioni in atto.

Tutto ciò è ben noto, ma dovrà essere rimeditato da chi si appresterà a rivelare i mutamenti avvenuti all'ombra della « sovrastruttura » culturale: le metamorfosi succedutesi nel mondo oscuro e sfuggente di quanti non sapevano sognare, o meglio non potevano avvertire le seduzioni dell'ignoto, pressati com'erano dalle difficoltà del vivere quotidiano. Di coloro, insomma, che facevano la storia senza esserne, di fatto, consapevoli.

MARCO CATTINI
Università di Parma

(1) Come giustamente ha osservato S. F. ROMANO (*Le classi sociali in Italia, dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1965, pp. 13-14) in Italia esiste una netta, deleteria separazione tra ricerche di storia economica e studi di storia sociale e politica, il che comporta una estrema frammentazione delle indagini, per lo più impostate secondo prospettive economicistiche o istituzionali e statiche, piuttosto che condotte sul campo, alla luce delle tendenze strutturali e delle congiunture economiche, sociali, culturali e politiche. L'esauriente disamina effettuata da L. DE ROSA in: *La Storiografia italiana negli ultimi 20 anni (1945-65)*, vol. II, Milano, 1970, pp. 857-923, pone in evidenza l'assenza di contributi nel campo della storia sociale da parte di storici economici e registra il solo apporto metodologico, peraltro ormai lontano, di LUIGI DAL PANE (cfr. specialmente « *Storia economica e Storia sociale* », in: « *Giornale degli economisti e Annali di Economia* », marzo-aprile 1952, p. 71 e sgg.) del quale giova consultare anche « *La Storia come Storia del Lavoro* », Bologna, 1968.

(2) Secondo la nazionalità possono essere suddivisi in due grandi gruppi: gli Americani, per tradizione specialisti di Antropologia culturale; gl'Inglesi studiosi d'Antropologia Sociale.

(3) Cfr. l'approfondita introduzione di E. GRENDI a « *L'Antropologia economica* », Torino, 1972. Qualche segno dei nuovi interessi emerge dai saggi di recente dedicati in Italia a ricerche di demografia storica, di storia dei consumi e dell'alimentazione, di storia dei salari, a studi sugli estimi e sui catasti per analizzare l'assetto della proprietà terriera nell'età moderna e contemporanea.

(4) Cfr. F. BRAUDEL, « *Storia e Sociologia* » in: « *Scritti sulla Storia* », Milano, 1973, passim e specialmente p. 121.

(5) Faccio mia l'affermazione che GEORGES DUBY pone in principio del primo volume del suo « *L'economia rurale nell'Europa medievale* » (trad. it.) Bari, 1970, p. 7.

(6) La storiografia è ricca di contributi sulle vicende del grande risveglio economico, sociale e culturale avvenuto nel corso del basso medioevo. Oltre al già citato G. DUBY, cfr. L. GENICOT, *Les lignes de faites du moyen âge*, Tournai, 1962, passim; J. LE GOFF, *Das Hochmittelalter*, Frankfurt am Main, 1965, passim; R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino, 1966, alle pp. 132-198; B. H. SLICHER VAN BATH, *The Agrarian History of Western Europe, 500-1850*, London, 1963. Per l'Italia in particolare restano fondamentali le pagine di GINO

LUZZATTO (*Storia Economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963, specialmente i capitoli VI e VII); una felice sintesi dei mutamenti registrati dall'agricoltura italiana in quel periodo è data da I. IMBERCIADORI, «*Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo*» in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 1971, n. 3. Importanti apporti in questo campo ha dato anche PH. J. JONES in diversi saggi, cfr. ad esempio, «*Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*» in: *Rivista Storica Italiana*, LXXVI (1964), pp. 287-348. Da ultimo, cfr. il recentissimo, stimolante saggio di C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974.

(7) Senza addentrarsi in discussioni di storia comparata, si può affermare che nel medioevo, nell'età moderna (secoli XVI e XVIII) e nell'età contemporanea, sempre alla base di fasi di sostenuto sviluppo economico sono rintracciabili significativi miglioramenti tecnici e produttivi nel settore base, l'agricoltura. Su questo particolare argomento e sulla « necessità » di una *agrarian revolution* come antecedente alla *industrial revolution* cfr. E. L. JONES, *Le origini agricole dell'industria*, in: *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970, pagine 292-316.

Acute osservazioni intorno al ruolo di sostegno dello sviluppo urbano svolto dall'agricoltura nel periodo medievale e moderno anche in C. PONI, (intervento alla discussione su *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*) *Ibidem*, pp. 655-658.

(8) Com'è noto lo slancio dei secoli XI-XIII termina con la gravissima crisi del Trecento in tutta Europa. Cfr. la felice sintesi di R. ROMANO nel primo saggio della raccolta «*Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*», Torino, 1971. Cfr. anche R. S. LOPEZ, *La nascita*, etc., cit., pagg. 427-436.

(9) Costituite, com'è noto, da Gran Bretagna, Province Unite e Svezia.

(10) Cfr. l'ormai classico saggio di R. ROMANO, «*Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*» in: *Rivista Storica Italiana*, LXXIV (1962), 3° e il successivo «*Encore la crise de 1619-22*» in: *Annales E.S.C.* 1964, Infine cfr. l'antologia curata da TR. ASTON, «*Crisi in Europa 1560-1660*», Napoli, 1986.

(11) Cfr. C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in: *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1959, p. 605 e sgg. e di R. ROMANO, «*L'Italia nella crisi del secolo XVII*», in: *Studi Storici*, 1968, 3-4, p. 723 e sgg., ora anche in: «*Tra due crisi*, etc.», cit. Per la Castiglia si veda la rassegna ricca di spunti critici di J. H. ELLIOTT in *Past and Present* (20), 1961, ora in: *Crisi in Europa 1560-1660*, cit., pp. 229-64.

(12) Ultimi, in ordine di tempo, i due saggi di G. L. BASINI (*Tra contado e città: Lanieri e Setaioli a Modena nei secoli XVI e XVII*, in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XIII, 2, 1973, pp. 3-33) e di G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in: *R.S.I.* (LXXXIV), 1972, IV, pp. 893-943.

(13) Cfr. specialmente la lucida analisi macroeconomica proposta da C. M. CIPOLLA in: «*Il declino economico*», etc. cit., pp. 605-623. Per un quadro generale relativo ai maggiori stati della penisola cfr. G. L. BASINI, *Finanza pubblica ed aspetti economici negli Stati italiani del Cinque e Seicento*, Parma, 1966, *passim*.

(14) FERNAND BRAUDEL, trattando della crisi delle produzioni cerealicole emersa in tutte le regioni affacciate sul Mediterraneo occidentale a far tempo dagli ultimi due decenni del XVI secolo (*Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, I, pp. 620-633), pose per primo la questione delle cause; questione in parte ripresa più tardi da R. ROMANO (*Una crisi economica*, cit.) che, facendo il punto delle scarse conoscenze storiografiche nel campo della

storia agraria europea, e italiana in particolare, si limita a segnalare la sfasatura cronologica tra crisi agricola e crisi del settore artigianale e commerciale, ripresa poi e ribadita in: *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, cit.

A tal proposito R. ZANGHERI (*Problemi storiografici*, in: *Agricoltura e sviluppo del Capitalismo*, Roma, 1970, pp. 65-6) scrive: « è difficile pensare che l'agricoltura lombarda non fosse capace di assicurare il rifornimento di cibo e di materie prime necessarie ad un'espansione industriale della regione. Il problema è sapere che costo economico comportava per la comunità tutto ciò ».

Nella medesima circostanza C. PONI si chiedeva quali fossero state le cause della grande depressione secentesca e proponeva, nell'affrontarne lo studio ancora così arretrato, di considerare anche l'incapacità di superare in senso capitalistico il diffuso sistema mezzadrile (cfr. C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, « *Agricoltura e sviluppo* » etc., cit., p. 466). Per il Modenese e il Parmense, le prime indagini sulla diffusione del sistema di conduzione nell'età Moderna mostrano un netto regresso della mezzadria a far tempo dagli anni '70-'80 del secolo XVI e, per converso, una crescente diffusione dei contratti d'affitto. Cfr. G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento, Prezzi e salari*. Milano, 1974 e M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, Popolazione, mercato e prezzi a Parma nel Cinque e Seicento*, Milano, 1974.

Certo è sconsolante notare che, a distanza di un ventennio dall'epoca in cui E. J. HOBBSAWM osservò: « stranamente il problema della decadenza italiana ha riscosso un'attenzione minore di quanto si potesse pensare » (cfr. *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli, 1968, p. 77), la situazione non appare di molto mutata, a parte gli studi per tempo avviati sul Milanese.

(15) Aspetti e momenti diversi della crisi, colti spesso da angolazioni differenti, sono rintracciabili in numerosi saggi per lo più recenti. Cfr. A. DE MADDALENA, « *I bilanci dal 1600 al 1647 di un'azienda fondiaria lombarda. Testimonianza di una crisi economica* » in: *Storia dell'economia*, cit., pp. 557-604; IDEM, « *Contributo alla storia dell'agricoltura della 'bassa lombarda'* », in: Arch. St. Lombardo (s. VIII) VIII, 1958, pp. 165-83; G. ALEATI, *Tre secoli all'interno di una « possessio » ecclesiastica. Portalbera, secoli XVI-XVIII*, in: Boll. della Soc. Pavese di St. Patria, N. S., II, 1948; G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia, 1963; D. ZANETTI, *L'approvisionnement de Pavie au XVIe siècle*, in: *Annales E.S.C.* 1, 1963; IDEM, *Problemi alimentari di una economia preindustriale, cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino, 1964; G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare, dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968; C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in: Riv. Stor. Italiana, A. LXXX, 1, (1968), pp. 107-129; N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospedaliera a Imola*, Imola, 1970, vol. II, pp. 105-108; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970; M. CATTINI, *Produzione, auto-consumo e mercato dei cereali a San Felice sul Panaro, (1590-1637)*, in: R.S.I., a. LXXXV, (1973), III, pp. 698-755; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit. Preziosi rilievi emergono talvolta anche da saggi e trattati coevi, cfr., ad esempio, G. B. SEGNI, *Discorso sopra la Carestia e Fame*, Ferrara, 1591, ampliato poi in un Trattato pubblicato a Bologna nel 1602 (segnalato da A. BIGNARDI, in: *Atti del congresso nazionale di Storia dell'agricoltura*, Milano, maggio, 1971, vol. II, p. 267 e sgg.).

Tra le cause generali della crisi s'è individuato anche il fattore climatico (cfr. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Paris, 1967 e M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le*

attività umane. Un tentativo di sintesi, in: Bollettino della Società geografica italiana, serie IX, vol. X, fasc. 4-6, aprile-giugno 1969); né sembra da trascurare l'ipotesi di un degradamento dei suoli, sottoposti a intenso sfruttamento per l'aumentata domanda di cereali (cfr. a tal proposito il fondamentale trattato di G. HAUSSMAN, *La terra e l'uomo*, Torino, 1964).

(16) Giuste le osservazioni di R. ROMANO nella presentazione della traduzione italiana del classico studio di B. H. SLICHER VAN BATH (*Storia agraria dell'Europa occidentale, 500-1850*, Torino, 1972, p. XII). Lo studioso olandese già all'epoca dell'edizione inglese del suo celebre saggio (1962) lamentava la scarsità di contributi in tema di storia agraria italiana.

(17) Tanto lente da rasantare l'immobilità, difficili da individuare anche perché i contadini, a differenza dei grandi proprietari terrieri e dei mercanti, non hanno lasciato documenti scritti. In proposito F. BRAUDEL ha affermato: « Je sais bien qu'il y a une relative immobilité des campagnes par rapport à la mobilité des villes, mais les historiens risquent de lancer ainsi, chez nos collègues non historiens, une idée un peu inexacte. J'ai le sentiment, au contraire, que l'histoire des campagnes, souvent dramatique, est assez mouvementée. Il y a une différence de rapidité, de vitesse, mais la campagne est constamment en voie de transformation » (cfr. A.A.V.V., *Villes et Campagnes, Civilisation urbaine et Civilisation rurale en France*, Paris, 1951, pp. 26-27).

Va detto anche che raramente gli storici hanno intrapreso ricerche negli archivi superstiti degli innumerevoli Comuni rurali che nell'età medievale e moderna costellavano il Centro-Nord d'Italia. Chi si è accinto a questo compito è stato ripagato da interessanti risultati, in tal senso si muove, ad esempio, la recente indagine condotta in Piemonte da C. ROTELLI per il basso Medioevo (cfr. *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973).

(18) Ho cercato di muovere in tale direzione nel mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, etc., cit.

(19) Cfr. D. THORNER, *L'economia contadina, concetto per la storia economica*, in: *Problemi di metodo storico* (a cura di F. BRAUDEL), Bari, 1973, pp. 321-28.

Interessanti rilievi sui rapporti tra economia contadina e mondo urbano anche in W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale, proposta di un modello*, Torino, 1970, pp. 74-78.

(20) Cfr. *Ibidem*. Al riguardo esistono innumerevoli casi: per la Valpadana citerò solamente quelli di Modena (cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, etc., cit.), di Parma (cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, etc., cit.) e di Pavia (cfr. D. ZANETTI, *Problemi alimentari*, etc., cit.).

(21) Esempiare il caso di Modena, cfr. i saggi del BASINI già citati. Gli storici, come in più di un'occasione ha fatto notare Witold Kula, non hanno prestato la dovuta attenzione ai meccanismi di produzione del settore primario nelle economie pre-industriali, certo anche a causa delle difficoltà incontrate nel documentare criteri produttivi e volumi di produzione, ma soprattutto perché è sembrato più facile ragionare partendo dall'esame dell'andamento dei prezzi, il che, tra l'altro, ha fatto sì che si analizzassero i problemi economici dell'età moderna usando categorie elaborate per lo studio delle economie di mercato. Su questi errori d'impostazione cfr. specialmente W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, cit., pp. 24-28; cfr. anche il mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, etc., cit. *passim*.

(22) Non si può che lamentare l'arretratezza delle ricerche in questo campo, specie per i primi due secoli dell'età Moderna. Occorre mettere a punto

nuove metodologie d'indagine ed individuare con rigorosa precisione i campi di ricerca. Da parte mia richiamo e propongo qui di seguito alcune direttrici d'indagine che reputo feconde e stimolanti:

a) Accertamento della distribuzione, dell'estensione relativa poderale e dell'avvicendamento delle colture.

b) Studio dei volumi, dei tipi e dei modi di produzione agricola e dei meccanismi socio-economici che regolano la distribuzione dei prodotti (salari in natura, auto-consumo e mercato).

c) Costruzione di serie storiche dei rendimenti cerealicoli nel medio-lungo periodo.

d) Analisi dell'evolvere dei ritmi e dei modi che regolano i passaggi del possesso delle terre dai rurali ai cittadini.

e) Indagini sulla diffusione e sulla frequenza dei fenomeni di trapasso da sistemi di conduzione che comportano per i proprietari fondiari il rischio d'impresa (es. coltivazione diretta, in economia, colonia parziaria) a sistemi che lasciano tale rischio ad altri (es. affittanza).

f) Ricerche sullo stato delle finanze comunali e statali in relazione all'aggravio fiscale esercitato su talune classi di proprietari fondiari.

g) Studio delle contabilità dei Monti di pietà, specie dei piccoli centri, allo scopo di analizzare i ritmi e l'entità dell'indebitamento dei proprietari coltivatori e degli operai agricoli.

h) Indagini sul gettito delle gabelle esatte nei centri urbani e alle frontiere per tentare di misurare il flusso di materie prime e prodotti destinati alla commercializzazione.

i) Un capitolo fondamentale di questa storia ancora da scrivere concerne gli strumenti di credito, e in particolare l'uso, diffusosi ovunque dalla seconda metà del Cinquecento, nelle città come nelle aree rurali, di contrarre « censi fruttiferi francabili », cioè veri mutui ad interesse garantiti da beni immobili. Vien fatto di domandarsi: chi prestava e chi prendeva a prestito? con quali garanzie, con che scadenze, a quali tassi d'interesse? Domande tutte che attendono risposta.

l) Anche l'affascinante mondo della demografia storica, oggi così di moda, è destinato a fornire apporti di primario interesse al disegno di un quadro meno convenzionale, più articolato e problematico delle vicende rurali; un quadro in cui le tensioni sociali e demografiche che caratterizzarono il sessantennio 1580-1640 figurino nel giusto rilievo. Una volta ancora l'ipotesi dei limiti malthusiani allo sviluppo può rivelarsi feconda di risultati.

(23) La storiografia economica su Milano e il Milanese, per i primi due secoli dell'età Moderna, è ricca di contributi di ottimo livello, oltre ai già citati saggi, del DE MADDALENA cfr. « *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnuola* » in: *Studi in onore di E. Corbino*, Milano, 1960; IDEM, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnuola, moventi, esperienze, interpretazioni*, in: *Annali dell'Istituto di Storia economica e sociale della Università di Napoli*, VI, 1965, pp. 65-96; IDEM, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisanzone, l'exemple des Lucini (1579-1619)*, in: *Annales*, E.S.C., 1967, pp. 939-990; G. ALEATI-C. M. CIPOLLA, *Il « trend » economico nello Stato di Milano durante i secoli XVI e XVII: il caso di Pavia*, in: *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, 1950; C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris, 1952 in relazione al quale cfr. J. MEUVRET, *Conjoncture et crise au XVIIe siècle, l'exemple des prix milanais*, in: *Annales*, 1953, pp. 215-19; C. M. CIPOLLA, *La pretendue « révolution des prix », réflexion sur l'« expérience italienne »*, Anna-

les, 1955, pp. 513-16. Sui prezzi e sui salari si vedano: A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano, 1950 e D. SELLA, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia, 1968. Uno sguardo d'insieme viene proposto da G. ALEATI-C. M. CIPOLLA nel loro « *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII* », in: *Storia di Milano*, Milano, 1958, XI. Infine numerose monografie a proposito di centri urbani minori del Milanese come: B. CAZZI, *Economia e finanza a Vigevano nel Cinque e Seicento*, in: *Nuova Riv. Storica*, XXXIX, 1955, pp. 357-76; IDEM, *I tempi della decadenza economica di Cremona*, in: *Studi in onore di A. Saponi*, Milano, 1957, II, pp. 1009-19; IDEM, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, 1955; D. ZANETTI, *Problemi alimentari*, etc., cit.; U. MERONI, *Cremona fedelissima*, in: *Annali della Biblioteca governativa e Libreria civica di Cremona*, III, Cremona, 1950, e X, Cremona, 1957; I. JACOPETTI, *Le finanze del Comune di Cremona durante la dominazione spagnola*, in: *Annali della Biblioteca governativa e Libreria civica di Cremona*, XIV, Cremona, 1961; infine cfr. D. OLIVERO COLOMBO, *Mercanti e popolari nella Vigevano del primo Cinquecento, (1535-1550)*, in: *R.S.I.*, LXXXV, (1973), I, pp. 114-166.

(24) Della ricchissima bibliografia esistente su Venezia accenno solo a qualche saggio di maggior rilievo. Cfr. G. LUZZATTO, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, in: « *Archivio veneto* », LIV-LV, 1954; IDEM, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, (Atti del convegno giugno-luglio 1957), Venezia, S. Giorgio Maggiore, Venezia-Roma, 1961; D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età Moderna*, Venezia-Roma, 1956; IDEM, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*, in: *Storia dell'economia*, etc., cit. pp. 501-31; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria di capitale nei secoli XVI e XVII*, in: *Studi Storici*, IX, 1968, pp. 674-722; B. PULLAN, *Crisis and change in the Venetian economy in the 16th and 17th centuries*, London, 1968.

Per Genova, la cui economia nell'età moderna comincia ora ad essere studiata in maniera organica, cfr. E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in: *R.S.I.* LXXX (1968), pp. 592-629; G. FELLONI, *Investimenti finanziari genovesi in Europa tra il '600 e la Restaurazione*, Milano, 1971; E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?* in: *Quaderni storici*, 13, 1970, pp. 106-60; IDEM, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in: *R.S.I.*, LXXXIII, I, 1971.

(25) Gli storici italiani non dedicano molta attenzione all'ambiente umanizzato, gli insegnamenti di Vidal de La Blanche, di Marc Block e di Lucien Febvre rimangono per lo più inascoltati, né si presta molta attenzione a studi estremamente stimolanti come quelli pubblicati da G. HAUSSMANN, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, 1950; e *La terra e l'uomo*, Torino, 1964. Lavori di sintesi a priori quali quelli del SERENI (*Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961) e del DE MADDALENA, (*Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in: *R.S.I.*, a. LXXVI, (II), pp. 349 e sgg.) non hanno suscitato rinnovate indagini nel campo della geografia storica. Un'eccezione in tal senso è costituita dal recentissimo lavoro di M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, 1973. Segnalo da ultimo i saggi attinenti l'argomento raccolti in: *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, 1972 ad opera di L. GAMBÌ (*I valori storici dei quadri ambientali*) di G. HAUSSMANN (*Il suolo d'Ita-*

lia nella storia) di E. SERENI (*Agricoltura e mondo rurale*) e di G. GALASSO (*Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, specialmente pp. 447-508).

(26) Studi sulle produzioni e sulla distribuzione dei grani in Lombardia del tipo di quelli condotti dallo ZANETTI un decennio fa (*L'approvisionnement de Pavie au XVIe siècle*, *Annales E.S.C.*, I, 1963 e *Problemi alimentari*, etc., cit.) potrebbero far luce sui caratteri locali di un fenomeno che nella seconda metà del Cinquecento assunse aspetti comuni in tutti i grandi centri del Mediterraneo occidentale, come ebbe modo di osservare F. Braudel. Da notare che l'aumento dei prezzi dei cereali nel capoluogo lombardo, nella seconda metà del XVI secolo, fu nettamente inferiore a quello registrato in altri centri urbani della Valpadana; effetto di una minor incidenza della crisi, di un più efficiente sistema distributivo o di un assetto economico più organico?

(27) Già nella prima metà del Cinquecento, anche a causa dello stato di prolungata belligeranza, nei centri minori della Lombardia si registra la tendenza ad abbandonare le attività mercantili e manifatturiere per impiegare i capitali in operazioni più sicure come acquisti di terreni e prestiti usurari simulati, cfr. F. CHABOD, *Lo Stato di Milano e l'impero di Carlo V*, in: *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, pp. 196-202.

(28) « Una volta il mercante arricchito, anche se insignito della dignità cavalleresca, era rimasto, in massima, egualmente cittadino e in città aveva continuato a svolgere la sua opera: ora il mercante arricchito che acquistasse il titolo marchionale o comitale, finiva anch'egli con l'essere trascinato fuori città, nella villa » (cfr. F. CHABOD, *Ibidem*, pp. 200-1). Il ritorno del simbolismo araldico, delle insegne e dei motti, è profondamente significativo delle tendenze culturali del ceto dominante italiano già nella prima metà del Cinquecento. Dall'ideale « borghese » a quello cavalleresco il passaggio è indotto dalla perdita di potere politico effettivo da parte della classe nobiliare conseguente all'affermazione dello stato burocratico, i cui uffici non potevano venir ricoperti da mercanti e artigiani, ma solo da funzionari dottori in *utroque* che vivessero di rendita.

(29) La riscoperta e la ripresa da parte degli umanisti della filosofia greca e latina e, per conseguenza, anche dello stile di vita dei classici, mise in evidenza e diffuse il gusto per gli *otia* campestri. Alla visione quattrocentesca, borghese e utilitaristica, della casa di campagna, usata dal proprietario per meglio dirigere e seguire le operazioni agricole (cfr. l'elogio della villa che MATTEO PALMIERI scrisse nel libro quarto *Della Vita Civile*, in: *Letteratura Italiana, Storia e Testi*, Milano-Napoli, 1955, v. 14°, *Prosatori volgari del Quattrocento*, pp. 384-5), in una prospettiva di completa auto-sufficienza domestica, perseguita come fine pratico di assoluto valore (cfr. le illuminanti pagine di L. B. ALBERTI, *Liber III familie. Economicus*, *Ibidem*, pp. 456-62), dall'inizio del Cinquecento vien sostituendosi il concetto e l'uso della residenza in villa come scelta alternativa alla vita di città, la quale comporta obblighi sociali e impegni economici e politici inconciliabili col *modus vivendi* improntato ai nuovi canoni etici ed estetici. AGOSTINO GALLO, nel suo celebre trattato agronomico edito a Venezia nel 1558, a riprova del rovesciamento di valori di cui è testimone, afferma che « le ville sono il vero albergo de gli animi gentili, e quieti, e le città una prigione de gli huomini rissosi, & ambiziosi » (cfr. A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura, et de' piaceri della villa*, Venezia, MDLXXIII, p. 404).

Anche fuori d'Italia, ovunque giunga la eco del pensiero degli umanisti, si afferma il costume della vita in villa. Rabelais immaginando l'abbazia di Thelema, che Gargantua si propone di fondare, fornisce un quadro esatto di quella che sarebbe stata la vita nella villa di campagna in Europa occidentale nel Sei

e nel Settecento. Andrea Palladio, in pieno secolo XVI, per la *Villa* inventerà una tipologia architettonica che più tardi sarà imitata e copiata ovunque la civiltà europea s'insedierà. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, Bari, 1969, p. 104. Ancor oggi, secondo LEWIS MUMFORD, l'*idolum* della *Villa* in campagna conserva potenti suggestioni sul pensiero e sull'etica della società occidentale (cfr. *La condizione dell'uomo*, Milano, 1967, pp. 261-7).

(30) Matteo Bandello, nelle dedicatorie delle sue novelle allude in diverse occasioni alla gaia vita che si menava in villa, e alla libertà di costumi che la caratterizzava.

(31) Cfr. L. MUMFORD, *La condizione dell'uomo*, cit., p. 265.

(32) Cfr. F. BRAUDEL, *Storia e Sociologia*, in: *Scritti sulla Storia*, Milano, 1973, p. 111.

(33) Meccanismo messo a nudo con rigore oserei dire scientifico in una « favola » di GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA (fine sec. XV - 1557 circa). « ...In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrigetto da Sabbia; il quale, quantunque e di poderi, e di armenti, e di pecore fosse ricco, né alcuno nella città si trovasse, che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscenza no'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrigetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada, che gli suoi poderi gli rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercanti o vero ad altri col denaro. E questo faceva non ché egli avesse animo di sovenire ai poveri; ma accioché li cavasse dalle mani qualche campo di terra, e aggrandisse e' suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al profitto suo, accioché a poco a poco del tutto s'impatronisse. Avvenne che in quelle prti sopraggiungesse una gran penuria, ed era tale, che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, sì del piano, come del monte, ricorrevano ad Andrigetto; e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata, e all'incontro toleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue. Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrigetto, che pareva il giubileo ». (Cfr. *La letteratura Italiana, Storia e testi*, v. 24, t. I, cit., pp. 627-8). Sullo spossessamento dei rurali a vantaggio dei cittadini cfr. L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento, e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, 1966, pp. 239-42; cfr. anche il mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, etc., cit.

(34) « Il povero è innanzitutto una grande figura della società rurale », cfr. B. GEREMEK, *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna*, in: *Agricoltura e sviluppo*, etc., cit., p. 202. La disgregazione della società rurale tradizionale è all'origine di movimenti migratori definitivi dalle campagne ai centri urbani, là dove le provvidenze e l'assistenza ai poveri miserabili e mendichi garantiscono in qualche modo la sopravvivenza di questa notevole porzione della popolazione, cfr. *Ibidem*, p. 216.

(35) La più antica formulazione della ripartizione sociale in ordini è data, verso il 1016, da Adalberone vescovo di Laon in una lettera a re Roberto il Pio (la casa di Dio è divisa in tre, chi prega, chi combatte e chi lavora) cfr. J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo*, Milano, 1967, p. 27.

Sulla permanenza della società d'ordini in Europa ancora nell'età Moderna si vedano le illuminanti pagine di ROLAND MOUSNIER (cfr. *Introduction, pro-*

blèmes de stratification sociale, in: *Deux cahiers de la noblesse (1649-1651)*, Paris, 1965, pp. 9-49, passim).

Una riforma radicale della società veniva prospettata e richiesta nella *Reformatio Sigismundi* (1439), documento apparso alla fine delle guerre hussite in Boemia, in cui si propugnava un totale rovesciamento dell'ordine gerarchico preesistente. Un imperatore riformato doveva riportare la Chiesa alla sua primitiva purezza, abolire la casta ecclesiastica, eliminare le grandi compagnie commerciali che causavano l'aumento dei prezzi e sciogliere le corporazioni dei mestieri. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, cit., p. 424.

(36) In Italia l'affermazione prima e la stabilizzazione, poi, delle Signorie avviò per tempo questo processo evolutivo, cfr. R. VILLARI, *La formazione del mondo moderno, dal XIII al XVII secolo*, Bari, 1971, pp. 124-6. Sulla burocratizzazione dello stato tra 1450 e 1550 cfr. R. ROMANO-A. TENENTI, *All'origine del mondo moderno*, Milano, 1967, pp. 292-7; H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, *op. cit.*, pp. 312-4.

(37) Tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento carestie ed epidemie, insieme al riemergere di miti e timori millenaristici, originarono rivolte armate di contadini in molte parti d'Europa, specie in Alsazia, Svizzera, Svevia, Tirolo, ecc. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., pp. 114-5. Nel 1520-21 si ebbe la rivolta dei Comuneros in Castiglia (*Ibidem*, p. 95-7), nel 1524-25 la rivolta dei contadini tedeschi guidati da T. Münzer; in seguito i conflitti assunsero le caratteristiche di vere e proprie guerre religiose, specie in Francia, nelle Provincie Unite, in Inghilterra e in Germania, cfr. *Ibidem*, pp. 354-5.

(38) Cfr. R. ROMANO-A. TENENTI, *op. cit.*, pp. 234-71.

(39) Cfr. *Ibidem*, e anche H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., pp. 116-122, cfr. anche *supra* la nota (37).

(40) Cfr. R. ROMANO-A. TENENTI, *op. cit.*, pp. 267-8.

(41) Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., p. 224.

(42) Un'ampia discussione sull'eresia e numerose testimonianze su processi ad eretici in Valpadana nel classico studio di F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, note e documenti*, in: *Lo Stato e la vita, etc.*, cit., pp. 313-73.

(43) Cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in: *Storia d'Italia*, v. 5 (2) *I documenti*, p. 1402.

(44) Lo slogan fu coniato in occasione della contesa giurisdizionale tra Venezia e il papa nel 1606; in quell'occasione il teologo della Repubblica Paolo Sarpi condusse un'aspra battaglia anticuriale. A conferma della tradizione di autonomia e di laicità della Serenissima valga il fatto che nel 1550 Venezia aveva ospitato addirittura un Sinodo di Anabattisti. Cfr. H. G. KOENIGSBERGER-G. L. MOSSE, cit., pp. 319-80.

(45) Già intorno alla metà del Cinquecento, là dove lo Stato stava organizzandosi secondo i nuovi canoni della netta separazione dei poteri civili da quelli religiosi si notano attriti tra ecclesiastici e i funzionari pubblici. Numerosissimi esempi nel già citato saggio di F. CHABOD, specialmente alle pp. 278-96. Un profondo dissidio tra potere pubblico e casta ecclesiastica esplose, sul finire del secolo, a Parma per le eccezioni di esenzione dalla normativa annonaria sollevate ed energicamente sostenute dal Vescovo e dal clero; sulla vicenda, documentata con abbondanza di particolari, cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit.

(46) Il campo d'indagine, sterminato e completamente inesplorato, lascia intravedere prospettive interessanti e affascinanti. Ma, prima d'intraprendere

ricerche occorre mettere a punto alcune prime ipotesi di studio ed approntare le indispensabili metodologie d'indagine.

(47) Un utile avvio per inquadrare questa problematica può venire dalla lettura e dalla meditazione del saggio di J. P. CHARNAY, *Su un metodo della sociologia giuridica: l'utilizzazione della giurisprudenza*, in: *Problemi di metodo storico*, cit., pp. 389-401. Qui si mette l'accento specialmente sulla casistica in quanto essa è osservabile in un gran numero di frequenze nel medio e lungo periodo, e consente di impostare un'analisi quantitativa in chiave dinamica del fenomeno osservato.

(48) Lo studio della società, condotto attraverso l'analisi delle minute notarili, e dei contratti matrimoniali in particolare, è stato intrapreso per tempo dalla storiografia francese, sensibile a ogni tentativo innovatore nel campo della metodologia di ricerca che consenta di pervenire ad una ricostruzione meno stereotipa della realtà sociale d'*ancien régime*. Non pretendo certo di dare qui una lista completa dei contributi in tal senso, mi limito a richiamare una serie di studi recenti in argomento. ADELINÉ DAUMARD nel '57 segnalò l'importanza dei dati rilevabili negli archivi notarili per lo studio della mobilità sociale (*Les Archives notariales et l'étude de la mobilité sociale dans la bourgeoisie parisienne pendant la première moitié du XIX siècle*, in: *Bulletin de la Société d'Histoire moderne*, mar.-avr. 1957, p. 3 e sgg.), poi, in collaborazione con F. FURET, pubblicò *Structures et relations sociales à Paris au milieu du XVIIIe siècle* (in: *Cahiers des Annales*, 18, Paris, 1961). La medesima autrice ha fornito altri due apporti di primario interesse con: *Structures sociales et classement socio-professionnel. L'apport des archives notariales au XVIIIe et au XIXe siècles*, in: *Revue Historique*, 1962, 14, pp. 129-159 e, infine, con *Metodi della storia sociale. Gli archivi notarili e la meccanografia* (in collaborazione con F. FURET, tradotto in: *Problemi di metodo storico* (a cura di F. Braudel), Bari, 1973, pp. 117-139. Un interessante contributo è quello di P. BOURDIEU, *Les stratégies matrimoniales*, in: *Annales E.S.C.*, 4-5 (1973), pp. 1105-1127. Preziosi rilievi in tema di etica matrimoniale in J. L. FLANDRIN, *Mariage tardif et vie sexuelle* (*Annales*, 6,) (1972) e *Contraception, mariage et relations amoureuses* (*Annales*, 6) (1969). Recentissimi apporti sono quelli di J. LAFON, *Régimes matrimoniaux et mutations sociales. Les époux Bordélais (1450-1550)*, Paris, 1973 e J. VINCENT, *Richesse et lacunes des actes notariés pour la connaissance des anciennes structures sociales: les contrats de mariage à Cannes de 1785 à 1815*, in: *Revue Historique*, 508, oct.-dec. '73, pp. 363-402 (di cui cfr. la bibliografia citata nella nota 1 a p. 364).

(49) La istituzione dei libri parrocchiali fu decisa nel corso della sessione XXIV del Concilio tridentino (11 nov. 1563). La nuova disciplina del rito matrimoniale prevedeva che la celebrazione avvenisse nella parrocchia della sposa alla presenza del parroco o di altro sacerdote espressamente da questi delegato o abilitato, per quel caso, dal Vescovo. Riporto di seguito alcuni brani delle costituzioni tridentine pubblicate a Modena relativamente al rito matrimoniale.

Constitutiones in / synodo mutinensi sub / Illustriss. et Reverendiss. / in Christo Patre D. Joanne / miseratione divina episcopo Portuensi, San / ctae q. Romanae Ecclesiae Cardinale / Morono nuncupato, et Ecclesiae / Mutinensis perpetuo administratore, editae / et publicatae. Mutinae apud heredes Cornelij Gadaldini, MDLXV. Parochus antequam matrimonium contrahetur, ter tribus diebus festivis in ecclesia inter missarum solemnias publice denuntiet inter quos matrimonium sit contrahendum, quibus denuntiationibus factis, si nullum legitimum opponetur impedimentum, ad celebrationem matrimonij in facie ecclesiae procedi poterit (C. 96). Nullus sacerdos sponso in aliena parochia commorantes

matrimonio coniugere, aut benedicere praesumat, nisi habita licentia à nobis, aut à parochio coniugum, alias tandiu ipso iure suspensus maneat, quadiu à nobis absolvetur (C. 97).

Quilibet parochus habeat librum, in quo coniugum, et testium nomina, diurnumque et locum contracti matrimoni describat, quem diligenter custodiat, quod si ad aliam ecclesiam transferatur, librum successori tradat, aut in illa ecclesia reliquat (...) (Ibidem).

Praecipimus parochis, ut matrimonijs vagantium et incerta fides habentium non interfiant, nisi prius diligentem inquisitionem fecerint, et re ad nos delata licentiam id faciendi a nobis obtinuerint (C. 98).

(50) I fondamenti di questa definizione sono tratti da B. MALINOWSKI, (la voce *Culture*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, MacMillan, New York, 1931, v. IV ora riprodotto in: *Il concetto di cultura, a cura di P. Rossi*, Torino, 1970, p. 151). Una trattazione assai vasta e articolata sul matrimonio nelle forme assunte presso le diverse società nel tempo e nello spazio, in H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia*, Milano, 1970, pp. 187-198.

(51) PIERRE GOUBERT afferma che « L'histoire des fluctuations économiques introduit à l'histoire des fluctuations sociales » (cfr. *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris, 1960, pp. 360-1), ma se si prescinde da una visione che ponga al centro dell'interesse l'analisi storico-economica, perché non investire i termini dell'affermazione? Dalla storia delle fluttuazioni sociali (e aggiungerei, dei mutamenti strutturali che a queste ultime talvolta s'accompagnano) alla storia economica, e anche a quella delle istituzioni, a quella politica, alla storia della cultura, ecc.

(52) Ancora negli anni '30 la nuzialità era considerata un indice indiretto del movimento economico generale, quasi un indice semiologico della congiuntura, cfr. G. SENSINI, *Le variazioni dello stato economico dell'Italia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Roma, 1904; anche E. WAGERMANN, *Struktur und rhythmus des Weltwirtschaft*, Berlin, 1931; entrambi citati da A. SANTINI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche, nuzialità e natalità in Italia, 1863-1964*; Quaderni Storici, 17, 1971, pp. 558-9.

(53) Questo concetto rappresenta il punto d'arrivo di una discussione aperta da BOAS e da MALINOWSKI ed approfondita in modo fondamentale da MARCEL MAUSS nel suo celebre « *Essai sur le don* ». Qui ho tenuto soprattutto conto del recente apporto (1963) di MARCHALL D. SAHLINS, *La sociologia dello scambio primitivo*, in: *L'antropologia economica, a cura di E. Grendi*, Torino, 1972, pp. 136-7. Il matrimonio come forma di scambio tra gruppi è studiato anche da H. M. JOHNSON, *op. cit.*, pp. 205-18.

(54) Il brano è tratto da « *Del governo di cura familiare* » dedicato a Bartolomea degli Obizzi, sposa di Antonio degli Alberti, riprodotto in: « *La letteratura Italiana* », cit., v. 14, p. 32-3. Il contemporaneo GIOVANNI MORELLI (1371-oltre 1441) nel capitolo de « *I Ricordi* » dedicato a « *I sette danni degli orfani* » mette in luce la preminenza del rapporto parentale su quello coniugale « se ti vedi meno possente di parenti e non vedi essere atato e consigliato nelle tue avversità, ingegnati d'imparentarti e torre uno parente che ti sia padre. E questo vuole essere; se puoi, primamente nel tuo gonfalone, e se ivi puoi imparentarti, fallo più avaccio che altrove: se non puoi, e non c'è quello che ti bisogna o ti sodisfaccia, cerca nel quartiere; e di quivi non uscire, se già non ti venisse una ventura d'imparentarti nella terra d'uno parente, che fusse ottimo e avesse tutte le parti da piacere (...). Fa che 'l parente tuo sia mercatante, sia ricco, sia antico a Firenze, sia guelfo, sia nello istato, sia amato da tutti, sia amovole e buono in ogni atto, e simile la moglie togli, come è detto dinanzi. (Cfr. *Ibidem*, pp. 285-6).

(55) Nel libro quarto « *Della vita civile* » PALMIERI afferma: « ...Infra tutti gli amori delle umane dilezioni, niuno è né maggiore né più da natura unito che quello delle coniunzioni matrimoniali, delle quali si dice, per le sante parole dell'Apostolo, che e sono due in una medesima carne, e e' medesimo comanda a ciascuno che ami la donna propria come se medesimo ». Cfr. *Ibidem*, p. 365.

(56) Cfr. *Ibidem*, p. 366.

(57) Il riferimento alla « famiglia » alla « schiatta » è trasparente, Palmieri vi tornerà presto per riaffermarne nei particolari prerogative e caratteri. Cfr. la nota 61.

(58) Cfr. M. PALMIERI, *Della vita civile, libro quarto*, in: *La Letteratura Italiana, etc., cit.*, v. 14, p. 366.

(59) Cfr. *Ibidem*, p. 367.

(60) Matteo Palmieri fece parte di quella « terza generazione » di umanisti che maturò nei primi decenni del Quattrocento; fu allievo dell'umanista pistoiese Giovanni Sozomeno, discepolo di Carlo Marsuppini e di Ambrogio Traversari, amico di Leonardo Bruni, di Poggio Bracciolini e del teologo umanista domenicano Leonardo Dati. Cfr. la nota biografica sul Palmieri in: *La letteratura, etc., cit.*, v. 14; p. 351.

(61) Una splendida testimonianza dei valori familiari nel mondo quattrocentesco centro e nord italiano è costituita, com'è noto, dai libri della famiglia di Leon Battista Alberti. In essi la famiglia come organismo civile ed economico viene esaltata e tutte le virtù che debbono vivificarne i componenti sono analizzate e descritte; sopra tutte emergono misura ed equilibrio, che rappresentano poi l'ideale estetico dell'autore. All'apologia della famiglia unita « sotto un tetto » e « sotto una ombra tutti d'uno volere » segue l'elogio dell'economia domestica basata sulla « possessione, la quale per sé con molto minore spesa che comperandole in piazza [è] atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legno, strame, e simili cose, ove farei allevarvi suso pecugli, colombi, e polli, ancora e pesce ». Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Liber III Famiglie, Economicus*, in: *La Letteratura Italiana, etc., cit.*, v. 14, pp. 453 e 455.

(62) Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 14, p. 369.

(63) Cfr. *Supra*, la nota (60).

(64) La lettera, di cui qui si riporta la prima parte, è indirizzata a Filippo Strozzi, terzogenito, nato a Firenze nel 1428. In seguito al bando che colpiva tutti i maschi della famiglia, fu mandato dalla madre a esercitare la mercatura nell'Italia meridionale, prima a Palermo e poi a Napoli. Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 14, pp. 217-8.

(65) Nel 1465, quando si tratta di dar moglie a Filippo, Alessandra Macinghi Strozzi ritorna a ragionare di strategia col figlio lontano. « Marco Parenti è venuto a me, e hammi detto come più tempo ragionano di darti donna, e faciemmo pensiero che delle cose che ci erano, e dove noi credavamo poter andare, e quello ci pareva meglio di parentado, se l'altre cose avesse, ch'ella fussi di buono sentimento e bella, e non avesse del zotico, sì era la figliuola di Francesco di messer Guglielmino Tanagli; e che perensino a oggi non ci è venuto innanzi cosa che ci paia del fatto tuo più che questa (...). Sì che il dì di Sa'Jacopo, essendo Francesco grande amico di Marco, e avendo una gran fede in lui, si mosse con bel modo e savie parole, avendo di già parecchi mesi sentito che noi volentieri arèno veduto la figliuola, a domandare Marco di questo, e che stimava che se ne domandassi per te, e che quando noi avessimo il capo a ciò, che ci veniva volentieri; perché tu se' uomo da bene: che avendo fatto sempre be' parentadi, e avendo poco che dargli, più tosto la vuole mandare di fuori a persone da bene, che darla qui a quegli che si truovano, chi ha pochi danari: e non si vorrebbe abbassare. (...) Eccì porto da chi usa in casa, che la governa la

casa lei; ché così l'ha avvezza el padre, ch'è tenuto d'assai, ed è stato de' puliti giovani da Firenze. Sì che pensando che si ha 'ndare per la lunga, non mi pare che sia tempo d'aspettare a fare questo passo: e per tanto avvisa di quello s'ha a fare; e sarebbe buono, a mio parere, che tu ne domandassi Pandolfo: ché sendo el più presso avemo a questa fanciulla, ne de' assapere el tutto; e così della condizione del padre. Non gli direi che noi n'avessimo nulla ragionamento; ma, avendo el pensiero, se te ne consigliassi: e se te ne dicesse bene, come è stato detto a noi, sare' da credere; e fermarsi qui, e deliberare d'uscire di questo pensiero: ché preso il partito, passato l'affanno. (...) Metti in ordine le gioie, e belle, ché la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie; ché come tu hai l'onore nell'altre cose, en questo non vuole mancare ». Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 14, pp. 225-6.

(66) Cfr. P. BOURDIEU, *Les stratégies matrimoniales*, Annales, E.S.C., 27 année, 4-5, (1973) pp. 1105-1127.

(67) L'affermazione, peraltro discutibile, è di R. MOUSNIER, « *Recherches sur les structures sociales parisiennes du 1634-35-36* » (Communication aux jornadas de metodologia aplicada de las ciencias historicas, 24-27 abril 1973, Santiago de Compostela, vol. II, Tema 4.2). La prospettiva fissa ed istantanea da cui muove il Mousnier traspare anche nelle motivazioni metodologiche ch'egli adduce nel presentare i risultati delle prime ricerche: « in tal modo per mezzo dei matrimoni è possibile discernere i differenti gruppi sociali di cui si componeva la società, e conoscere le gerarchie per mezzo del grado denunciato dalle rispettive famiglie al momento del contratto », *Ibidem*, (la traduzione è mia).

(68) Cfr. E. R. WOLF, *Tipi di comunità contadine latino-americane*, ripreso e tradotto dall'*American Antropologist*, vol. 57, 1955, ora in *L'antropologia economica, etc., cit.*, p. 89. Si tratta di un classico della letteratura sulle società contadine.

(69) Fra i tanti un esempio preso dalla narrativa cinquecentesca: « ...era in Camaldoli un tessitore di panni bassi, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che egli erano in famiglia, solo e assai benestante (all'indomani di una grave pestilenza). Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni che mai non ebbe figliuoli; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale ella e il padre fecero maravigliosa festa. (...) E posongli nome Mariotto; e per non aver altri che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro si può dire ricchi, l'allearono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fusse figliuolo del conte d'Ormignacca. Il padre, quando egli fu in età, lo mandò alla scuola, acciocché egli imparasse a leggere e a scrivere; e perché disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, acciocché notaio o procuratore o giudice venisse, e poscia dargli una moglie nobile e fargli far l'arme e trovargli un casato, acciocché poi egli fusse una persona da bene ». Cfr. *Antonfrancesco Grazzini* (il Lasca), *Le Cene, seconda cena, novella seconda*, in: *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, pp. 732-3.

(70) Cfr. alla nota (65) comportamento e motivazioni che muovono Francesco Tanagli a « esibire » la figlia primogenita a Marco Parenti per il cognato Filippo Strozzi. Altro esempio è quello dato da GIOVANNI BREVIO (Venezia, fine sec. XV-oltre 1543) nella Novella di Belfagore arcidavolo che, assunte sembianze umane, « prese le condizioni e danari, postosi bene in arnese con servitori e cavargli, a Firenze se ne venne. (...) Ora non passaro molti mesi, che, essendosi dislogata la fama della ricchezza e de' costumi suoi, molti partiti li furono posti innanzi, de' quali uno più che gli altri gli piacque: e questo fu una figliuola di Amerigo Donati, uomo di sangue de' più nobili della città, ma povero e di figliuole e di figli carico troppo più di quello che la facultà sua sosteneva ». Cfr. *La Letteratura Italiana, etc., cit.*, v. 24, t. I, p. 300.

(71) Cfr. Antonfrancesco Grazzini (1503-1584) detto *il Lasca*, *Le Cene, Seconda cena, novella decima*, in: *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, pp. 826-7.

(72) Cfr. *Ibidem*, *seconda cena, novella terza*, p. 747. Lisabetta sposerà segretamente un « giovane vicino, ben costumato e virtuoso, ma povero ».

(73) Cfr. *Ibidem*, pp. 826-7.

(74) Novellieri e Trattatisti cominciano a registrare il fenomeno nei primi decenni del Cinquecento, anche se nell'ambientazione ch'essi danno alle vicende gli episodi significativi a volte vengono retrodatati perfino di due secoli. A parte la novella di LUIGI DA PORTO (Vicenza, 1485-1529) « *Istoria novellamente ritrovata di due nobili amanti con la loro pietosa morte, intervenuta già nella città di Verona nel tempo del Signor Bartolomeo della Scala* » ovvero « *La Giulietta* » (cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, pp. 244-87) in cui il matrimonio segreto avviene tra giovani appartenenti a famiglie pari grado e vicendevolmente ostili, anche per ragioni politiche, va ricordata la « *Istoria di Phileto Veronese* », vicenda autobiografica scritta da LODOVICO CORFINO (Verona 1497-1556) in cui si assiste al prevalere delle ragioni sentimentali su quelle d'opportunità e di parentela nella conclusione delle nozze. La mancanza del consenso sociale alle nozze celebrate o da celebrarsi fra i giovani di rango differente è ben espressa da G. BREVIO nelle argomentazioni poste in bocca ad una madre cui il figlio chiede di accondiscendere a nozze ch'ella reputava disonorevoli « ... Ciò udendo, tutta stordì e pregò il figliuolo che a questa cosa non pensasse, dicendo che, dove egli volesse ammogliarsi, non li mancherebbero de' primi partiti della città e delle donne belle, nobili e ricche, allegando la Giulia non esser sua pari e che né roba, né danari, né parentado non aveva; aggiungendo che grandissima vergogna non pure di lui, ma di lei ancora e di tutto il loro parentado sarebbe, quando essi ciò facessero... » Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, p. 297.

Ma nella valutazione dei « partiti » cominciano a entrare anche beni immateriali (la cultura, il dottorato, le lettere) in concorrenza con le rendite, con i patrimoni e con le tradizioni nobili del casato. Comincia ad affermarsi l'idea di mobilità sociale, la possibilità di affermarsi e di salire di grado è chiaramente ammessa e la prassi costantemente ne dà conferma. Ad esemplificazione di ciò si propone il brano della *Istoria di Phileto Veronese* in cui la madre della giovane amata da Phileto difende la scelta della figlia contro i pareri dei congiunti adunati a decidere sul parentado: « ... Per che, fatti chiamare i parenti, cioè alquanti de' più congiunti, li scoperse che, volendo maritare la sua figliola, quantunque ad Eugenio fosse promessa, non intendeva, e ciò per giuste cagioni, che a me, il quale prima l'aveva fatta dimandare, fosse alcun altro preferito. A cui essendo risposto me essere di non molto ricca casa, e che per alcun modo non si doveva fare, e ch'era una pazzia pura pensarlo, soggiunse ella: — Ben aspettava io da voi questa risposta. Ma, ditemi, che ha più Eugenio di quello che abbia Phileto? Se Eugenio è gentilhuomo, né Phileto nacque nel presepio, dentro l'ovile, ed è non men di lui gentilhuomo, né men di lui di onorevoli parenti copioso; e da suoi avoli così paterni come materni porta forse più nobiltà di quello che altri non stima. Né anco è de' beni di fortuna così nudo, che non possa senza procacciarsi nova ventura fra gli onesti cittadini di questa città comparere. Se Eugenio è de' beni della fortuna più abondevole, abbiate riguardo alle altre parti, mirate alle virtù, le quali giustamente si debbon anteporre a' beni, che, sì come li dà, parimente li può levar la fortuna. Se a queste cose potrete mente, né la openione del volgo seguirete, credo fermamente che da voi si come savi il mio consiglio sarà lodato per buono ». Cfr. *La Letteratura, etc., cit.*, v. 24, t. I, p. 60.

Il Bandello, spirito libero e tollerante, nella dedicatoria della novella venticiesima annota acutamente l'usanza recente di infrangere un collaudato siste-

ma d'endogamia sociale e ne mette in rilievo le contraddizioni e le remore. « Quanto saria bene che alcune consuetudini che sono in quei mondi nuovi, che tutto il dì si dice che gli Spagnuoli e i Portoghesi trovano (...) fossero in queste nostre contrade, a ciò che tutto il male che si fa restasse e non si sentisse ogn'ora "Il tale ha morta la moglie, perché dubitava che non lo facesse vicario di Corneto; quell'altro ha soffocata la figliuola, perché di nascosto s'era maritata; e colui ha fatto uccider la sorella, perché non s'era maritata com'egli avrebbe voluto" ». (Discute poi del fatto che gli uomini possono maritarsi come credono, mentre le donne vengono riprese dai parenti e condannate nella pubblica opinione...). Ecco, quel conto pigliò la figliuola di un suo fornaio per moglie, e perché? perché aveva roba assai e pur nessuno l'ha ripreso. Un altro pur conte nobilissimo e ricco ha presa per moglie una figliuola di un mulattiero senza dote, non per altro se non che gli è piaciuto così fare, ed ella ora tien luogo e grado di contessa ed egli è pur conte come prima. Questi giorni una figlia di Enrico di Ragona e sorella del cardinal Aragonese, morto il marito che era duca di Melfi, prese per marito il Signor Antonio Bologna, nobile, virtuoso ed onestamente ricco, che era stato col re Federico di Ragona per maggiordomo. E perché parve che digradasse le gridarono la crociata a dosso e mai non cessarono fin che insieme col marito ed alcuni figliuoli l'ebbero crudelissimamente uccisa, cosa nel vero degna di grandissima pietà ». Cfr. MATTEO BANDELLO, *Le novelle*, Bologna, 1970, Tomo I, nov. 26a, pp. 265-6; cfr. anche F. BRAUBEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., II, pp. 837-844.

(75) Cfr. A. C. JEMOLO, *Riforma tridentina nell'ambito matrimoniale*, in: Belfagor, 1948 (*Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*).

(76) Cfr. *Catechismo, cioè Istruzione del Concilio di Trento a' Parochi*, Roma, MDLXXI, p. 357.

(77) Secondo i Teologi tridentini infrangevano il quarto comandamento della legge mosaica (Onora tuo padre e tua madre).

(78) L'accentuazione del consenso etico e morale accordato a quanti sottostavano ai « doveri del proprio stato » introdusse un elemento di grande conservazione nella psicologia collettiva e nella sensibilità religiosa.

(79) Come ha dimostrato EMILIO SERENI nel suo « *Capitalismo e mercato nazionale in Italia* », Roma, 1966, p. 61, gli indici di covarianza dei prezzi del frumento su differenti piazze italiane presentano valori sempre meno significativi a far tempo dalla fine del XVI e dall'inizio del XVII secolo. Le economie regionali, statali e cittadine ricadono da quell'epoca nel reciproco isolamento, i mercati appaiono sempre meno collegati: in essi i fattori endogeni che influenzano la formazione dei prezzi dei prodotti agricoli hanno il sopravvento su quelli che agiscono dall'esterno. Autarchia significa, poi, minor commercializzazione dei prodotti e, per conseguenza, incremento della porzione di beni agricoli destinata all'auto-consumo. Dopo il 1620-30 la curva demografica tende ovunque alla diminuzione sicché la domanda allenta la pressione esercitata sull'offerta; anche per tale causa il mercato perde terreno.

(80) Cfr. R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del sec. XVII*, cit., specialmente la nota (2), p. 467, in cui l'Autore afferma: « la prima rottura, la più importante, la determinante — quella agricola — è della fine del XVI secolo, quella commerciale e « industriale » è successiva: essa si situa nel 1619-22 nel senso che dopo la crisi corta di quegli anni, attività commerciale e industriale entrano in crisi lunga ». Come si vede le « due crisi » sono colte nella loro specificità; da parte mia preferisco vederle come i due tempi di una unica crisi provocata dalla costante insufficienza delle produzioni interne di derrate agricole.

(81) Mi sembra significativo il fatto che in Italia non sia ancora apparso

nulla di paragonabile ai giustamente celebri saggi di P. GOUBERT (*Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730, contribution à l'histoire sociale de la France du XVIIe siècle*, Paris, 1960), di R. BAEHREL (*Une croissance: la Basse-Provence rurale, fin du XVIe siècle-1789*, Paris, 1961) e di E. LE ROY LADURIE (*Les paysans du Languedoc*, Paris, 1966).

(82) Il termine, coniato da R. Romano, e da questi spesso usato appunto per designare la nuova realtà sociale ed economica maturata nel secolo della « decadenza », è stato oggetto di polemiche e questioni. Meno fortuna ha avuto la formula « capitalismo feudale » ideata da L. BULFERETTI sulla scorta della lezione Sombartiana. (Cfr. ad es. *Il problema della decadenza italiana*, in: *Nuove questioni di Storia Moderna*, (2), Milano, 1966, pp. 817-26).

(83) Allo stato attuale delle ricerche si può solo additare nel Piemonte lo Stato italiano indipendente che fu più sollecito a porsi in linea con le esigenze dei tempi, sia nel campo della politica economica (mercantilismo), che in quello dell'organizzazione burocratica. Cfr. L. BULFERETTI, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in: « Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari », XIX, 1952, parte II; IDEM, *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, in: Archivio Storico Lombardo, serie VIII, IV, 1953; IDEM, *Il problema della « decadenza », etc., cit.* Un'ampia rassegna bibliografica anche in G. QUAZZA, *Assolutismo e società: lo Stato Sabauda*, in: « *La decadenza italiana nella storia europea* », Torino, 1971, pp. 22-34.

(84) A tutt'oggi l'economia montana ha suscitato raramente l'interesse degli storici economici; un'eccezione nel saggio di G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinaro, dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968.

(85) Si veda ad esempio D. SELLA, *Commercio e Industria di Venezia nel sec. XVII*, Venezia-Roma, 1961, passim. e E. GRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in: « R.S.I. », LXXXIII, I, 1971.

(86) La concessione d'investiture feudali da parte dei Principi svuota di contenuto le autonomie comunali, cfr. ad esempio L. BULFERETTI, *Il problema della « decadenza », etc., cit.*, p. 825-6.

(87) Due esempi, tra i tanti, dei metodi usati dai Principi italiani per aver ragione della riottosità dei loro feudatari: Ranuccio I Farnese, dal 1596 al 1618 condanna alla pena capitale numerosi feudatari del suo Stato e ne confisca i beni allodiali; nel 1611 scopre una congiura ordita ai suoi danni dai Sanseverino, collegati con altre famiglie dell'antica nobiltà parmense, e appoggiati dai Gonzaga, dai Da Correggio, dai Pico e, sembra, anche dagli Estensi. Al termine di un processo durato un anno, dodici congiurati vengono giustiziati e la Camera ducale ne incamera feudi e beni allodiali. (Cfr. G. DREI, *I Farnese, grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, 1954, pp. 179-185). Cesare I d'Este (detto il Buono) tenne le fila della congiura che portò all'assassinio di Marco Pio, signore di Sassuolo, la notte del 19 novembre 1609, a pochi passi dal castello di Modena. Marco Pio, che aveva invano tentato di far riconoscere al suo feudo lo status di principato indipendente, morì senza lasciare discendenti, sicché Cesare ebbe buon giuoco nell'impossessarsi della terra di Sassuolo, anche se le controversie causate dall'incameramento del feudo si spensero solo dopo quasi nove anni e previo sborso ai Pio di un « indennizzo » di 215.000 ducati. Cfr. L. AMORTH, *Modena Capitale, storia di Modena e dei suoi duchi dal 1598 al 1860*, Milano, 1967, pp. 34-36.

(88) Sulla famiglia vista come « chiave dell'organismo delle cariche », cioè sulla compenetrazione fra le strutture sociali, le loro manifestazioni in talune organizzazioni della convivenza civile e le risultanze politiche sino ai vertici del potere cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, p. 32.

(89) Cfr. *supra* la nota (52). J. MEUVRET notava, nel 1947 (*Les crises de subsistance et la démographie de la France d'ancien régime*, Population, t. II, pp. 643-50), la coincidenza tra innalzamenti ciclici della curva dei prezzi del frumento e la diminuzione della natalità. Non meno interessanti sono i rilievi che emergono dal confronto tra curve delle mediane (o medie) mobili dei prezzi del grano e delle frequenze dei matrimoni, e ancor più, come s'è detto, tra prezzi e frequenze dei matrimoni di povera gente. Mi riprometto di tornare quanto prima sull'argomento per fornire dimostrazioni empiriche del fenomeno richiamato.

(90) E' chiaro che un fenomeno del genere (passaggio dal tardo rinascimento al barocco) non avviene in un istante, né in pochi anni. Si trattò invece di un processo lento e prolungato che può dirsi compiuto intorno ai primi anni del Seicento (Bernini); qui s'intende mettere in rilievo il primo atto accertato di questo processo dinamico, chiaramente individuabile nelle linee architettoniche della chiesa del Gesù in Roma (J. Barozzi, d. Il Vignola).

(91) I Gesuiti diedero sempre grande importanza, nell'ambito della religiosità popolare, al sentimento, all'emozione e alla suggestione, talvolta create artatamente. Cfr. specialmente L. MUMFORD, *op. cit.*, pp. 267-279.

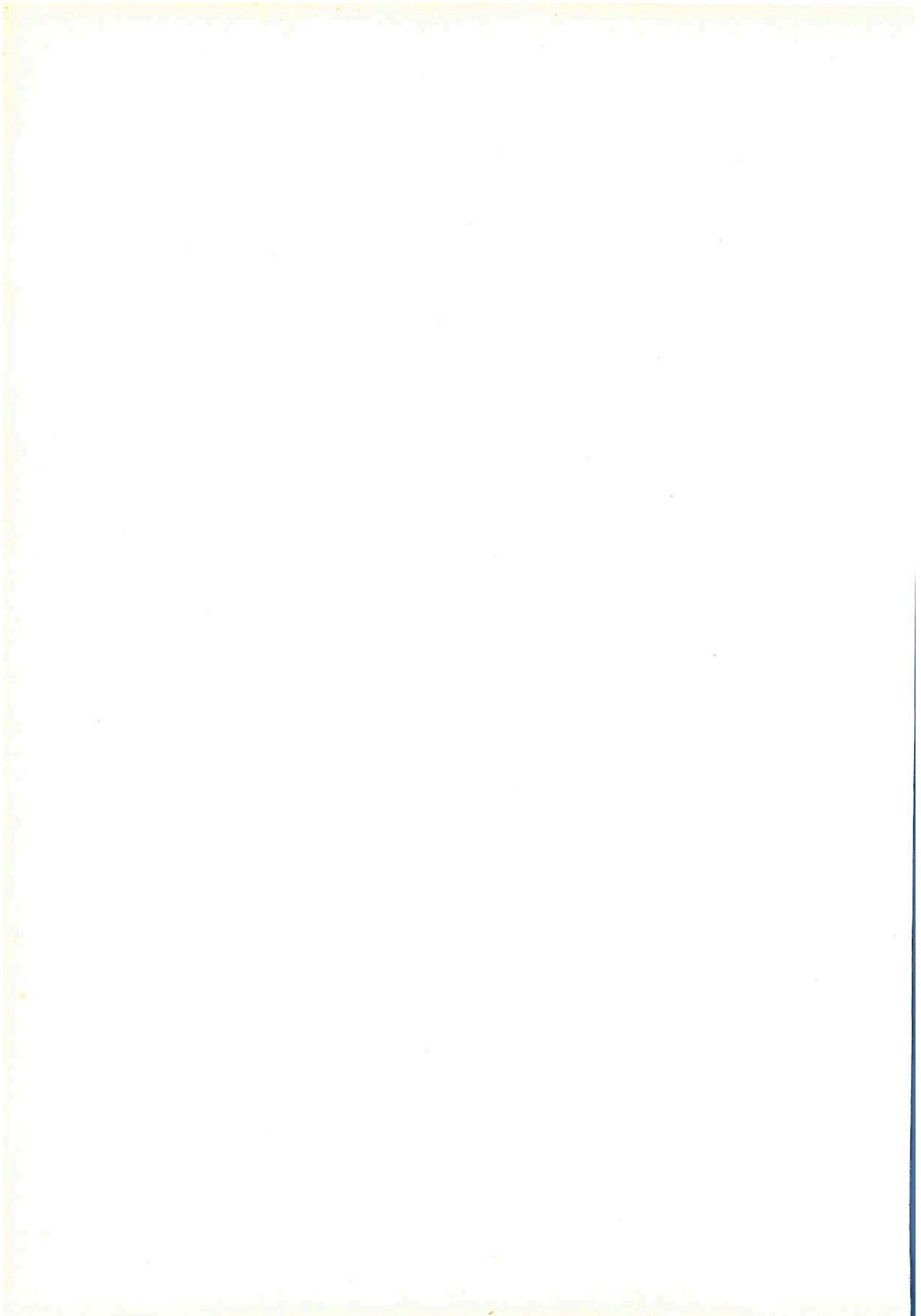
(92) Com'è noto la rottura operata da Michelangelo Merisi nei confronti degli schemi e degli stereotipi tardo rinascimentali, ormai ridotti a pura e semplice *maniera* vacua di contenuti, fu brutale e totale nonché pervasa da spirito fortemente polemico.

(93) La Camerata fiorentina o dei Bardi, fondata attorno al 1590, vide riuniti intellettuali e aristocratici nutriti dalla cultura umanistica che cercavano di restaurare la classica purezza della tragedia secondo un ideale modello greco, in cui la musica (secondo la lezione di Vincenzo Galilei) rendesse più limpida e incisiva la parola, senza confonderla con fragore di strumenti o intrecci polifonici. Il primo risultato di dispute e teorizzazioni fu la « Dafne » il cui testo, scritto dal poeta Ottavio Rinuccini, fu musicato da Jacopo Peri con la scopo « d'imitar col canto chi parla ». Cfr. R. TEDESCHI, *L'Opera italiana*, in *Storia d'Italia, I Documenti* (2), Torino, 1973, p. 1145.

(94) « La favola d'Orfeo, rappresentata in musica il Carnevale dell'anno MDCVII nell'accademia degli Invaghiti di Mantova... », segna l'entrata sulla scena del neonato mondo dell'Opera del geniale maestro di Cappella dei Gonzaga. Cfr. *Ibidem*, p. 1147.

(95) Il tema dominante di tutta l'opera poetica del Tasso può essere sintetizzato come il conflitto degli istinti con la regola, che rappresenta un fondamento dell'arte barocca in ogni campo. In Tasso appare costante la preoccupazione di giustificare il meraviglioso della sua poesia con la logica, tendenza questa esasperata dal clima della Controriforma, così come è costantemente presente nel poeta, almeno dalla Gerusalemme conquistata (1593) in poi, l'assillo di attribuire alla religione — beninteso una religione formale — spazio crescente nell'economia della sua opera poetica onde mettersi al riparo da censure e inimicizie.

(96) Cfr. H.G. KOENIGSBERGER - G.L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, cit., p. 408-9.



A Parma nel Cinquecento : politica annonaria e crisi di sussistenza (*)

Se si vuole percepire esattamente il peso e la portata degli interventi statali in materia annonaria è necessario esaminarli nei particolari momenti in cui la sopravvivenza dell'intera comunità veniva messa in forse dalla crisi.

Tra le molteplici calamità che colpirono le popolazioni parmensi nei secoli XVI e XVII, la più « incontaminata », la crisi di sussistenza pura (1) (nel senso che si tratta di una sequenza di eventi provocati da avversità metereologiche e non « cogenerata » da fattori esterni, quali guerre, epidemie, ecc.) è quella del 1590-93.

Le prime avvisaglie della catastrofe che si sarebbe abbattuta sulla città di lì a pochi anni si ebbero nell'autunno del 1588: il raccolto estivo era stato discreto, ma gli alti prezzi dei grani registrati nei paesi circostanti il Ducato fecero sì che parte delle biade fosse clandestinamente esportata.

La carestia era nell'aria, trent'anni erano ormai passati dall'ultima grave crisi: un periodo lunghissimo, un inopinato intervallo di tranquillità nell'agitato Cinquecento, un periodo durante il quale le giovani generazioni erano giunte alla maturità pagando solo in parte il tributo imposto dalla fame. L'improvvisa forte impennata della curva dei prezzi dei cereali non poteva mettere in guardia coloro che avevano occhi per vedere.. Non a caso il saggio cardinale Alessandro Farnese scriveva da Caprarola al nipote Ranuccio: « per gli avvisi che si hanno in Lombardia pare che in Milano et altrove si comincia a sentir di carestia; per le ricolte che sono andate male mi è parso di ricordare a V. Eccellenza che nissun mezzo è migliore per tenere contenti et amorevoli i popoli che l'abondantia di pane » (2). La maggioranza della popolazione, abituata da anni a « raccolti generosi » non

(*) Col permesso dell'Autore pubblichiamo il capitolo II (parte II) del volume M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi: popolazione, prezzi e mercato a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano, 1974.

seppe, però, cogliere questi sintomi, né gli « organi dell'abbondanza » ritennero di dover prendere alcuna « provizione ».

La primavera del 1589, fredda e piovosa, e la fresca estate che la seguì fecero sì che il raccolto deludesse le speranze degli agricoltori e risultasse insufficiente a coprire il fabbisogno della città per un anno intero. La situazione era aggravata dal fatto che gli ecclesiastici, valendosi delle loro immunità favorivano gli « sfrosi » in tutti i modi possibili.

Nel novembre di quell'anno, dietro sollecitazione del governatore, si riunì il consiglio generale della città per esaminare la situazione annonaria. In quell'occasione gli « anziani » mantennero un atteggiamento piuttosto ambiguo: facendo orecchio da mercante al suggerimento del governatore di rifornire la città sostennero che, anzi tutto, sarebbe stato necessario determinare il quantitativo di grani disponibili: in seguito si sarebbe provveduto ad acquistare le « poche » (3) migliaia di staia che mancavano. Essi, inoltre, « adducendo ragioni incerte et ambigue » fecero di tutto per minimizzare il pericolo ed accusarono il governatore di eccessivo allarmismo. Scriveva quest'ultimo a Ranuccio, commentando amaramente le decisioni prese in seno al consiglio: « in quest'ultimo consiglio vi sono intervenuti pochissimi rispetto al solito et per la maggior parte quelli che hanno grano da vendere quali desiderano, per dirla come l'intendo, la penuria per far meglio il fatto suo, et questo m'è accennato da persone che lo possono sapere, sì che Serenissimo mi trovo in gran fastidio vedendo soprastare il bisogno et la ritirata che fanno quelli che dovariano essere più diligenti di me in tal negozio per trattarsi il loro interesse » (4).

Toccato dalle parole del governatore e resosi conto che gli « anziani andavano per le lunghe » Ranuccio ordinò che si riunisse nuovamente il consiglio e decise che « nel caso che la città non voglia intendere », l'avrebbe costretta « con un *motu proprio* o in qualsiasi altra maniera a fornirsi di grani o provveder noi de denari per conto suo trattandosi di interesse personale di tanta importanza » (5).

Nella nuova riunione, tenutasi in dicembre, gli « anziani », pur rivedendo in parte le loro decisioni e pur riconoscendo che il raccolto non era stato molto buono, insistevano nell'attribuire al governatore una visione troppo pessimistica della situazione e rimandavano ogni provvedimento alle settimane seguenti.

Visto che la città manteneva un atteggiamento riluttante, il reggente ordinò l'acquisto di 2.000 stara di frumento e, in una lunga lettera, informò il padre della situazione venutasi a creare.

Le pessimistiche previsioni del governatore andavano intanto avverandosi: a un autunno freddo e nebbioso successe un inverno rigidissimo che mise in difficoltà i cittadini meno abbienti e gli abitanti del contado i quali, oltre al freddo, dovettero sopportare i primi assalti della fame (6).

La risposta di Alessandro non tardò a farsi attendere: il duca ordinò che si scavalcassero le magistrature cittadine e si imponesse una addizionale di un quattrino sul sale — al cui pagamento doveva essere tenuto anche il clero — utilizzando i proventi per acquistare i grani mancanti. Alle richieste di denaro avanzate dalla comunità egli fece rispondere che le casse ducali erano vuote ma che aveva già provveduto a prendere contatto coi Balbani, banchieri a Lione (7), i quali gli avevano assicurato che il loro nipote Francesco, direttore della filiale di Lucca, avrebbe anticipato alla città 25-30.000 ducati (8). Passando poi in rassegna altre possibilità di rifornimento egli rilevava che si sarebbe potuto trasferire frumento da Castro a Parma — sempre che il nuovo papa « provvedesse con più rispetto », concedendo le tratte, a differenza di quanto aveva fatto il suo rigido predecessore da poco scomparso —. La lettera terminava con una esortazione al figliolo di non prendere provvedimenti intesi a tenere artificialmente bassi i prezzi perché, in tal caso, il contrabbando avrebbe ben presto svuotato il Paese dei pochi grani rimasti « e ciò sarà nonostante quali pene che si possano imporre, et se ne vede l'esempio ne luoghi asse-diati » (9).

La decisa presa di posizione di Alessandro Farnese ebbe l'effetto di convincere gli « anziani » a comprare 4.000 stara di frumento per Parma e 8.000 stara « de grani grossi necessari per sovvenir il contado ». Si aprì uno spaccio pubblico per la vendita, a prezzi controllati, di limitati quantitativi di frumento e di cereali minori e si provvide a cuocere in un forno della città « pane di misture » che venne venduto ai contadini.

Giunse intanto la primavera e, col progredire della stagione, crebbero anche i timori di veder compromesso il nuovo raccolto. Nel frattempo si cominciarono a tirare le somme dell'anno precedente e si arrivò alla conclusione che la negligenza degli uomini, più che la in-

generosità della natura, aveva messo in crisi il sistema annonario. Non si era, infatti, provveduto per tempo a prender nota dei covoni allineati nei campi (pur sapendo che gli alti prezzi avrebbero favorito il contrabbando); non si era pensato a mettere alle porte della città uomini di « honesta vitta e farne ad honesta provisione », affinché controllassero che tutti i grani venissero ricoverati in Parma. Si appurò anche le « descriptioni de grani » erano state compiute in ritardo, né si erano sanati i contrasti fra il « governatore e gli consillieri causati da alcuni per loro proprio interesse », infine era stata accettata passivamente una sentenza del consiglio di giustizia che dichiarava illegittimo il sequestro dei grani, adducendo ragioni « che poi sono state riconosciute pocho bone » pur sapendo che « in simille materia andare metere le cose in litte et giuditio è bona cosa per dottori et procuratori ma si bene mala per la città » (10).

L'estate fredda e piovosa del 1590 non recò abbondanti messi; alla battitura i grani risultarono molto scarsi, leggeri e ricchi di semi estranei non commestibili. Un primo bilancio, fatto agli inizi di agosto, accertò la mancanza di 7.000 stara di frumento in città e di una gran quantità di grani minori indispensabili per nutrire le popolazioni del contado.

Gli anziani si precipitarono dal principe supplicandolo di aiutare la città. Ci sarebbe stata, scriveva Ranuccio al padre, la possibilità di utilizzare il raccolto dello Stato di Castro, se il cardinale Giustiniani non si fosse ostinato a negare le « tratte ». Ma, continuava, « poiché la morte ha da esser l'ultima cosa, (bisognerebbe) che ci aiutassimo in tutte le maniere et modi che si potesse, il che saria far venire la maggior parte de grani da Castro per via mare che fusse possibile, et tanto più che toccherebbe a me a dar quest'ordine mostrando che V.A. non sapesse cosa alcuna; et se Sua Santità volesse usare qualche rigore, non so in che lo potesse fare che non fusse molto meglio star sotto a questo pericolo che all'altro del veder morir di fame questi popoli » (11).

Nel frattempo il complesso meccanismo annonario si era messo in moto. Mentre alcuni dei cittadini più abili e rappresentativi si spostavano da una regione all'altra d'Italia nell'affannosa ricerca di cereali, il principe prendeva contatto coi capi di Stato a lui amici per sollecitare la concessione dei permessi di estrazione relativi alle partite di frumento trattate. Le prime notizie sembravano confortanti, i

dispacci che giungevano da Milano, dal Piemonte, da Genova, dalle Puglie e dalla Sicilia lasciavano ben sperare: già alla fine di agosto erano state acquistate — e risultavano pronte per essere spedite alla volta di Parma — 8.000 stara di frumento raccolto nelle « valli di Gualtieri » e 10.000 stara comprate nel Monferrato; sembravano, inoltre, ben avviate le trattative condotte in Piemonte e nel milanese « gli unici Stati dove c'è abbondanza et in tutto il resto è sterilità estrema » (12). Purtroppo, al momento di dare inizio al trasporto — come fulmini a ciel sereno — giunsero i divieti di esportazione dei ducati di Modena e Mantova e vennero improvvisamente troncate le trattative iniziate nello Stato sabaudo e in Lombardia, così come ebbero esito negativo gli sforzi compiuti per acquistare grani nell'Italia meridionale. I frenetici contatti condotti un po' dovunque avevano fruttato solamente 3.000 stara di frumento « comprate da alcuni Gonzaga e sfrosate dal cremonese e dal bresciano con grandissimo rischio ».

Le prospettive non erano affatto rosee. Gli smacchi subiti nelle settimane precedenti indussero gli organi dell'annona ad esporre i loro problemi al duca Alessandro in questi sconsolati termini: « (Non si è potuto acquistare grano in Puglia né in alcun luogo del regno di Napoli) e non se ne è trovato neanche in molti altri Paesi usando insieme tutti quei potenti mezzi che siano da noi possibili, e tuttavia, col favore et ajuto grande d'esso Signor Principe Nostro, ...non per questo abbiamo speranza di poterci liberare o aiutare in qualche modo dal sommo pericolo che ci soprasta; né dal Stato di Milano né da luoghi circonvicini non ci è sovvenuto ». (Il pericolo si fa maggiore poiché) « si è privi affatto di denaro ...sì che poco ci è giovato il crescer prima il sale un quattrino la libra et hora un altro quattrino et haver autorità amplissima di pigliar danari non solo per la vendita del dazio del sale, che importa 300.000 lire, ma anco in ogni altri miglior modo possibile che sin hora non habbiamo trovato scudi 12.000 su detto datio et da forestieri non possiamo haverne per la nostra povertà et importanza... et perché in molte città è il medesimo bisogno et quasi maggiore che in questa, che quelli che hanno danaro se ne servono in andar a cercar grani » (13).

In ogni caso, prendendo a mutuo o a cambio da privati, da « banchieri forestieri », da enti religiosi, a condizini anche molto onerose, e facendosi essi stessi contrabbandieri, gli « addetti all'ab-

bondanza » riuscirono a colmare, almeno in parte, i granaî parmensi (14). Le spese sopportate per la ricerca e l'acquisto di queste biade avevano indebitato la comunità per 110.000 scudi d'oro e il « problema alimentare » appariva solo in parte avviato a soluzione dato che alla sola città mancavano ancora più di 22.000 stara di frumento « che non si sanno dove trovar ».

Riuscendo infruttuosa ogni ulteriore ricerca negli Stati italiani, gli organi dell'annona decisero di accettare le offerte di frumento provenienti dalle Fiandre e si rivolsero al duca pregandolo di acquistare per loro conto almeno 15.000 stara di grano, da pagarsi prendendo a mutuo i capitali ad Anversa da alcuni mercanti-banchieri: dagli Spinola, dai Balbani e da altri « che, per esser un servitio particolare dell'A.S. non lo dovaranno rifiutare, et per non dare ad un solo tutto il peso, si puote repartire a più » (15).

A sua volta Ranuccio Farnese, tentando un colpo di mano, ordinò al tesoriere della Camera ducale, che si era recato a Castro, di far caricare clandestinamente alcune navi con frumento locale e di farlo condurre a Parma. Disgraziatamente i « cardinali reggenti », venuti a conoscenza delle intenzioni del principe, bloccarono la maggior parte del carico (solo due piccole navi riuscirono ad eludere la sorveglianza e a raggiungere La Spezia) ed elevarono alte proteste minacciando rappresaglie nel caso che tali tentativi si fossero ripetuti (16).

Nel dicembre del 1590 Alessandro informò il figlio di aver acquistato da « Battista Spinola mercante genovese in Anversa, cinquemila mine di formento a misura di Genova, che l'ordinario suol pesare lb. 250 l'una, a ragione di scudi cinque e mezzo d'oro delle cinque stampe la mina, condotto alla Spetie, ovvero a Livorno, quando per fortuna non possa essere alla Spetie, a suo risigo, a pagar il costo d'esso in fiera di Pasqua prossima a Piacenza » (17).

Per sollevare, almeno in parte, la città dalla miseria e dalla fame si adottarono alcuni provvedimenti di carattere eccezionale tendenti ad aumentare l'offerta di cereali, a contenere i consumi e ad alleviare i disagi dei più poveri (18). Il contado, invece, venne lasciato in balia di se stesso. Se si esclude, infatti, l'ordine dato ai « consoli delle ville » di sequestrare tutte le eccedenze di cereali e di leguminose e di redistribuirle ai « miserabili » e le scarse erogazioni di « grani grossi » ordinate dal reggente, — « cui era stata esposta la situazione

del contado che, per esser ogni cosa piena di neve non ponno né lavorare né cibarsi almeno d'herbe » (19) —, nessun piano organico venne elaborato per approvvigionare gli abitanti delle campagne (20).

Dalla « descrizione fatta il primo genaro 1591 in Parma delli grani et farine » risultò che i privati possedevano 24.238 stara di frumento, 9.230 stara di farina, 21.928 stara di leguminose, 15.256 stara di spelta e 3.862 stara di melica e che i magazzini pubblici disponevano di circa 22.000 stara di frumento. A detta dei « deputati sopra l'abbondanza », per arrivare al nuovo raccolto, sarebbero occorse ancora da 17.000 a 30.000 stara di grano. Nonostante ciò essi non nascondevano un certo ottimismo dato che le informazioni pervenute sugli acquisti effettuati all'estero lasciavano presagire che i grani non sarebbero mancati. In particolare la notizia che a Pontremoli erano giunte 3.000 stara di frumento e a Rivarolo 7.000 stara « di buona robba, la maggior parte formento, qual pare sarà condotto a Parma » rallegrava i responsabili dell'annona (21).

Il primo sole di marzo fece aumentare le speranze di salvezza. Da Genova Alessandro Tardileri informò che era giunta « a salvamento la nave con 5.000 mine di formento che manda il Serenissimo Signor Duca » (22) e che, tempo permettendo, il vascello sarebbe ben presto ripartito per La Spezia.

Quindici giorni dopo il prezioso carico giunse nella città ligure e Annibal Ferrara, inviato da Ranuccio a La Spezia, ordinò che si desse inizio alle operazioni di scarica.

Le ansie delle genti di Parma non erano però ancora fugate. Il frumento fiammingo si rivelò « molle e lento » (pur essendo giudicato dai periti spezzini incaricati di effettuare gli accertamenti qualitativi « mercantile e ben conditionato »), leggero rispetto al campione e poco adatto alla panificazione e il suo trasporto richiese parecchio tempo per « la mala qualità » delle strade che traversavano l'Appennino, per la limitata capacità dei mezzi di trasporto e per una serie di contrattempi che si verificarono durante il viaggio (23).

Con l'avvicinarsi del nuovo raccolto, che già si presagiva molto scarso, si andarono acuendo i contrasti fra i diversi strati sociali e fra le differenti comunità del Ducato. Anzitutto « fra nobili e popolari », o per dir meglio, « fra ricchi e poveri », poiché i primi si opponevano « gagliardamente » alla formazione di scorte pubbliche « supponendo che la proposta sia della plebe, quasi che questo debba

distornare una così lodevole impresa » e i secondi accusavano i primi di speculare sui grani e di affamare la popolazione, « e la dissensione va tanto crescendo che da molte bande vien scritto vi sia pericolo di qualche rumore fra di loro » (24). Contrasto che si manifestò pure tra i sudditi e talune autorità annonarie (in particolare il « capitano del divieto » venne accusato di negligenza nella sorveglianza dei confini), tra i cittadini e i rurali che svolgevano la loro opera in città; e, infine, tra gli abitanti di Parma e di Piacenza, le due città artificialmente legate da vincoli politici, che vicendevolmente si muovevano l'accusa di accaparrarsi i grani dei rispettivi contadi (25). E non menziono altri motivi di tensione.

Si era giunti così all'inizio dell'estate e la stagione si mostrava vieppiù inclemente: la popolazione decimata dalle malattie, stremata dalla fame, tormentata dal freddo, oppressa dai debiti e priva di lavoro, aveva ben ragione di attendere con apprensione l'esito della mietitura. Esito che apparve inferiore alle più pessimistiche previsioni; i deputati sopra l'abbondanza accertarono, infatti, che le messi superavano di poco la metà di quelle che si ottenevano in annate normali (st. 219.030 di frumento, st. 197.597 di leguminose e stara 144.878 di grani minori). Ancora più del dato quantitativo colpisce il tenore della relazione sullo stato del Paese che Duarte (cioè il cardinale Odoardo) Farnese inviò ad Alessandro il 31 luglio 1591 (26). « Le necessità di questo Stato » scriveva il prelado « non potriano essere maggiori et specialmente le di questa città et suo territorio tutto sfornito di grano, di gente et di denari... .Tutta la pianura è stata consumata dalle nebbie e venti marini et la montagna, ch'havea qualche cosa, ha patito in varie parti la tempesta la quale, per ultimo, non ha anco voluto essentar il piano essendo venuta sei dì sono tanto indemoniata che nelle ville dove ha dato — che sono ben venti — non ci ha lasciato cosa del mondo. Il ché è per comune opinione che sarà grandissimo mancamento di grani nella città et il contado patirà in estremo, che pochi saranno i contadini a quali restiranno in casa dopo seminato, et pochissimi quei che possino aspettare il solito sussidio dai cittadiniovero sperare con le fatiche diurne d'alimentarsi, che non vi è quasi persona che facci lavorare cosa alcuna fuori né dentro della città di maniera che la povera gente è espedita se non abbandonare il paese ». Passando all'analisi delle possibilità di acquistare all'estero i grani necessari al Ducato, Odoardo osservava come il rac-

colto nel milanese fosse risultato discreto « ma non si vende »; come a Modena e a Reggio la situazione fosse molto grave e come anche il mantovano fosse rimasto molto colpito dall'inclemenza del tempo. « E, quando stessi anco bene, s'haveria da farci poco conto » aggiungeva il cardinale, dati i rapporti poco amichevoli che correivano fra i due Stati dopo l'annullamento del matrimonio di Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese (27).

Il feudo di Castro era discretamente rifornito ma il papa, volendo conservare i grani di quel territorio per l'alimentazione di Roma, proibiva severamente ogni « estrazione ». Se ne sarebbe potuto avere un poco dalle Puglie « ma manca due cose principali: il denaro e la tratta ». In queste condizioni non restava altra alternativa che vettovagliare lo Stato con grano delle Fiandre dato che le notizie sul raccolto risultavano ogni giorno peggiori: dall'inizio di luglio alla prima settimana di agosto erano entrate in città soltanto 9.000 stara di frumento (contro le 29.000 stara dell'anno precedente — che pure era stato molto sterile —); andavano inoltre aumentando le difficoltà di strappare grani al contado dato che « i feudatari si mettevano al duro (nel) non voler lasciar cavare dalle loro giurisdizioni li grani per il bisogno che n'havranno i loro vassalli et per l'esempio ch'hanno havuto l'anno passato essendole bisognato introdurre i grani raccolti su la loro giurisdizione et non havendo poi possuto haver aiuto dalla città per sostener i vassalli come li era stato promesso » (28). E' vero — si rilevava in mancanza di altri motivi di consolazione — che la elevatissima mortalità rurale e urbana verificatasi durante l'inverno e la primavera, avrebbe ridotto notevolmente i consumi, ma i raccolti erano talmente scarsi da non bastare nemmeno a sfamare i superstiti.

Anche questa volta l'intervento di Alessandro non si fece attendere: il duca concluse con lo Spinola un contratto d'acquisto di cospicui quantitativi di frumento e di segale delle Fiandre da destinarsi all'alimentazione di Parma e Piacenza.

Il 28 gennaio 1592, prendendo spunto da una descrizione delle bocche e delle biade compilata nei giorni precedenti, fu tracciato un preciso quadro delle vicende alimentari della città. Il frumento introdotto in Parma dal primo luglio era ammontato a stara 112.694, le leguminose a st. 26.433, i « grani vestiti » a st. 70.527; le quantità uscite per la semina e l'alimentazione del contado rispettivamente st. 9.223, st. 16.000 e st. 14.000. A sua volta la città aveva consu-

mato fino allora st. 83.442 di frumento e st. 9.223 di misture (29). Alle quantità accertate presso i privati andavano infine aggiunte st. 16.000 di frumento accumulato nei magazzini pubblici, scorte che, se pur avessero permesso ai cittadini di sopravvivere sino al nuovo raccolto, non avrebbero certo consentito di dispensare che poche quantità di grani minori al contado « che è molto poco rispetto alla moltitudine degli huomini del paese bisognosi » (30). Solo coi grani di Fiandra, che si segnalavano in arrivo a La Spezia, si sarebbe potuto superare il grave momento.

Quando i tre navigli dello Spinola giunsero in porto e Annibale da Ferrara, inviato della comunità parmense, poté ispezionare il carico subito iniziarono violente polemiche fra le parti, posto che ai « parmigiani » non era stato consegnato se non un enorme quantitativo di segale « mal conditionata » e seriamente danneggiata dal viaggio (stara 36.000). Tuttavia, dato che i periti spezzini nominati dalle parti l'avevano giudicata « recipiente » — avendo attribuito « il cattivo odore » della stessa alla « natura del paese » d'origine — la segale venne scaricata e depositata in un magazzino umido e buio, l'unico che si era riusciti a prendere in affitto per « la moltitudine de grani arrivati, che a Genova solo teniamo aviso esserne gionte più di 200 navi che mai fu intesa tal cosa et scrivano che, per essere il porto pieno, si spargano negli altri porti circonvicini » (31).

Per coprire almeno in parte le spese — e dato che il quantitativo di segale arrivato risultava veramente superiore alle necessità del Paese — la comunità aveva da tempo deciso di venderne una parte in Liguria (con la segreta speranza di fare buoni affari). Disgraziatamente l'inatteso arrivo di tante navi cariche di grani fece sì che « non si trova chi li compri se non a prezzi vilissimi perdendosi quasi uno scudo per staro per la gran quantità arrivata in questi porti — et che tuttavia si aspetta —; et tenedoli alla Spetia per haver patito il mare, si tiene che marciranno, oltre che si paga un scudo il mese di fitto delli granari per ogni 80 mine di Genova et condurla tutta è impossibile per la gran mortalità di huomini et bestie, et anco per esperienza dell'anno passato non se ne può condurre se non circa 5.000 stara il mese, oltre che costerà vicino a un scudo la condotta, sì che siamo disperati » (32). I funzionari dell'annona erano tanto più disperati al pensiero dei 60.000 scudi che si sarebbero dovuti pagare e, in particolare, dei 36.000 di cui Filippo Cattaneo, « compagno del

signor Battista Spinola », esigeva l'immediato esborso, « dicendo che tanto importava la segale già arrivata », e in alternativa, pretendeva in garanzia « tanti terreni che fruttano 5.000 scudi et che non solo si habbia da obbligar tutti li beni della città (per coprire il residuo debito), ma ancora ciascuna persona et in generale et in particolare di questo popolo, cosa insolita et fuori d'ogni ragione » (33).

Avuta notizia delle difficoltà incontrate dalla comunità il duca rispose in questi termini: « Abbiamo apreso con molto dispiacere che vi ritrovate in termine d'haver a far perdita circa li grani che vi mandammo di Fiandra. Il che è accaduto contra l'opinione di ogniuno come si può comprendere dall'offerta che, dopo che fu steso il contratto, ci fece proprio il Spinola di darci 18.000 scudi di guadagno quando savessimo voluto receder dalla compra, et in ciò dovete guardar alla nostra buona volontà e non a quel che è straordinariamente avvenuto » (34).

Non per questo le proteste degli anziani si attenuarono. Essi moltiplicarono le accuse affermando che lo Spinola non aveva rispettato le clausole contrattuali in quanto aveva spedito in ritardo grani « mal conditionati » o guasti; aveva ceduto a terzi parte del frumento destinato a Parma consegnando alla città solo segale; non aveva provveduto a portare a sue spese nello Stato dei Farnese stara 12.000 di frumento che avrebbe dovuto vendere alla comunità al prezzo corrente sulla piazza di Parma, e aveva altresì corrotto il giudice spezzino che, nel giudizio fra Parma e il mercante genovese, aveva dato ragione a quest'ultimo— salvo poi riconoscere in privato le ragioni della città—. Per limitare le perdite gli « anziani » proposero al duca di respingere i cereali (stara 18.000 di segale e st. 4.575 di frumento) che non erano ancora giunti a La Spezia (dato che il contratto stabiliva come termine tassativo il 31 marzo) e di costringere lo Spinola a ritirare parte della segale che stava marcendo nei magazzini della città ligure o, nella peggiore delle ipotesi, di obbligarlo a spostare la scadenza del suo credito verso la città alla « fiera di agosto » (35) « essendoci impossibile a poterli pagare prima interamente » (36).

Di nuovo venne la primavera e rinacquero le speranze per le provate genti di Parma: si cedettero ai contadini 12.000 pesi di riso a credito (con pagamento entro S. Martino) per invogliarli a lavorare la terra e a coltivare le biade, che crescevano molto bene e facevano sperare che « un raccolto fertilissimo ritrovasse questi popoli conso-

lati dopo sì estreme penurie ». Purtroppo « Nostro Signore », per i nostri peccati, ci mandò la nebbia et marino all'atto di raccogliere tal che avremo poco formento et non troppo buono nel fiore del territorio » (37). E quindi nuove consulte, nuove affannose ricerche, nuove importazioni. Però le cose stavano volgendo al meglio: se la produzione del frumento era riuscita scarsa in pianura, « il raccolto della montagna è riuscito benissimo per tutto ove era seminato et vi riesce ancora copiosa la raccolta di castagne et alla pianura ha fatto così bene i miglij, le meliche et fasuoli et ogni sorte di frutti che basteria quasi per mantenere il contado, in maniera che non resta se non la città da provvedere » (38). Né la città aveva grossi problemi: ai primi di settembre risultavano introdotte nei magazzini parmensi stara 90.000 circa di frumento, stara 60.000 di leguminose e stara 55 mila « di spelte et orzi » mentre dovevano ancora affluire i migli e le meliche. Anche il frumento forestiero, favorito dagli alti prezzi, giungeva più copioso sul mercato parmense.

L'annata non era delle migliori ma il peggio era, dunque, passato. D'altra parte l'elevatissima mortalità del biennio precedente aveva ridimensionato la domanda avvicinandola a un'offerta che, in effetti, elevata non era. Prova ne è che il « basso popolo » non si lamentava più per la fame « ma per questo pan nero che si vende dappertutto e ci si può metter dentro ogni poltroneria oltre al farlo pesar di più di quello che non conviene » (39). La scarsità di generi alimentari dell'annata 1592-93 interessò, quindi, solamente quanti non avevano da offrire sul mercato altro che la loro opera, mentre « gentilhuomini e cittadini » tornarono ad imbandire le loro mense con buono e profumato « pan bianco ».

Questo stato di minor tensione si riflette appieno nelle testimonianze giunte sino a noi: il problema non era più quello di metter sotto i denti qualcosa ad ogni costo, ma di mangiare pane di farina di frumento dato che « con pan bianco, un poco d'insalata o una minestra et un ramolaccio, con del vino, si può andar inanzi », mentre « con pane nero ci bisogna o grasso o salsicina o formaggio, che tutto costa un occhio » (40).

Passata la paura della morte, accanto à *la joie bruyante d'avoir survécu* (41), riemersero i vecchi egoismi, gli antichi contrasti, le invidie, le beghe di tutti i giorni; si ripensò più pacatamente, in maniera distaccata, alla crisi ormai superata; si annotarono gli errori com-

messi; si proposero schemi operativi idonei a risolvere una volta per tutte il problema annonario; si rilevarono le conseguenze sul piano politico, giuridico, sociale e morale della passata carestia; si prese atto dell'elevata mortalità « che è stata da villani et d'altri », dell'aumento del costo della mano d'opera, della diminuzione delle terre messe a coltura, della modificazione nella ripartizione della proprietà fondiaria (dato che « quello che valeva cento l'ano dato per 30 e l'ano compero i frati et preti »); si valutarono « le perdite di valore, di moltitudine, di mercantie et di molte altre cose più che la metà, che è tutto in disservitio » (42).

Poi venne una nuova estate, la prima che da tre anni portasse un raccolto sufficiente per il diminuito numero di bocche; e, con il ritorno alla normalità, per dirla col cronista piacentino, : « s'attese alla propagatione de vivi, trattandosi matrimoni più dell'usato e fra poveri e ricchi, perché erano rimaste assai vedove e colme di eredità o perché la natura inciti alla reparatione delle genti » (43).

« Reparatione delle genti » che avvenne anche all'indomani delle micidiali crisi del 1527-28, del 1550-52, del 1629-30, del 1636-37; crisi, come ho ricordato, spurie rispetto a quella che ho testé analizzato, per l'incidenza di fattori extra-meteorologici (guerre, epidemie e via dicendo) (44). L'analisi di queste crisi non farebbe che dimostrare una volta di più quanto mi è ora occorso di sottolineare descrivendo minutamente cause, effetti, misure, ansie, contrasti e contraddizioni della carestia che, alla fine del Cinquecento, sembra brutalmente chiudere le lineari porte del Rinascimento per aprire i pesanti cancelli del barocco e dell'arcadia.

MARZIO A. ROMANI
Università di Parma

(1) Infatti guerra, fame e peste caratterizzarono la crisi del 1527-28; peste e fame quella del 1629-30; guerra e fame quella del 1550-52 e del 1636-37.

(2) A. S. P. Annona Busta 2. Il cardinal Alessandro Farnese al nipote Ranuccio; Caprarola il 13 novembre 1588.

(3) A.S.P. Annona Busta 2. Il governatore di Parma comunicava a Ranuccio il 16 novembre 1589 che gli anziani ritenevano sarebbe stato sufficiente acquistare 3 o 4.000 stara di frumento per fronteggiare le carenze nell'approvvigionamento urbano.

(4) A.S.P. Annona Busta 2. Il governatore a Ranuccio il 28 novembre 1588.

(5) A.S.P. Annona Busta 2. Ranuccio Farnese da Piacenza al governatore di Parma il 26 novembre 1589.

(6) La sequenza di inverni freddi, di primavere piovose e di estasi fresche che caratterizzarono gli anni dal 1588 al 1593 si inquadra in una fenomenologia di più vasta portata che Emmanuel Le Roy Ladurie ha egregiamente sintetizzato (Cf. E. LE ROY LADURIE, *Climat et récoltes aux XVII et XVIII siècles*, in « *Annales* », cit., 1960, p. 434 e s.).

(7) Sulla posizione assunta da questa famiglia lucchese sul mercato di Lione si veda R. GASCON, *Gran commerce et vie urbaine au XVI siècle. Lyon et ses marchands*, Paris, 1971, p. 210-211.

(8) Oltre al prestito negoziato coi Balbani, Alessandro si fece fidejussore di un mutuo di 30.000 ducatonì contratto a Napoli dalla comunità parmense; egli stesso diede in pegno alle monache di S. Alessandro alcuni gioielli su un prestito di 10.000 ducatonì e, pochi mesi dopo, anticipò alla comunità 6.000 scudi d'oro.

(9) A.S.P. Annona Busta 2. Alessandro Farnese a Ranuccio.

(10) A.S.P. Annona Busta 2. « Diligentie che si avevano ad fare in questo anno penurioso qualle sono state avvertite da S.A.S. et tralasciate con molta negligentia ».

(11) A.S.P. Annona Busta 2. Ranuccio ad Alessandro il 10 agosto 1590.

(12) A.S.P. Annona Busta 2. Gli anziani della comunità di Parma ad Alessandro Farnese il 24 agosto 1590.

(13) Idem.

(14) Il 29 settembre 1590 la situazione alimentare della città risultava la seguente: a) Frumento teriero disponibile st. 89.308, b) Frumento forestiero comprato ed entrato in Parma st. 97.000, c) Frumento forestiero in viaggio verso Parma st. 7.000 ca., d) Frumento giunto a La Spezia st. 7.000 ca., e) Frumento forestiero che si aspetta a La Spezia st. 16.000 ca.

(15) Essi chiusero il « memoriale » destinato ad Alessandro con le seguenti parole: « non credevamo giamai dover passare in paesi così lontani per caciarsi la fame, essendo grani in abbondanza nel Stato di Milano, confidandosi ne meriti soprabbondanti dell'A.V. con Sua Maestà Cattolica; ma poiché le lettere di quella maestà sono state infruttuose presso i governanti di quel Stato, si siamo resoluti mettersi ad ogni rischio per non morire di così fatto disaggio et non perdonar a spesa alcuna per tener vivo questo suo devotissimo ma angustiatissimo popolo ». (A.S.P. Annona Busta 2. Gli anziani della comunità ad Alessandro Farnese (il 13 novembre 1590).

(16) A.S.P. Annona Busta 3. Ranuccio ad Alessandro il 12 novembre 1590.

(17) A.S.P. Annona Busta 3. Alessandro a Ranuccio il 20 dicembre 1590. Nella lettera Alessandro stigmatizzava il comportamento del governatore di Milano che continuava ad ignorare le raccomandazioni di Filippo II intese a concedere le tratte per rifornire il Parmense e concludeva ricordando come « trovandosi qui il principe di Castelvetro et il Signor Don Ottavio d'Aragon, rispettivamente figlio e nipote d'esso governatore, i qual sono da me stati favoriti a mio potere, et dovendo essi ritornare in Italia tra breve, m'è parso di far con lor un poco di risentimento di tal modo di procedere ».

(18) Si provvide cioè a requisire ai cittadini i grani eccedenti il normale fabbisogno, a impedire l'entrata in città di mendicanti forestieri, a vietare l'acquisto di frumento a chi avesse scorte alimentari superiori ad otto giorni a fissare in un storo il quantitativo massimo di granaglie trattabili sulla piazza. Quanto alle provvidenze attuate a favore dei meno abbienti ricordo: la conces-

sione di dilazioni nel pagamento dei fitti, dei « danni dati », delle multe e di « tutte le gravezze ordinarie e straordinarie », la sospensione degli sfratti e delle procedure esecutive, la possibilità di riscossione anticipata dei crediti e di procrastinazione del pagamento dei debiti. (A.S.P. Annona Busta 24. Fabritio Arditi al duca il 1 febbraio 1591). Busta 26. Il cardinale Odoardo a Ranuccio il 12 febbraio 1591.

(19) A.S.P. Annona Busta 3. Il governatore di Parma a Ranuccio il 12 febbraio 1591.

(20) Facendo sì che si verificasse la situazione che Camillo Borri sintetizzava nella maniera seguente: « Qua nel contado le cose sono di quel mal terreno che possino essere nella montagna et pocho meglio sta il piano, in qualche luogo si portano i morti alla sepoltura in muchio su le leze ». (A.S.P. Annona Busta 5).

(21) A.S.P. Annona Busta 26. Descrizione fatta il primo genaro 1591 in Parma delli grani et farine d'ogni sorte et boche humane.

(22) A.S.P. Annona Busta 5. Alessandro Tardileri da Genova a Ranuccio il 22 marzo 1591.

(23) A.S.P. Annibal Ferrara a Ranuccio Farnese. La Spezia il 15 aprile 1591. Giulio Buralli a Ranuccio, La Spezia il 18, il 27 e il 29 aprile 1591.

(24) A.S.P. Annona Busta 3.

(25) Da Piacenza Antonio Anguissola scriveva l'11 maggio 1591 al reggente: « Si è sparsa la voce che i parmigiani incaparono il grano novo per l'anno che viene, come scrissi per l'altra mia a S.A.S., et si dice che... siamo afamati per Parma questo anno et per l'avenire saremo pegio et dicano che V.A.S. abia fato meter le guardie sul Po per mostra, ma per fare sicuro il passo a parmigiani ». (A.S.P. Annona Busta 3).

(26) A.S.P. Annona Busta 5. Due settimane prima (16 luglio 1591) Odoardo annotava « la paura che si havea per la carestia per l'anno seguente si va tuttavia augmentando dopo che si è dato principio al battere, riuscendo li formenti non solo pochi, ma bruttissimi e pieni di loglio e vena, et in somma mal conditionati, talché dubiterei che quest'anno dovesse riuscire molto peggiore del passato se ancora non havessimo qualche speranza nelle meleghe, miglio et altre biade, Dio benedetto li favorisca per supplire al bisogno de contadini tanto mal trattati nelle passate carestie et infirmità ».

(27) Sulle vicende che portarono allo scioglimento del vincolo matrimoniale fra Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese e sulla inimicizia che nacque fra le due famiglie si veda: ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA. Fondo Gonzaga. Busta 201; G. B. INTRA, *Margherita Farnese, principessa di Mantova*, Mantova 1897; E. NASALI ROCCA, *I Farnese*, cit., p. 130 e s.; R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, 1966, p. 171. Questi avvenimenti sono stati gustosamente romanizzati da R. PEYREFITTE, *La natura del principe*, Milano, 1966.

(28) Il cardinal Odoardo al duca il 6 agosto 1591 (A.S.P. Annona Busta 5).

(29) E' vero, annotavano i funzionari dell'annona, che i grani rimasti risultavano inferiori di circa 25.000 stara rispetto alla differenza fra quelli introdotti in città e quelli consumati, ma la cosa doveva considerarsi normale, posto « il callo fatto per la bruttezza dei formenti et delle spelte ». La maggior quantità di frumento e farina accertati (rispetto alla quantità teorica) si piegava col fatto che « alla macina tutto si scrive per formeno, dov'è in parte sol formento schietto et è da sapere che, per tutta la città, s'è mangiato quest'anno fava misturata et rarissime sono le case de gentilhuomini dove la famiglia habbia mangiato formento solo » (A.S.P. Annona Busta 5. Parma 28 gennaio 1592. Giovan Battista Pico dà conto della descrizione de boche et de grani.

(30) Idem.

- (31) A.S.P. Busta 4. G. B. Pico al duca. 8 febbraio 1592.
- (32) A.S.P. Busta 5. Parma, 29 aprile 1592. Informatione della comunità di Parma al Serenissimo Duca.
- (33) I « deputati sopra l'abbondanza » continuava così: « et noi gli habbiamo offerto il datio del sale per fondarci sopra il detto censo et mantenerli il sette per cento con darli sicurtà di quindici e venti geltilhuomini de più ricchi di questa città; ma lui rende difficile a formar il censo in questa maniera, accennando però che se ne contenterà ma che vuole essere liberato dal obbligo fatto all'Altezza Vostra di condurre a sue spese in questo Stato da 12.000 stara di formento a prezzi correnti, il che saria la ruina nostra quando non ce lo conducesse, essendo che per detto obbligo et promessa siamo restati di far provisione di formento, et la pocca somma che ha da venir da quelle bande non basterà, né si può fare pane di segale schietta ».
- (35) Evidentemente la città, che si era impegnata a saldare il debito sulle fiere di Piacenza, chiedeva lo spostamento del saldo dalla « fiera di Pasqua » a quella « di agosto », attraverso l'espedito tecnico chiamato « patto di ricorso ». Si veda G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII siècle*, Paris, 1953, passim; J. DA SILVA, *Banque de crédit*, cit., passim.
- (36) A.S.P. Annona Busta 4. I deputati sopra l'abbondanza al duca il 13 aprile 1592.
- (37) A.S.P. Annona Busta 4. Ascanio Benzo al duca il 16 luglio 1592.
- (38) A.S.P. Annona Busta 26. Ranuccio ad Alessandro il 2 settembre 1592.
- (39) A.S.P. Annona Busta 26. Paolo Rinaldi da Piacenza al duca il 23 novembre 1592.
- (40) A.S.P. Annona Busta 26. Paolo Rinaldi da Piacenza al duca il 19 novembre 1592.
- (41) P. GOUBERT, *Beauvais et le beauvaisis*, cit., p. 45.
- (42) A.S.P. Annona Busta 5. 1592. Al duca (manca il nome del mittente e la data precisa).
- (43) A. BOLZONI, *Primo quinternetto della città di Piacenza et nel fine si contiene il secondo quinternetto del territorio et della sua diocesi d'essa città di Piacenza* (Biblioteca Comunale di Piacenza).
- (44) Sul tema della crisi si diffonde ampiamente P. GOUBERT, *Beauvais et le beauvaisis*, cit., p. 45 e s.; F. LEBRUN, *Les hommes et la mort*, cit., p. 320 e s.; P. DEYON, *Amiens capitale provinciale*, cit., p. 10 e s.



Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzeria » (*)

Raffaello Lambruschini, nato a Genova nel 1788 e sepolto a Figline Val d'Arno nel 1873, fu Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1831; ne fu Presidente effettivo nel 1865, dopo la morte di Cosimo Ridolfi, e ne fu acclamato Presidente d'Onore nel 1870, quando, a 82 anni, ne cedette la carica al figlio di Cosimo, Luigi Ridolfi. Per circa 50 anni egli era stato uno degli spiriti animatori più eloquenti dell'idea « georgofila », quando l'Accademia era vero Parlamento della Toscana Granducale (1). Ministro, si direbbe, dell'Istruzione Toscana, Professore di Pedagogia e Rettore dell'Istituto Superiore Universitario, Arciconsolo della Crusca fu Deputato toscano e poi Senatore del Regno. Definito « missionario e apostolo dell'educazione popolare », dalla nostra Accademia fu rispettato sino alla venerazione, anche nei momenti di contrasto nel pensiero e nel giudizio: per l'elevatezza di mente, la generosità della passione sociale, l'infaticabilità del lavoro. Per celebrarne il centenario dalla morte, di lui, educatore, politico, sacerdote si è parlato in Palazzo Vecchio, per iniziativa del *Centro Didattico Nazionale* e dell'*Associazione Pedagogica Italiana*, Sezione Firenze-Toscana, auspice Enzo Petrini (2); di lui, agricoltore, in un certo senso, parlai a Figline.

Qui, nella sede della sua Accademia, desideriamo ricordarlo come « Georgofilo » per eccellenza: come amante della terra e degli uomini che la coltivano, nel significato più intelligente e appassionato della parola.

Desideriamo vederlo in « rodaggio » e seguirlo in piena velocità di pensiero e di sentimento.

« Memoria » letta nella sede dell'Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze, il 22 febbraio 1974.

Nella solitudine di Figline, i primi problemi economici, personali e sociali

Direi che è tempo di « rodaggio » quello che egli passa a Figline, nella paterna Fattoria di San Cerbone, dal 1816 al 1831, dai 28 ai 43 anni, quando, appunto, in piena maturità di meriti, egli fu accolto nella nostra Accademia.

Nel 1816, quando decise di vivere in campagna, nella Fattoria che il padre, commerciante, aveva comprato, egli aveva attraversato e superato una « resistenza » e una « contestazione » spirituale. Figlio di uomo d'affari ma nipote di Vescovo e di Padre Barnabita, futuro Cardinale-Segretario di Stato, era entrato nella via del sacerdozio, diretto verso la superiore carriera ecclesiastica. Ma, dopo aver ben governato, nella clandestinità, tra i 20 e i 22 anni, ancora suddiacono, la Diocesi di Orvieto, il cui Vescovo, suo zio, era stato relegato in Francia per non aver giurato fedeltà a Napoleone, anche lui, il nipote, era finito relegato in Corsica, scoperto e denunciato come « resistente », per aver fatto capire ai parroci della diocesi che non era il caso, oltre tutto, di cantare il Te Deum per la festa di un san Napoleone, il 15 agosto, né il 4 dicembre, anniversario dell'incoronazione imperiale.

Ma, pur liberato, festeggiato e corteggiato, a 28 anni, nel 1816, egli aveva rinunciato a salire gli scaloni del Vaticano verso gli onori della carriera.

Egli non si era sentito di collaborare ad una direzione ecclesiastica nuova, accentratrice e imperiosa, forse, necessaria dopo la tremenda perturbazione napoleonica, ma non intonata con lo spirito del giovane sacerdote che domandava, per sé e per gli altri, disciplina ma in persuasione e libertà.

In un certo senso, né Imperatore né Papa andavano bene per l'abate Raffaello Lambruschini. Così, egli rinunciò agli onori di Roma e « scelse la libertà » di Figline, che non era, come si è scritto, un « *angolo remoto della campagna toscana* » ma un grosso paese attivo della valle dell'Arno che gli offriva, nella solitudine, libertà di studio, conversazione e lavoro insieme al popolo della campagna, contemplazione di natura e comodità di vita in una villa quattrocentesca, dominante i poderi di una Fattoria.

Dell'impostazione spirituale del primo tempo di Figline accenna egli stesso quando, nel rievocare la figura di Gian Pietro Viessesux (3),

lo svizzero animatore della cultura toscana, editore di riviste come l' *Antologia* e l' *Archivio Storico*, ricorda il suo primo incontro con l'uomo che aveva scoperto nel Lambruschini la persona adatta, insieme a Cosimo Ridolfi e a Lapo de Ricci, a dar vita al *Giornale Agrario Toscano*, come organo di informazione, discussione, sperimentazione e istruzione al servizio della *nuova scuola agraria*, accanto ma distinto dagli *Atti* della nostra Accademia, per metodo e destinazione: per gente di campagna, il *Giornale*; per gente di studio, gli *Atti*.

« *Io viveva*, scrive il Lambruschini, *oscuro e solingo in una villa paterna nella ferace provincia del val d'Arno di sopra. Io viveva studiando per me, di quello studio che amplia, rettifica e fa suo il monco e buio studio delle scuole, ammirando le grandezze e le bellezze della natura, partecipando le contentezze e le amarezze della famiglia, amando i popolani, conversando con loro, imparando da loro* ».

Come, in queste parole, si sorprendono già nati i semi di quella che sarà la sua idea centrale: l'amore per il popolo, in generale, e la stima della famiglia coltivatrice, in particolare, così, in una impressione di Cosimo Ridolfi, che era andato in « gita » a Figline (4), si sorprende in atto l'avviamento della sua prima iniziativa in operosità, pratica e aggiornata, per la migliore agricoltura sua ed altrui: — *Vidi*, ricorda il Ridolfi, *nel poggio aspro e difficile un agronomo praticare le colmate di monte, la rigatura a spina, i rinterrì e gli spiani fatti con ruspa e con coltri* ». — e non a zappa, pala e carriola come si usava.

Da quel tempo si rinnova una stretta collaborazione tra Ridolfi e Lambruschini per risolvere un problema meccanico la cui soluzione sarebbe stata straordinariamente utile ad una migliore aratura per una maggiore produzione del cereale.

Fu così che, dopo cinque anni di studi e di esperimenti, proprio dal Lambruschini fu portato alla perfezione l'aratro Mchet-Ridolfi che egli stesso illustrò in quello che il Poni (5) definisce: — *Splendido saggio di tecnologia rurale, il più alto contributo tecnico italiano allo sviluppo della meccanica agraria*. « *Volendo*, scrive il Lambruschini, *non soltanto assolvere ma rompere il terreno, mi venne fatto di determinare geometricamente la curva secondo la quale dovesse essere foggiate l'orecchio, acciocché la terra, tagliata dal vomere e dal coltello, sia rovesciata e, per torsione, sminuzzata* ».

Il vomere taglia di sotto la zolla; il coltello la limita, tagliandola di fianco, l'orecchio la rivolta; e la zolla si offre, tutta brulicante, al-

la fecondazione del cielo e del letame. Così, per l'invenzione del Lambruschini, con minore fatica e frutto maggiore, si erano moltiplicate le virtù della vanga.

Una terza opera, al fine di esempio, del Lambruschini fu quella di coltivare e far coltivare il baco da seta di Figline dal filo un po' grosso ma tutta dorata e lucente che, nella lambruschiana bigatteria trovato razionale abitacolo di trasformazione, fu allevato anche nelle case coloniche come altra voce di reddito nella variabile agricoltura mista poderale.

E una quarta iniziativa, in un certo senso, la più significativa, fu quella di istituire a Figline un'*Agenzia della Cassa di Risparmio di Firenze*, di cui, proprio nel 1831, quando fu chiamato nella nostra Accademia, egli era il Segretario.

Cassa di Risparmio volle dire, per il Lambruschini, stima di popolo: fiducia che anche nell'anima del popolo rurale potesse entrare il desiderio del risparmio come segno di volontà e di ambizione personale.

La cosa, oltre che un normale significato economico-finanziario, ha significato straordinariamente spirituale perché, ancora alla fine del '700 e al principio dell'800, certa mentalità, non solo toscana, non vede come un contadino possa essere un uomo come un altro.

È il buon Proposto Ignazio Malenotti (6) di San Gimignano, chiamato *l'amico del contadino*, che non sa come dare il pane a tutti se non consigliando che nella famiglia colonica solo il secondogenito prenda moglie e faccia figli, quasi toro e vacca in una stalla di castrati, sotto la sorveglianza del primogenito-capoccia; è il sen. Matteo Biffi Tolomei, pur intelligente ma duro proprietario, che non riconosce al contadino la capacità e la volontà del risparmio e consiglia al possidente di fare in modo che la metà del prodotto poderale sia pari, né più né meno, alle necessità della sussistenza della famiglia coltivatrice: se la rendita fosse troppo poca, il contadino lascerebbe il podere ma se fosse superiore ai bisogni, il contadino la sciuperebbe nel vizio, all'osteria.

Così, mentre il Malenotti negherebbe a tanta parte della popolazione campagnola il primordiale diritto del piacere e della gioia della procreazione, il Biffi vede il contadino non come uomo ma come macchina di produzione alimentare, mossa e contenuta da stretta necessità di consumo, come una bestia: a lui non si riconosce passione, volontà, speranza, libertà.

Per il Lambruschini non il giuoco del Lotto ma il risparmio in

banca poteva essere fuoco e luce di speranza, anche per l'uomo dei campi.

Ed è anche Gino Capponi (7) che, in questo medesimo tempo, dà espressione commossa all'idea di riconoscere parità umana e capacità di progresso economico alla persona del contadino: — *...anche il povero, egli scrive, ha diritto alle gioie della vita. Tutto ciò che rasserenare la mente umana e la innalza; tutto ciò che rende l'uomo o più contento o più ispirato aggiunge alla produzione quello di cui nessuna macchina è di per sé capace: un temperamento arcano di bisogni e di dolori e di presenti allegrezze e di speranze: questa è la vita dell'uomo: anche del contadino.*

Nel quadro della luce lambruschiniana sono, dunque, questi i primi problemi urgenti di soluzione: quello agroeconomico, con l'investimento, con la macchina e la buona cultura nuova; quello economico-finanziario, con l'integrazione fra agricoltura e artigianato e con la fiducia nel risparmio anche per il contadino; e quello personale e sociale, con la simpatia, la stima e il riconoscimento al diritto di parità tra tutte le creature umane: non solo nell'idealità del principio ma anche nella concretezza della vita storica.

Ma anche di altri problemi era apparso specchio la vita economica e sociale di Figline al Lambruschini come al Ridolfi: abbondanza di ragazzi per le strade in attesa di pane e, poi, di lavoro; flusso emorragico di giovani contadini che uscivano dalle famiglie coloniche in cerca di un lavoro un po' meno peggio compensato; fuga di capitali dalla campagna alla città; sordo brontolio di minaccia social-politica, tanto più penoso e temibile quanto più, nel momento, disperato e impotente.

Allargando lo sguardo ad altri paesi e ad altre terre toscane non appariva, purtroppo, esagerata una certa diagnosi che di molta campagna scriverà il Perrin (8).

Un esempio si poteva cogliere nel val d'Arno superiore stesso dove si continuava a piantar viti anche in pianura a scapito del grano; dove i boschi erano danneggiatissimi da capre e dagli abitanti dei borghi, quasi distribuiti in compiti specifici (« gli uomini tagliano querce e pali; le donne e i ragazzi, legna minuta; i vecchi svelgono i rampolli »), dove gli strumenti, di proprietà del contadino, erano primitivi.

Il bestiame, ridotto in cattivo stato perché alimentato quasi esclusivamente a paglia, risulta quasi sempre in perdita.

Le pecore perdono la lana nei boschi, mal tenuti a macchia, quasi per la metà, mal custodite e spesso malate.

I poderi non hanno nemmeno la metà del letame necessario ma i contadini continuano a seminare grano nello stesso terreno per 3-4 volte di seguito.

Le case coloniche sono vecchie, diroccate, strette e maltagliate. Non ci sono concimaie e tettoie per riparare gli strumenti dalle intemperie. Le stalle sono piccole e poco ariose, «a guisa di catacombe».

E i contadini, male alloggiati e mal vestiti, per nove mesi almeno dell'anno vanno scalzi. Di giorno mangiano pane vecciato con acquerello, riserbando il vino alle maggiori fatiche di vangatura, mietitura e trebbiatura: soltanto la sera mangiano una minestra di fagioli gentili con qualche goccia d'olio e nei soli giorni di solennità mettono al fuoco la carne.

Non uno che sappia leggere e scrivere.

E non sembra che le condizioni del contratto colonico siano per loro gravose...

Il Perrin si domandava come potesse un contadino simile, semincosciente nell'incertezza e nell'ignoranza della vita, prendere interesse al futuro, anche se limitato ai pochi anni necessari per mettere alla prova la bontà dell'avvicendamento quadriennale.

Sfruttare *anno per anno* il podere era il suo chiaro istinto: egli non poteva migliorare se non era certo di profittare del miglioramento. Una rotazione che esigesse anticipo di lavoro e di concimazione e di piantagione non gli entrava in testa.

Per suo conto, il Lambruschini, da tempo si stava arrovellando nel domandarsi — Perché, generalmente, la campagna rende così poco? Perché tanta inerzia e tanta disumanità proprio in quella popolazione che è pur la più necessaria perché ci dà il pane? Che cosa si potrebbe e *si deve* fare per dare anima e salute alla maggior parte della popolazione? Quali le cause dei mali e quali i rimedi? — Ed ecco come li cercò il Lambruschini: nel tempo e in se stesso.

I grandi problemi nello spazio e nel tempo europeo

In sintesi, nella mente e nell'esperienza del Lambruschini andava agitandosi la problematica comune a tutta l'Europa:

1) Dare lavoro e pane alla popolazione crescente perché agricoltura e industria fossero ambedue fonte di produzione, convenienti

e necessarie come le due gambe di una persona, scriveva il Manzoni. — Ma, quale il rapporto tra agricoltura antica e industria nuova? —

2) Mettere insieme capitale e lavoro ugualmente necessari alla produzione. — Ma, quale il rapporto tra capitalista e operaio? tra macchina e persona? —

3) La ricchezza, per metodo e per fine, mira rigorosamente alla propria moltiplicazione. — Ma non deve avere anche, e soprattutto, un fine di integrale funzione personale e sociale, dato che l'« operaio » non è che un mezzo per dar vita all'« uomo », sposo e padre? —

Sono, queste, le capitali domande che urgono fin dai primi decenni dell' '800, quando ancora infuriava il vento dello *Sturm und Drang* — *Impeto di tempesta*, proprio dopo Napoleone che dell'idea « romantica », anche suo malgrado, era stato eccitatore e propulsore (9). Non val la pena di avvertire che « romanticismo » non ha significato, più o meno decadente, di « sentimentalismo »: Romanticismo è lo spirito europeo della prima metà dell' '800, che, come erede, in questo, dell'« Illuminismo », è rivoluzionario: in economia che deve essere libera nel lavoro e nella distribuzione; in politica che deve portare all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale; in lingua, parlata e scritta, che deve essere di espressione, contenuto e comprensione popolare; in stima ed educazione del popolo, che deve essere riscattato dalla condizione di volgo.

Romanticismo è prevalenza del sentimento, libero ed ineffabile, sulla ragione, troppo imbrigliata, perché il cuore è centro d'amore e, quindi, di volontà operante (10); è rinascita religiosa sempre più democratica; è forza traente del risorgimento politico che fu poesia e culto della storia, filosofia e musica, congiura, diplomazia e guerra, e fu, anche, lavoro di tutto il popolo, devoto al sacrificio, bonificando e seminando, scassando e piantando: il volto dell'Italia agricola, quale apparve sino ad ieri, fu, in gran parte, opera del '7-800.

Se poi vogliamo parlare di tempo, senza attributi imperfetti di determinazione, nei primi decenni dell' '800 siamo nel periodo in cui accanita è l'aspirazione alla proprietà personale (« Non ha domicilio né patria chi non possiede », aveva detto il Ferroni) e, insieme, accelerato è il movimento operaio verso la coscienza di sé: siamo vicini all'esplosione del pensiero di Carlo Marx, che sarà dominante segno di contraddizione.

E, proprio verso il 1835, il Manzoni (11) scriveva alla figlia ado-

lescente: — l'uomo che lavora scalzo, grondante di sudore ha un'anima come la nostra, un cuore come il nostro; quasi sempre una famiglia da sostenere; può facilmente ammalarsi, senza avere modo di fare la cura necessaria (12) —.

Ora, proprio nello spirito della preoccupazione per il lavoro, il compenso, la parità e l'educazione del popolo, anche il Lambruschini teme per il disoccupato che diventi operaio di fabbrica industriale, malsana fisicamente e spiritualmente. Lavoro meccanico, chiuso non è lavoro a misura di uomo; è lavoro melanconico e servo; è lavoro che produce, direbbe il Croce, «la mortificazione dell'ozio spirituale».

È lavoro che separa l'uomo dalla famiglia....

Il Lambruschini teme, col Capponi, che la servitù del « telaio » riesca più dura e sconsolata, « litigiosa e stanca » di quello che fosse la servitù della « gleba », di cui terra e cielo erano motivi di paura lunga ma anche motivi di certa evasione spirituale; compiangere il popolo di Inghilterra ridotto « a gregge di mercenari e di accattoni legali »; rifugge dalla visione di famiglie cacciate dai poderi « in borghetti di pignoni, fatti ricovero di pezzenti e di ladri »: « furto campestre e domestico e osteria e carte » sarebbero stati la nuova occupazione dei campagnoli degenerati (13).

Ecco perché il Lambruschini guarda alla terra, all'agricoltura *rigenerata*, come base e forza di salvezza personale e sociale: alla terra, in generale, alla *famiglia* mezzadrile, in particolare, come vedremo.

— La terra ben coltivata dà pane e movimento a tutto lo spirito, e perché si coltiva male? — Chi e come deve essere l'uomo che coltiva la terra col braccio, con la mente e la passione sia che lavori manualmente sia che abbia il diritto-dovere di dirigere e governare? Il modo di coltivazione mezzadrile non potrebbe rispondere all'« ottimo » di certe aspirazioni economiche, sociali, giuridiche e politiche di un popolo? —

Anche la terra toscana è madre ma è madre che non regala e non dà se non fecondata con intelligenza e passione; che non restituisce, in prodotti, se non in proporzione del lavoro e del nutrimento che ha ricevuto: in altre parole, la terra è madre che non garantisce il piacere della procreazione se non è profondamente amata cioè conosciuta e soddisfatta. Ora, la buona agricoltura toscana esiste ma nelle oasi e nelle eccezioni personali: ignoranti e miseri troppi contadini; ignoranti e gretti troppi Fattori; ignoranti e avidi o parsimoniosi troppi possidenti.

Manca a tutti la luce della propria istruzione ed educazione.

Pur, diceva Goethe proprio nel 1824: — *La cosa più ragionevole è che ciascuno stia al suo mestiere: quello per cui è nato: il calzolaio alle sue scarpe; il contadino al suo aratro; e il principe sappia governare* —. E aggiungeva: — *Ogni grandezza, ogni saggezza è dei pochi. Non c'è neppur da pensare che la saggezza diventi popolare. Popolari possono diventare passioni e sentimenti: la ragione sarà sempre di pochi singoli uomini superiori* —.

Il Lambruschini, invece, credeva alla saggezza del popolo, se contento del proprio lavoro. Pur riconoscendo del tutto naturale, per vocazione destinata dalla nascita, la divisione, e la distinzione del lavoro e della responsabilità, vedeva ed esigeva come un diritto e come un dovere che, dentro il cerchio della propria vita di lavoro, l'individuo potesse crescere e crescesse in benessere, istruzione ed educazione. Riteneva che dovesse essere distinta la responsabilità sociale ma sempre pari e non diversa la dignità personale. E credeva che il contadino avrebbe potuto essere contento di essere contadino se libero dal bisogno e se consapevole del suo privilegiato rapporto con la terra, come credeva Virgilio. Pensava anche lui, come un certo romanticismo straniero, ad una generazione di « *contadini colti* ». Istruito e persuaso il contadino nella sua opera di coltivazione; istruito e capace di comprendere sia l'uomo lavorante sia l'uomo possidente, il Fattore; istruito, aperto all'intelligenza delle cose e delle persone, attivo e *presente* e persuaso della funzione *sociale* della ricchezza, il proprietario (14).

Così, hanno plauso e collaborazione del Lambruschini sia la conversazione, umile e intelligente, col contadino (15) e la sua istruzione professionale; sia l'istruzione e l'educazione degli amministratori nell'Istituto agrario di Meleto-Ridolfi (16) sia l'istruzione e l'educazione scientifica e morale degli studenti, proprietari, nell'Istituto Universitario di Pisa, promosso dal Ridolfi dopo la chiusura di Meleto, sia la redazione accorta e continua del *Giornale Agrario Toscano* e degli *Atti* della nostra Accademia per riflesso sperimentale e scientifico, utili a tutti.

Egli credeva, in verità, che in questa triplice presenza, istruita ed educata, di contadini, di Fattori e di proprietari, sulla terra, la Toscana avrebbe trovato la soluzione del suo necessario miglioramento agrario per una produzione sufficiente a garantire, per tutti, lavoro, pane e dignità di vita.

rispettata, ed il più spesso, con danno del contadino; che la mezzeria è rigida nella distribuzione e lenta, troppo lenta nei miglioramenti di produttività e di produzione; che pochi, troppo pochi sono i modelli di una vera mezzeria e, infine, con puntata critica (21) verso il Lambruschini, già accusato di « astrattezza » educatrice, che gli uomini-coloni non sono bambini che si educano vincendo la loro avversione per le innovazioni agrarie, mentre gli operai possono essere costretti, e subito, a mutar in tutto i sistemi. Si ammetteva che certe mezzerie non potevano sopportare la divisione in due dei prodotti possibili e si riconosceva anche che, mancando la presenza intelligente e generosa del proprietario, là dove fosse un podere condotto da un contadino ricco di braccia e di ingegno, meglio sarebbe agevolare il diritto di proprietà o almeno l'uso di affitto; e si riconosceva anche che, sia pure in modo parziale, una gestione di affitti con affittuario dirigente, fornito di capacità e di denaro, e operai lavoranti, avrebbe dato risultati, economici e finanziari, migliori...

A queste osservazioni critiche non era, purtroppo, difficile rispondere che la realtà economica e sociale del tempo (popolazione autoconsumatrice crescente, insufficiente o mal vista l'occupazione industriale, scarsità o avidità di capitali liquidi) costringeva a scegliere, tra due mali, il minore: male, per esempio, la mezzeria su per i poggi in poderucoli limitati di terreno e di bestiame, per campi scoscesi, ma, proprio in montagna, maggiore era la richiesta di un terreno e di un paio di vacche per tenere accesa la speranza di un pezzo di pane da parte di una folta popolazione, incarnita nella paura della carestia e lì abbarbicata da secoli; bene, in certi casi almeno, l'affitto o la proprietà al « piccolo » che meglio avrebbe coltivato, ma era facile osservare che il « piccolo » non aveva assolutamente né denaro né credito per le spese di impianto, di esercizio, di previdenza e di resistenza contro mala stagione o disgrazie: solo tra viti e castagni il piccolo aveva possibilità di vita; bene, ma solo là dove fosse tanto terreno disponibile e scarsa popolazione, come in Maremma (22), il grande affitto ma si credeva (o si voleva far credere) che in Toscana non esisteva categoria di affittuari se non rappresentata da certe persone che non la terra avrebbero coltivata bene secondo « vocazione » ma sfruttata: nella sua « caloria » naturale e nel suo lavoro umano di operanti giornalieri.

Si osservava e si riconosceva da tutti, d'altra parte, che *sistema colonico* mezzadrile voleva pur dire casa, bestiame, aratro e lavoro

assicurato non per una persona ma per tutta una famiglia: marito, moglie, figlioli, nonni; e voleva pur dire possesso prolungato, se non proprietà, dei mezzi di produzione; e voleva pur dire non emigrazione, e anche possibilità di quiete pubblica e privata, nella disciplina e nella soddisfazione del lavoro e del pane. Erano interessi di importanza capitale la cui soddisfazione doveva, però, essere assicurata dal miglioramento integrale del podere mezzadrile: per una produzione maggiore e migliore e per una distribuzione più giusta.

Onestamente, si deve aggiungere che il Lambruschini partecipava ad ogni discussione sulla vita mezzadrile come medico di particolare sensibilità non finanziaria ma sociale tra i molti medici preoccupati della buona salute dell'ammalata. — *Ma, vincere i contadini, ripeteva, non è se non educarli, osservando, rispettando l'uomo* (23) —.

In verità, il Lambruschini riteneva che alla vitalità dell'associazione mezzadrile non mancassero che quattro cose: i capitali necessari a mantenere nel terreno agrario la capacità produttiva; il coraggio dell'iniziativa; l'istruzione e la volontà di vivere in campagna da parte dei possidenti. Per lui il male della mezzadria era, poi, pregiudizialmente, di natura morale. — *Io amo la mezzeria, diceva, e la credo il modo di cultura conveniente all'universale* (24) —. Regolare la mezzeria col progresso, questo sì, a lei applicando i «ricostituenti» scientifici, industriali, commerciali, giuridici; ma scopo più importante e contemporaneo deve essere quello di non defraudare il lavoro, di rispettare la «libertà» del levoratore.

L'economia non si disgiunge dalla morale.

Per il Lambruschini l'operaio di una cosiddetta «industria», anche agraria, corre il rischio di essere sempre uno sfruttato: il contadino, no, perché sempre partecipa a metà della somma di prodotti: somma variabile, è vero, in peggio ma, con volontà concorde, anche in meglio. Il problema può essere sempre risolto con produzione maggiore e più economica produttività.

La mezzadria come formula «rivelata» di pace sociale

La libertà dal bisogno, conseguibile nella libertà economica, aveva detto il Lambruschini, è «*Vangelo in terra: Cristianesimo in azione*» (25).

Solo nella libertà economica l'uomo può rivelare se stesso: pensare, operare e rendere libera famiglia, società, nazione. Matrice e garanzia di libertà è il fatto che la persona non debba in nessuna ora, in nessun momento far dipendere la propria vita dall'arbitrario volere altrui.

E se, soprattutto, il lavoro dei campi non solo assicura il pane ma arricchisce l'anima, la mezzeria è il mezzo più idoneo per dare educazione e libertà al popolo lavorante la terra. Perché e come?

La mezzeria è il modo più diretto e familiarmente interessato e più intelligente, nell'iniziativa continua, per capire e far fruttare la terra, in equità distributiva; per nutrirsi, in famiglia, della genuinità dei suoi beni; per raccordarsi col suo mistero creativo e sollevare l'anima dallo scongiuro della paura alla fiducia scientificamente consapevole e alla gratitudine; per imparare dalla sua sapienza che, in spirito paziente ma sempre vigile, accorto e puntuale, domina e anima, per comando unitario, la complessa varietà della vita nelle stagionali faccende di campo, di stalla, di casa, di mercato, di fiera (26); per vincere l'ottusità della fatica e riuscire ad allietarsi, come uomini vivi, nella consolatrice bellezza di natura...

Così un contadino, quasi eccitato dal suo buon lavoro in campo, diceva un giorno: — *Professore, io vorrei essere istruito, per rendere conto di me!* — e mi guardava con occhio di persona consapevole di avere in potenza, ingegno e passione come quella del professore che aveva davanti...

Così, un campagnolo, all'apparita di una faggeta, dagli alberi altissimi, diritti come ceri, fermato, a mezzo autunno, dallo spettacolo della bruma che avvolgeva i tronchi, sfumando verso la vetta dove si sfioccava in luce d'oro mentre, nel silenzio della visione in armonia prospettica, tutte le foglie della foresta si accendevano di giallo e di rosso, un campagnolo non pensava più di essere venuto in un bosco a tagliare legna secca o verde contro il freddo d'inverno ma sentiva, leggermente mosso dalla gioia della contemplazione, che quella era, come mi disse, una « foresta incantata »...

Pascal e Vico avrebbero detto che in quel momento si era creato e celebrato un divino incontro: non dimenticabile.

Come un insegnante di « vocazione » che sente e vede, parla e scrive della sua scuola come *modello*, così, a un dipresso, concepiva e sentiva, concretamente e idealmente, il rapporto dell'uomo con la terra a beneficio del corpo e dell'anima, *specialmente* nella persuasa

vita mezzadrile, Raffaello Lambruschini: l'uomo che credette di vivere bene nella ispirata solitudine e libertà di se stesso.

In questa riflessione, mai dimenticando che il Lambruschini non è un « *manager* » ma un educatore (se volete, molto « poeta ») che vede le cose come *dovrebbero* essere e pur crede anche che *possano* divenire, nel tempo, per opera della nostra volontà, in questa riflessione mezzadrile, di genuino accento « religioso » (27), si deve cogliere l'essenza di un'altra « temeraria » affermazione lambruschiniana: temeraria, ma non tanto, poi, « fuori mondo » se si considera tra le altre « frecciate » democratiche puntate verso il futuro. Con viva preoccupazione egli vede come nell'Europa industrializzata, e anche in Italia e in Toscana, il rapporto tra capitale e lavoro sia deformato dal comprensibilissimo « odio di classe e di persona ».

E crede di aver scoperto, proprio *nell'anima e nell'intenzione della mezzeria*, il modo di conciliare la lotta di classe: — *Non la scienza trovò la formula della soluzione: fu*, egli scrive, *il trovato semplice, giusto, non disputabile, pieno di tanta sapienza che sente quasi di « rivelazione »: rendere partecipe del frutto del suo lavoro il lavorante medesimo; associare la mano d'opera al capitale e retribuirla con se medesima* (28) —.

È questa l'essenza della mezzeria vera: della mezzeria quale può nascere e vivere nell'anima e nel sangue di quel principio che unisce due persone, ugualmente necessarie alla vita di un processo produttivo, in equità di compensi: due persone libere perché autosufficienti e perché obbedire si deve solo quando, egli dice con spirito sempre attento alla ribellione o al rifiuto, l'autorità abbia riconosciuto e rispettato i diritti della coscienza.

Ora, questo desiderabile atto di « felicità » personale e sociale può avvenire sia nel singolo podere, quando corresponsabile e paritario sia il rapporto associativo tra colono e proprietario, sia, e meglio, nella Fattoria, quando tutte le famiglie unite, per esempio, il giorno dei « saldi », possano e debbano costituire come un *Parlamentino* di cui il Presidente sia il proprietario, ma in cui anche il colono possa ascoltare, essere lodato, o ripreso, scambiare idee e proposte, anche con intenzione cooperativa, per tornare al suo lavoro con idee più chiare e con volontà più decisa alla collaborazione o al dissenso; di cosa nasce cosa.... Paternità protettrice, in forza concorde, sì; paternalismo di corta vista, no.

Il Lambruschini, forse, non lo sapeva ma già nel '300, Bartolo

da Sassoferrato, il grande giurista aveva affermato che anima della vera mezzadria era la « vis fraternitatis »: *la forza della fraternità* (29).

Queste idee ripeteva il Lambruschini al Ridolfi nel 1871 (30).

Ma Luigi Ridolfi, con tutto il rispetto per il « venerando Maestro », gli osservava che la mezzadria non può essere contratto di applicazione generale; che può star bene in un luogo e in un tempo ma non in un altro; che la mezzadria non è formula di « rivelazione » divina per dirimere la perenne questione sociale ma è semplicemente un congegno di produzione economica, soggetto alla vicenda delle libere leggi economiche: congegno che, giudicato nel tempo e nel luogo della relatività storica, va migliorato, prima di tutto, per un maggiore libero profitto; e che volere estendere il principio di possesso, collaborazione e partizione mezzadrile anche all'industria e al commercio è utopia...

In realtà, col Lambruschini finisce un tempo della storia accademica. L'Accademia, con 1871, dividendosi in tre sezioni: agricoltura, economia pubblica, scienze naturali, si specializza, secondo un metodo più rigorosamente scientifico e tecnico, e prende posizione di forza politica in protezione e difesa del libero diritto di proprietà...

Il Romanticismo ideale è finito. Anche in Italia sono, ormai, già avviati i calcoli di cervello della civiltà industriale, e la Toscana non è più l'ardentissima propugnatrice della libertà economica ma deve ingranarsi nella complessità della nuova economia nazionale ed europea, che si sta « nazionalizzando » in regime di concorrente protezione.

In verità, la poderale toscana concezione mezzadrile, in documentazione storica concepita nel seme del contratto del giugno 821, prima del Mille, in « territorio senese » (31), è, nel pensiero del Lambruschini nel 1871, dopo 1050 anni, ancora una *visione di un dover essere* ma in un mondo che, invece, è *quello che è...*: una visione che, oggi, apparisce spenta anche per molti altri motivi economici, finanziari e sociali e politici...

Eppure, tornano maliziosamente suggestive certe osservazioni spirituali-politiche che si ripetono e si scrivono anche nel gennaio dell'anno 1974: per esempio, nel giornale la « Stampa », per la penna di Arrigo Levi:

— In un grande conflitto, se la dirigenza *aziendale* mira a razionalizzare il lavoro per una produzione maggiore; a massimizzare la produttività e il profitto, ad accumulare il capitale, la dirigenza *sindacale*, per contro, mira ad accrescere i poteri di controllo, a massimiz-

zare la partecipazione ai frutti del lavoro, a partecipare concretamente alla vita dell'azienda —.

— Lavorare: lavorare va bene; ma: lavorare per chi? — si domanda l'operaio. E, a questo punto, sembra di sentir borbottare il Lambruschini e dire: — Anch'io volevo, proprio nel *Parlamentino di Fattoria*, far capire le ragioni della direzione dell'azienda ma, insieme, volevo far capire e sostenere le osservazioni, le proposte della direzione, diciamo così, sindacale. Certo, ciascuno al suo posto e alla sua responsabilità: il proprietario è il proprietario, ma poiché il colono è consocio e possessore, la direzione dell'azienda tecnico-economico-finanziaria-sociale, seppur, legalmente, padronale deve essere sempre la risultante delle *due volontà* che, col capitale, il lavoro, l'intelligenza *comuni*, si condizionano reciprocamente per dar vita dinamica all'unità aziendale, nella sicura equità distributiva del guadagno, perché l'uno, quando lavora per sé, lavora anche per l'altro: lo garantisce il compenso non del salario *fisso* ma della *variabile* divisione dei prodotti del comune lavoro.

Quel che avrebbe potuto rovinare tutto, anche in agricoltura mezzadrile, sarebbero stati l'incapacità del podere a produrre più del necessario a fin di vendita in mercato e, come in ogni altra attività economica, il prezzo dei generi troppo basso alla produzione.

« Rievocando », non per niente ho detto che il Lambruschini fu il « romantico » della mezzeria. Se della mezzeria osservò, spesso con sguardo scrutatore e critico, il « fatto », variabile, egli ne contemplò « l'anima associativa », perenne, con sguardo fisso come quello di un innamorato. Ma posso anche aggiungere che della stima del vero concetto e sentimento mezzadrile, il Lambruschini fece sintesi e metodo anche di certe idee e di certi sentimenti capitali della storia romantica: la religione del cuore, l'educazione del popolo, la libertà economica (32) e personale: anche per la libertà politica, moderata, conciliante perché *perennemente riformatrice*.

Certo, credo che non si capisca bene e non si apprezzi una personalità come quella del Lambruschini se non si crede nella funzione educativa, se non si tiene sempre presente ch'egli giudicò cose e persone, soprattutto, con mentalità di sacerdote e di educatore: di sacerdote (33) la cui voce fu spesso « *grido della coscienza umana* » e di educatore fermemente fiducioso, pensando all'avvenire, nella po-

tenza di una educazione paziente e libera, avendo sempre dinanzi agli occhi il bene di una popolazione ottocentesca in gran parte ignorante e misera.

Ma, al di là di tutte le mie parole e di ogni legittimo dissenso, credo che nella sede della sua Accademia anche noi, pur dopo un secolo, possiamo riconoscere nel Lambruschini, a suo modo, un grande e vero « Georgofilo », una creatura schietta della buona « civiltà contadina », che con vivacità sincerissima ammonì, e additò nella terra, amata con fedeltà, l'unico bene stabile per tutti gli uomini, pur diversamente lavoranti, e, se coltivata con sacrificio ma in intelligenza, in accordo e giustizia, la sicura garanzia di riserva del pane e del companatico, l'equità del compenso, l'educazione e la pace dello spirito. « resistente » e virile...

Il 4 gennaio 1885, inaugurandosi nella sala dell'Accademia il ritratto in marmo del « *Senatore Raffaele Lambruschini, già acclamato suo Presidente di Onore, volgendo il memorando anno 1870* », il Presidente Luigi Ridolfi ricordava, grato per tutti, le ultime parole del Lambruschini che erano risonate nell'aula stessa rivolte agli Accademici:

— *Io e Voi, se abbiamo pensato, se abbiamo scritto, se abbiamo operato, tutto abbiamo fatto per amore del popolo....*

E finché non mi abbandoni la vita e qualche parte mi resti dell'antico vigore, io sarò con Voi (34) —.

Anche a noi fa piacere ricordarle: le parole d'amore non passano mai.

(1) « Noi abbiamo parlato qui di politiche libertà come se fossimo un'assemblea popolare.... Di qui... le scuole educative, gli asili d'infanzia... sostenuta e innalzata a istituzione sociale la mezzeria... si è fatta scendere, per mezzo di fattori e possidenti fino al contadino la parca ma bastevole e praticamente attuabile scienza dell'agricoltura... L'Istituto di Meleto fu come opera di tutti noi » (v. LAMBRUSCHINI, *Discorso del 1870*, « Atti Georg. », pp. 233 e sgg.).

(2) *Centenario di Raffaello Lambruschini, 1873-1973*, Centro Didattico Nazionale, Firenze, con scritti di: Enzo Petrini, R. Gentili, S. Bucci, A. Linaker, R. Lambruschini. Il 21 nov. in Palazzo Vecchio, conferenze di: Enzo Petrini, R. L. *cento anni dopo*; Benvenuto Matteucci, Arcivescovo di Pisa, R. L.:

della Religione; Domenico Izzo, R. L.: *dell'Educaione*; Rino Gentili, R. L.: *della Democrazia*. A Figline, nella Sala comunale, Enzo Pettrini, *L'Educatore di San Cerbone*; Ildebrando Imberciadori, R. L.: *dell'Agricoltura*; Sante Bucci, R. L.: *La scuola delle feste*.

(3) LAMBRUSCHINI R., *Elogio del socio corrispondente G. P. Viesseux*, in « Atti Acc. Georg. », 16 genn., 1864, N.S., 11-28.

(4) RIDOLFI C., *Corsa agraria da Firenze a Figline*, in « Giorn. agr. toscano », 1832, p. 153.

(5) LAMBRUSCHINI R., *Elogio di Cosimo Ridolfi, 21 gennaio 1866*, in « Atti Acc. Georg. », N.S.T., XIII, p. 40.

« Il distinto autore dell'opera *Della educazione* non era digiuno di meccanica rurale avendo già sperimentato orecchi di legno sagomati secondo la superficie descritta dal Presidente americano Jefferson. E fu dal confronto tra la sagomatura a doppio cuneo dell'orecchio Jefferson e quella dell'orecchio Machet (formato dalla empirica giustapposizione di numerose superfici curve), che egli seppe trarre « dopo lungo osservare e meditare, soltanto per la paziente pertinacia di innumerevoli prove ora fallite ora riuscite a mezzo », una nuova originale teoria sulla forma dell'orecchio di cui diede notizia in quello splendido saggio i tecnologia rurale. *D'un nuovo orecchio da coltri* che rappresenta il più alto contributo teorico italiano allo sviluppo della meccanica agraria » (v. PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese*, p. 127). V. anche PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973, pp. 191 e sgg. Uno specialista della meccanica agraria, quale fu Giovanni Vitali, definì *fondamentale* la « memoria » del Lambruschini.

(6) MALENOTTI I., *Il padrone contadino*; IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700*, p. 268; BIFFI TOLOMEI M., *Saggio di agricoltura pratica toscana*, p. 2 e 4.

(7) CAPPONI G., *Della vera e della apparente distruzione de' capitali*, « Atti dell'Accademia dei Gergofili », 1 maggio 1836.

(8) PERRIN G., *Pratica agraria della Parrocchia di San Giovanni a Galatrona, Provincia di val d'Arno Superiore*, in « G.A.T », 1840, p. 271 e IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, pp. 92 e sgg.

(9) Dopo Napoleone, « la moltitudine non si rassegna ad una condizione mediocre attesa e contesa » (ECKERMANN, *Colloqui con Goethe*, trad., Donadoni, vol. I, p. 97, anno 1824, 25 febbraio; e vol. II, 2 febbraio 1829).

(10) « Religione e morale sono la legge del cuore umano e con la logica dell'intelligenza sono una scienza d'azione ». Pensiero del L., nel 1827.

(11) V. LAMBRUSCHINI, *Discorso del 22 maggio 1870*, in « Atti Georg. », V. COIAZZI A., *Manzoni nostro*, Borla, Torino, 1953, p. 323.

(12) Questo sentimento di fraternità che si preoccupa dell'interesse fisico e spirituale della persona, unisce Lambruschini a Mazzini e distingue la loro idealità da quella di certo pensiero europeo cui ambedue riconoscono « amore di popolo ma senza fede, intelligenza ma senza cuore » e cui rimproverano di aver falsata l'educazione dell'uomo che non è soltanto « re dei sensi » ma anche « re della coscienza ». Per la stima di Mazzini per Lambruschini v. *Scritti editi ed inediti*, VIII, p. 388, e XI, p. 262.

(13) LAMBRUSCHINI R., *Sulle scarse rendite de' terreni a mezzeria, 2 aprile 1837*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1833-1872*, Firenze, 1934.

(14) « Nel lavoro servile l'intelletto che governa è uno solo, la volontà che risolve è una sola; nella mezzeria molti sono gli intelletti, molte le volontà che spiranti insieme, perché mosse da un interesse comune e illuminate dalla madre

di ogni sapere, l'esperienza. Datemi possidenti istruiti, fattori istruiti, ma di quella istruzione che viene dai fatti, che non conosce le sofisticherie o le superbie di una falsa scienza, e io vi dò nella mezzeria il più valido, il più generale, il più sicuro progresso dell'agricoltura » (v. LAMBRUSCHINI, *Lettere al Ridolfi*, p. 246, 1871).

(15) « Insegnate loro, mostrate con l'esempio che l'intelletto può quanto la mano; che il sapere accetta, amplia corregge le tradizioni. Il contadino vi ascolterà » (LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento in agricoltura*, 1857, pp. 240-47).

(16) Tra le due scuole di San Cerbone e di Meleto, educativa-umanistica, l'una e educativa-professionale, l'altra, Lambruschini e Ridolfi favorirono il desiderio degli alunni di scambiarsi idee e istruzioni con giornali manoscritti e illustrati con disegni: *L'Aurora*, di San Cerbone; il *Mietitore* di Meleto. Le due preziose rarità sono state esposte in un'apposita mostra lambruschiniana nelle sale del Centro Didattico Nazionale di Firenze nel novembre 1973.

(17) v. GENTILE G., *Lambruschini e il problema religioso* in *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, p. 60,

« L'aver scelto l'agricoltura come base di indagine è avere scelto la base più larga e più intelligente perché l'agricoltura avvince in legame, direttamente o indirettamente, tutti gli uomini ».

(18) v. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite...*, p. 5, 6.

(19) LAMBRUSCHINI R., *Sulle cautele... nel tentare novità in Agricoltura*, in « Atti dell'Acc. dei Georg. », 13 febbraio 1842.

« Il fatto materiale non è tutto se non è veduto nell'ambiente fisico e morale... La natura ha lentezza riformatrice... Lasciamo che anche il contadino sia giudice, nel comune interesse, nella comune simpatia di bene e di male... Rinnoviamoci internamente, prima, noi e poi andiamo a rinnovare i nostri contadini, artigiani, il popolo tutto ».

(20) V. RIDOLFI COSIMO, *Del sistema colonico...*, « Atti Acc. Georg. », anno 1842.

(21) « Lambruschini vede l'agricoltura nel vastissimo tema dell'educazione dell'uomo... io vedo l'arte agraria al chiarore delle scienze che altrove hanno fatto fare progressi » (v. RIDOLFI C., in IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, p. 215, nella «memoria» del 1842).

(22) V. IMBERCIADORI I., *Introduzione della mezzadria in Maremma*, in « Amiata e Maremma dal IX al XX sec. », Parma, 1971, p. 305.

(23) LAMBRUSCHINI R., *Sulle cautele...*, 13 febbraio 1842.

(24) Vedi tutta la lettera del Lambruschini a Luigi Ridolfi, nel sett.-ott. 1871, negli « Atti dell'Accademia », N.S.T., 1°.

(25) IMBERCIADORI I., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti Acc. Georg. », 1960, pp. 14-19.

(26) V. DEVOTO G., *Delusi illusi*, in « La Nazione » del 15 marzo 1974: « Riaffermeremo a chiare note che il lavoro che richiede maggior partecipazione dell'intelletto è quello della massaia attendente a casa, dell'agricoltore che scruta il cielo, del bovaro che alimenta con la sua bravura un nutrimento fondamentale dell'uomo. L'operaio puro e semplice è già un uomo avviato verso la sua minorazione... ».

(27) Ricasoli Bettino: « Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa: la mi sembra un apostolato... » (v. GENTILE, op. cit., p. 63).

(28) V. LAMBRUSCHINI, *Lettera a Luigi Ridolfi*, alle pp. 241-246. « La mezzeria, in quanto assicura al contadino il pane quotidiano e glie lo fa cavare dalla terra, non solamente come cosa sudata, ma come cosa propria, lo libera dai pe-

ricoli corporali e morali della miseria... e gli conferisce dignità di uomo libero e dignità di proprietario ».

« ... La mezzeria è un ordine, un'istituzione sociale... » (v. LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « Atti Acc. Georg. », 8 marzo 1857, N.S.T, IV, p. 252.

(29) V. IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana*, pp. 69-74.

(30) Vedi le lettere scambiate tra Lambruschini e Ridolfi nel sett.-ott. 1871, in « Atti Georgofili ».

(31) V. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, dal IX al XVI sec.*, « Acc. dei Georgofili », Firenze, p. 78.

(32) « Io non cesserò mai di proclamare che scuola delle libertà politiche è la piena e rispettata libertà in materie economiche ». (Lambruschini, 1870). Mi sembra, anche, che abbia ragione il Ciampini quando rileva che, « forse », il Gambaro, lo studioso del Lambruschini, « non ha colto il nesso tra agricoltura e vita religiosa e morale » (v. CIAMPINI R., *Due campagnoli dell'800*, p. XXV).

(33) Questo è male: « per avido e malaccorto calcolo, per opera disumana e stolta, per atto sacrilego spogliare il povero » (v. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite dei terreni a mezzeria*, p. 4).

(34) Da non sottovalutare, uno dei meriti del Lambruschini: *scrivere bene*. Aveva un pensiero e un sentimento suo che, dopo molto studio e ripetuta lima, esprimeva con impegno, precisione e chiarezza. Diceva che « metteva molta fatica nello scrivere per farne restar poca al lettore per intendere », e approvare o respingere in libertà.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- BIFFI TOLOMEI M., *Saggio di agricoltura pratica toscana...*, Firenze, 1804.
 CAPPONI G., *Della vera e dell'apparente distruzione de' capitali*, in « Atti dell'Accademia dei Georgofili », 1-5-1836, C. 14-154.
 CAROSELLI M.R., *Critica della mezzadria di un Vescovo del '700*, Milano, 1963.
 CIAMPINI R., *Due campagnoli dell'800, Lambruschini e Ridolfi*, Firenze, 1947.
 — G. P. Viesseux (*i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*), Torino, 1953.
 FAROLFI B., *Strumenti e tecniche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969.
 FRANCHETTI A., *Degli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903*, Firenze, 1903.
 GAMBARO A., *Profilo biografico di Raffaello Lambruschini*, Torino, 1923.
 GENTILE G., *Lambruschini e il problema religioso*, in *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Vallecchi, Firenze, 1942.
 GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Roma, 1970.
 HAUSMANN G., *La terra e l'uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.
 IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana dal IX al XIV sec.*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1951.

- *Campagna toscana del '700*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1953.
- *Economia toscana nel primo '800*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1961.
- *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti dell'Accademia », 1960.
- *Introduzione della mezzadria in Maremma*, in « *Amiata e Maremma dal IX al XX sec.* », Parma, 1971, p. 305.
- LAMBRUSCHINI R., *D'un nuovo orecchio da coltri*, in « *Giornale Agrario Toscano* », vol. VI, fasc. XXI, Firenze, 1832, pp. 370-80.
- *Sul frutto dei capitali*, in « *Atti dell'Acc. dei Georg.* », 10 aprile 1836, C. 14-92.
- *Sulle scarse rendite de' terreni a mezzeria*, 2 aprile 1837, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1833-1872*, Firenze, 1934.
- *Sulle cautele... nel tentare novità in agricoltura*, 13 febbraio 1842, in « *Atti Acc. Georg.* », C. XX-182.
- *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « *Atti Acc. Georg.* », 8 marzo 1857, N.S.T., IV.
- *Elogio del Presidente Marchese Cosimo Ridolfi*, 21 gennaio 1866, in « *Atti Acc. Georg.* », N.S.T., XIII.
- *Discorso nell'adunanza del 22 maggio 1870*, in « *Atti Acc. Georg.* », N.S.T., XV.
- *Lettere a Marina*, a cura di E. Petrini, Le Monnier, Firenze, 1970.
- LAMBRUSCHINI R., RIDOLFI L., *Intorno al valore tecnico e morale della Mezzeria Lettere*, in « *Atti Acc. Georg.* », sett.-ottobre 1871, N.S.T., I.
- MALENOTTI I., *Del padron contadino*, Colle val d'Elsa, 1815.
- MIRRI M., *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « *Movimento operaio* », marzo-aprile 1955.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili, Olschki, Firenze, 1973.
- PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese, dal XVIII al XIX secolo*, Zanichelli, Bologna, 1963.
- RIDOLFI C., *Corsa agraria da Firenze a Figline*, in « *Giornale Agrario Toscano* », 1832, p. 153.
- *Del sistema colonico nei suoi rapporti con le novità da introdursi in Agricoltura*, in « *Atti Acc. Georg.* », 5 giugno 1842, C. 20-259. V. anche in IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, p. 215.
- *Della mezzeria in Toscana specialmente nelle condizioni attuali della sussistenza rurale*, in « *Atti Acc. Georg.* », 4 marzo 1855, N.S., 2-187 e 2-407. V. anche in IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 224.
- RIDOLFI L., *Parole pronunziate annunciando la morte del Presidente sen. Raffaello Lambruschini*, 18 maggio 1873, in « *Atti Acc. Georg.* », IV, 3, XII.
- *Discorso letto inaugurandosi il ritratto in marmo di Raffaello Lambruschini*, 4 gennaio 1885, in « *Atti Acc. Georg.* », IV, 8, LV.
- Riviste (Le) del Viesseux*, Testi di Ferrata G., Dal Pane L., sul G. A. Toscano, Salvatorelli L., Grazzini G., Firenze, 1960.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969.
- TURI G., « *Viva Maria* ». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, 1969.
- VANNINI G., *La vita e le opere di R. Lambruschini*, Empoli, 1907.
- Venticinque secoli di educazione e scuola in Italia*, Testi e documenti a cura di E. Petrini, con la collaborazione di R. Ammannati, C.D.N., Firenze, 1971.
- VITALI G., *L'evoluzione dell'aratro nell'agricoltura italiana*, in « *Atti Acc. Georgofili* », 1942, VI, 8, 19.

Tavoliere pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX secolo (.)

1. - *La storiografia sul Tavoliere.*

Com'è noto le vicende del Tavoliere pugliese — sia della Dogana di Foggia [1447-1806] che dell'Amministrazione del Tavoliere propriamente detta [1806-1865] — e del connesso fenomeno della transumanza sono state oggetto di un vasta letteratura dai tempi più remoti sino ai nostri giorni (1). Opere di carattere istituzionale, economico, storico e geografico si sono, infatti, succedute sin dall'anno di emanazione della prammatica istitutiva della Dogana delle pecore di Foggia da parte di Alfonso I d' Aragona [1447], alimentando, a loro volta, altri studi e ricerche volti a individuarne le tendenze e gli orientamenti, a rintracciarne i presupposti teorici e dottrinali, a coglierne e porne in evidenza gli eventuali collegamenti col pensiero giuridico-economico internazionale (2).

Questa enorme massa di letteratura sull'istituto del Tavoliere pugliese ci sembra di poterla ripartire in almeno tre grosse fasi cronologiche, strettamente collegate le prime due al più generale contesto giuridico-economico di cui il Tavoliere era parte [1447-1865]; la terza, invece, relativa al periodo in cui l'amministrazione del Tavoliere non è che un ricordo più o meno lontano (1865 ad oggi).

Nella prima di tali fasi, la più lunga cronologicamente [1447-1770/80] ma non la più intensa, prevale il carattere istituzionale e storico-giuridico delle opere sul Tavoliere (3), vale a dire su quel complesso di terreni adatti al pascolo, ubicati prevalentemente ma non esclusivamente in Capitanata, organizzati da Alfonso d' Aragona in modo da attirarvi il maggior numero possibile di pastori, offrendo loro alcune garanzie di sicurezza ed in particolare un foro privilegiato. Ciò è perfettamente comprensibile in quanto il meccanismo di funzionamento della Dogana delle pecore di Foggia, già complesso inizialmente, lo diventa sempre più col passare dei decenni sotto la

pressione di esigenze sia della R. Corte che dei pastori (locati) che portano le loro greggi a svernare nel Tavoliere. Lo scopo pertanto che tali opere si propongono è quello di offrire un chiaro quadro della organizzazione della Dogana — con le sue locazioni generali, particolari e aggiunte (4); le sue terre di portata e masserie fiscali (5); i suoi riposi e tratturi (6) e così via —, oltre che del funzionamento dei suoi singoli organismi. La vita della Dogana si svolge del resto senza notevoli scossoni in questo periodo, se si eccettuano le periodiche operazioni di reintegra (7), che si compiono per altro a suo favore, e i mutamenti, altrettanto periodici, nel sistema di denuncia alle autorità doganali del bestiame (8), ovino e non ovino, che entra nel Tavoliere (dal 29 settembre nei riposi e dall'8 novembre nelle locazioni per rimanervi fino all'8 maggio) e che ovviamente non può mancare di avere ripercussioni di carattere finanziario.

Nella seconda fase, la più breve in ordine di tempo [1780-1865] ma anche la più intensa per quantità e qualità della produzione, acutezza di analisi e vivacità critica, prevale di gran lunga il carattere economico o storico-economico nelle opere sul Tavoliere (9). Anche ciò è perfettamente comprensibile in quanto, sotto la spinta del forte aumento demografico della seconda metà del '700, avvertito nel Regno di Napoli non meno che nella restante Italia ed Europa, si sviluppa il dibattito attorno ad un diverso e migliore uso delle terre del Tavoliere, in particolare restringendo o annullando il pascolo a favore dello sviluppo dell'agricoltura e di un ceto di agricoltori « censuari » o addirittura liberi coltivatori. Tra il 1780, anno di ripubblicazione del *Della moneta* di Galiani, un cui brano poneva specificamente in luce le incongruenze ed i danni dell'amministrazione della Dogana di Foggia, ed il 1865, anno dell'affrancazione delle terre del Tavoliere, si può dire che non vi sia personalità della cultura meridionale che non intervenga, direttamente o indirettamente in tale dibattito. Dibattito che, preceduto o coevo di alcuni positivi eventi per l'economia del Tavoliere — quali i tentativi di colonizzazione agraria dei Borbone o di privati, il ritorno alla corona delle rendite della Doganella d'Abruzzo (10) nel 1769, la censuazione nel 1781 dei riposi autunnali del Saccione, delle Murge e del Gargano —, darà i suoi frutti prima timidamente sul finire del '700, con gli affitti sessennali a partire dal 1788, la censuazione delle terre a coltura nel 1793, la dissodazione dei ristori (11) e delle poste frattose (12) nel 1798, poi in modo più vistoso e concreto nella prima

metà del XIX secolo, con la legge di censuazione del 1806, notevolmente limitata però nella sua portata dalla successiva del 1817, ed infine con la legge di affrancazione del 1865, all'indomani dell'Unità d'Italia.

Nella terza fase, infine, quella che va dal 1865 ai nostri giorni, risolta ormai l'annosa questione di una migliore destinazione delle terre del Tavoliere, con la vittoria in pratica dell'agricoltura sulla pastorizia, si assiste ad un prevalere delle opere di ricerca storica, storico-economica ed archivistica nella letteratura dedicata alla plurisecolare amministrazione del Tavoliere pugliese (13). La mancanza del carattere di « attualità » negli studi di questa terza fase — ma la vera opera storica è sempre attuale! — è ampiamente sostituita dall'interesse che il Tavoliere pugliese, con le sue complesse e numerose ramificazioni in tanti settori della vita economica meridionale, ha sempre suscitato — e tuttora suscita — negli studiosi e cultori della vita economica e sociale del Mezzogiorno.

Eppure nonostante una letteratura così ricca — alla quale andrebbero aggiunte le « memorie » inedite dei secoli passati e le tesi di laurea, alcune delle quali veramente pregevoli, svolte nei tempi moderni in particolare presso gli Istituti di Storia Economica e di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Bari — non si può certo dire che il tema « Tavoliere » sia esaurito o prossimo ad esaurirsi. E ciò non solo perché le vicende del Tavoliere ed i fenomeni ad esso connessi abbracciano un periodo cronologicamente assai ampio, o perché numerose sono le angolazioni dalle quali un Istituto così complesso può esser considerato, o perché, infine, la documentazione ad esso relativa — conservata principalmente nell'Archivio di Stato di Foggia — è estremamente ricca, ma soprattutto perché le ricerche in altri settori della storiografia meridionale, svolte in archivi locali ed anche stranieri, portano di frequente ad approfondire ulteriori aspetti, spesso fondamentali, della vita del Tavoliere ed in definitiva ad ampliare le nostre conoscenze circa le strutture socio-economiche delle province che gravavano, direttamente o indirettamente, sull'economia del Tavoliere. Un significativo esempio, esaminato in questa sede, ci sembra proprio l'analisi dell'evoluzione demografica dei minori centri del Tavoliere e di quelli posti sui tratturi in relazione al variare del rapporto fra pastorizia ed agricoltura nell'arco di tempo che va dalla seconda metà del '600 a poco oltre la metà dell' '800.

2. *Evoluzione demografica dei distretti rurali e città minori del Tavoliere tra fine '600 e primi decenni del '700.*

Abbiamo già accennato fuggevolmente come il dibattito sette-ottocentesco sulla migliore destinazione delle terre del Tavoliere pugliese prendesse l'avvio in seguito all'aumentata richiesta di terra — e quindi di alimenti — causata dal « boom » demografico della seconda metà del '700 (14). Proprio l'avvertimento dell'aumentata pressione demografica nel Regno faceva esprimere al Galiani la sua condanna del « sistema » della Dogana di Foggia: « sistema che al volgo sembra sacro e prezioso perché rende quattrocentomila ducati al Re; al saggio sembra assurdo appunto perché vede raccogliersi solo quattrocentomila ducati da un'estensione di suolo che ne potrebbe dare due milioni; abitarsi da centomila persona una provincia che ne potrebbe alimentare, e far ricche e felici, trecentomila; preferirsi le terre incolte alle colte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo; la vita errante alla fissa; le pagliaie alle case; le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle, e tenersi infine un genere d'industria campestre che non ha esempio d'altro somigliante nella colta Europa... » (15). Questa esplosione demografica regnicola, che tanta importanza doveva avere, con le sue ripercussioni, anche sulle terre del Tavoliere, si avvia però già tra fine '600-primi del '700, sia pure non con quelle forme vistose proprie della seconda metà del secolo XVIII. Il trasferimento della spinta demografica regnicola dalla seconda metà del '700 alla prima metà dello stesso secolo ha una importanza in quanto necessariamente i problemi che ad essa si accompagnano — in primo luogo una maggiore richiesta di terre — vengono a spostarsi anch'essi. Ciò significa che il problema del Tavoliere « in nuce » affiora già ai primi del '700, anche se la letteratura dell'epoca non lo ha recepito con quella risonanza di toni propria dei decenni successivi.

Questo « ritardo » di recezione del problema Tavoliere però se appare dalla letteratura non appare certo dalla documentazione dell'epoca, la cui scarsità, d'altra parte, e la cui frammentarietà possono senz'altro avere influito nel nascondere e in ogni caso nel ritardarne la percezione.

Un settore particolarmente rilevante quale quello demografico presentava ancora fino ad ieri, del resto, una lacuna di vaste proporzioni nella documentazione del XVII-XVIII secolo (16), passandosi dal 1669, anno dell'ultima numerazione dei fuochi effettuata dal go-

verno viceregnale spagnolo, al 1765, anno della prima numerazione di anime compiuta dal governo borbonico, senza un'adeguata testimonianza demografica di questo periodo. Di un buon terzo del XVII secolo e di 2/3 del XVIII non si sapeva in pratica niente della relativa evoluzione demografica. Le cifre globali relative al numero degli abitanti dell'intero Regno tra il 1669 ed il 1737 espresse in fuochi, non meno delle indicazioni relative ai fuochi di singole università del Regno anteriormente al 1732, sembrano addirittura presentare un andamento apparentemente decrescente. Quanto alle prime, si passerebbe dai 394.721 fuochi del 1669, ai 369.919 del 1702, ai 369.223 del 1718, ai 369.019 del 1730, ai 368.378 del 1737. Quanto alle seconde, invece, limitando le nostre osservazioni alla Capitanata, provincia che comprendeva la maggior parte delle terre del Tavoliere, è da rilevare, ad esempio, come l'università di Torremaggiore nel 1716-17 accusasse una diminuzione di fuochi rispetto al 1669, essendo scesi da 335 a 219 (17). In realtà è noto il carattere fiscale e non demografico dei dati relativi alla popolazione espressi in fuochi. E tuttavia il rinvenimento della numerazione del 1732, incompleta ma portata a termine per una gran parte delle università del Regno, rendendo possibile un più ampio confronto tra la popolazione di queste fra il 1669 e il 1732, permette di rilevare un generale aumento della popolazione anche se espressa in fuochi (18).

Limitando al solito il discorso alla Capitanata è da sottolineare come questa fosse una delle province (con quelle campane, il Molise e la Basilicata) che tra il 1669 ed il 1732 registrò i più considerevoli incrementi nel numero dei propri fuochi. Di 77 università della Capitanata (su un totale di 80) ben 66 registrarono aumenti tra il 1669 e 1732 (19) e solo 11 registrarono al contrario diminuzioni (20). Complessivamente le 77 università di Capitanata, per le quali la documentazione del 1732 è giunta sino a noi, passarono, tra il 1669 e 1732, da 16.717 a 23.755 fuochi, con un incremento del 42,10%, di gran lunga superiore a quello del Regno nel suo complesso, che fu del 14,87%.

A questo punto è opportuno cercare di dare uno sguardo più a fondo sull'evoluzione della struttura demografica dei centri minori del Tavoliere, sia che essi facessero parte di locazioni (che noi abbiamo qualificato « distretti rurali », in quanto su ognuna di esse, accanto alla pastorizia, era esercitata anche l'agricoltura, sia pure limitatamente nel tempo e nello spazio), o di riposi, sia fossero situati sui

o in prossimità dei tratturi. E' da dire subito che per motivi metodologici abbiamo dovuto lasciare da parte le locazioni straordinarie e concentrare le indagini sulle 23 locazioni ordinarie, per non tutte delle quali è stato inoltre possibile reperire dei dati, mentre per alcune di quelle per cui i dati sono disponibili la loro ubicazione va collocata al di fuori della provincia di Capitanata, pur rimanendo sempre nell'ambito del Tavoliere. Ebbene, mentre i distretti rurali gravitanti in tutto o in parte fuori di Capitanata presentano accanto a casi di aumento demografico più o meno limitato (21), casi di stagnazione o regresso demografico (22) tra il 1669 ed il 1732, al contrario, i distretti rurali di Capitanata presentano tutti aumenti nel numero dei propri fuochi, ad eccezione di quello di Casalnuovo, che resta nei suddetti anni stazionario sui 134 fuochi. Gli aumenti più significativi si registrano nella locazione di Ascoli (23) e nella locazione di Procina (24), ma anche in quelle di S. Giuliano (25), Rignano (26) e Lesina (27). Si tratta, per queste località, di locazioni molto estese, con numerose poste, e in cui l'agricoltura è cospicuamente presente.

La situazione non appare diversa volgendo lo sguardo ai distretti rurali compresi, generalmente in parte, nei riposi autunnali del Saccione (tra il Fortore ed il Sangro), del Gargano e delle Murge. I distretti rurali dei primi due riposi, appartenendo generalmente alla Capitanata (ad eccezione di Vasto, facente parte dell'Abruzzo Citra e per il quale manca il dato relativo al 1732, sicché non sono possibili confronti col 1669), presentano tutti aumenti nel numero dei propri fuochi tra il 1669 ed il 1732. E' il caso di Termoli (28), Larino (29), S. Martino (30), di Ururi (31), di Serracapriola (32), di Viesti (33), oltre la già ricordata Procina. Al contrario i distretti rurali del riposo delle Murge, compresi tutti in Terra di Bari, risentono della non favorevole dinamica demografica di questa provincia pugliese in tale periodo. Bitonto passa da 2.580 a 2.146 fuochi, ad esempio, mentre Ruvo da 1.203 a 752 e lievi aumenti fanno registrare Corato (34) e Andria (35).

Lo stesso discorso vale per i centri minori della Capitanata situati sui tratturi o in prossimità di questi. Limitandoci a considerare i centri abitati della Capitanata situati sui quattro più importanti tratturi — L'Aquila-Foggia; il Celano-Foggia; il Pescasseroli-Candela; il Castel di Sangro-Lucera — è da rilevare come nessuno di essi accusi riduzione nel numero dei propri fuochi tra il 1669 ed il 1732, tranne Lucera — toccata sia dal tratturo Celano-Foggia che dal Ca-

stel di Sangro-Lucera —, la quale in questo periodo passa da 1224 a 1069 fuochi. Non è semplice offrire una spiegazione per una tale diminuzione — relativa del resto esclusivamente a questo periodo, in quanto già nel 1754 i fuochi di Lucera si ritrovano saliti a 1.329 —, dal momento che anche il La Cava, autore d'un saggio sulla demografia lucerina nell'età moderna (36), il quale poté avvalersi di fonti ben più copiose e analitiche dell'Archivio di Stato di Napoli prima della loro distruzione nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, non avanza in proposito alcuna spiegazione né formula alcuna ipotesi, ma si limita a rilevare la diminuzione di fuochi del grosso centro pugliese. E' probabile tuttavia che nel caso di Lucera, grosso centro anche amministrativo della Capitanata, siamo in presenza di una riduzione di fuochi più fittizia che reale — va sempre tenuto presente il carattere fiscale dei fuochi —, sia perché una valutazione dei fuochi effettuata nel periodo che intercorre tra le due numerazioni ufficiali del 1669 e del 1732 dà una cifra più alta di quella riportata nel 1732, sia pure di poco (37), sia perché già alcuni anni dopo la numerazione del 1732, come abbiamo visto (38), la popolazione lucerina risulta in aumento. In ogni caso l'episodio di Lucera appare estremamente circoscritto, anche se esso però è sufficiente a far sì che Foggia in questo periodo, passando da 1.185 a 1.545 fuochi, diventi il primo centro della provincia quanto a popolazione, conquistando un primato che da allora non tornerà più a Lucera.

Gli altri centri minori di Capitanata situati sui grossi tratturi abbiamo detto che vedono tutti aumentare la propria popolazione. E' quanto accade per S. Giacomo (39), Guglionesi (40), Chieuti (41), la già menzionata Serracapriola (42) e S. Severo (43), oltre Foggia stessa, sul tratturo L'Aquila-Foggia; lo stesso accade per Bonefro (44), S. Giuliano (45), la già citata Casalnuovo, che rimane però stazionaria (46), Casalvecchio (47), Castelnuovo (48) sul tratturo Celano-Foggia; analoga rilevazione va fatta per S. Agata (49) e Candela (50) sul tratturo Pescasseroli-Candela e per Volturara (51), Motta Montecorvino (52), Volturino (53) sul tratturo Castel di Sangro-Lucera.

L'aumento di popolazione espresso in fuochi riscontrabile sia nei distretti rurali che nei minori centri di Capitanata trova del resto conferma anche nelle cifre — relative ad alcune università della stessa provincia — che esprimono, sulla base ovviamente di altra fonte, in anime la popolazione. E' il caso, ad esempio, tra il 1690 ed

il 1696, di Serracapriola (54) e di Chieuti (55), entrambe sul tratturo L'Aquila-Foggia; di Bonefro (56) e di S. Giuliano (57) sul tratturo Celano-Foggia. Per Casalvecchio, sullo stesso tratturo, disponiamo poi della popolazione anno per anno in anime a partire dal 1710 sino al 1750, grazie ad uno studio assai recente condotto sugli Stati delle anime di quel Comune (58). Da tale preziosa documentazione è stato possibile rilevare la continua, costante ascesa demografica di questa università di Capitanata (59), ascesa demografica che è caratterizzata da un alto tasso in natalità (60) e di nuzialità (61) ed un tasso di mortalità stazionario (62).

Ma qual'è la dinamica demografica dei centri minori abruzzesi, molisani, irpini, interessati dal fenomeno della transumanza? Aumentano o diminuiscono di fuochi nel periodo a cavallo tra '600 e '700? Rispecchiano o meno la più generale dinamica demografica delle rispettive province di appartenenza?

L'Abruzzo Ultra, dopo la Terra d'Otranto, è la provincia che in questo periodo registra la più forte contrazione nel numero dei propri fuochi: su 297 università (su un totale di 319) per le quali è stato possibile effettuare il confronto, infatti, la perdita di fuochi in valori assoluti è di 1.922 (63) e in percentuale del 5,03%. Ciò non significa che non vi siano università che vedano i propri fuochi in aumento. Al contrario, ben 168 registrano aumenti nel numero dei propri fuochi (64) per 4.398 unità complessive. Tali aumenti però sono superati dalle perdite registrate dalle rimanenti 129 università (65), che accusano una contrazione complessiva di 6.320 unità. Questa struttura demografica della provincia trova riscontro nei gruppi di università dell'Abruzzo Ultra situate sui o in prossimità dei tratturi L'Aquila-Foggia e Celano-Foggia. Sul primo abbiamo il gruppo de L'Aquila, Bazzano, Prata, Caporciano, Capestrano, Cugnoli e Rosciano, che complessivamente passa da 1.710 a 1.548 fuochi, col calo più grave registrato da L'Aquila (66); sul secondo abbiamo invece il gruppo di Celano, Collarmentele e Goriano Sicoli, che complessivamente fa registrare un moderato aumento (67) ed al cui interno è da segnalare solo il caso di stazionarietà di Goriano (68).

La situazione non si presenta migliore nel suo complesso per l'Abruzzo Citra, che su 156 università (delle 172 appartenenti alla provincia) registra nel periodo 1669-1732 appena un aumento di 846 fuochi, pari al 3,99% (69). Varia tuttavia il rapporto, rispetto all'Abruzzo Ultra, tra università che aumentano e università che dimi-

nuiscono di fuochi, essendo le prime 101, con un aumento di 3.277 fuochi (70) e le seconde solo 55, con un decremento di 2.431 unità (71). E' dubbio tuttavia che per l'Abruzzo Citra nel suo complesso si possa davvero parlare di aumento di popolazione, anche se al suo interno vi sono zone di indiscutibile sviluppo demografico in questo periodo.

Quanto alle università teatine situate sui principali tratturi, queste parte registrano moderati aumenti di popolazione, parte, al contrario, diminuzioni più o meno sensibili di fuochi. Un moderato aumento registrano le università poste sul tratturo Pescasseroli-Candela, cioè Pescasseroli, Opi, Civitella Alfedena, Alfedena, che passano complessivamente da 503 fuochi a 530 ed il cui aumento più sensibile al proprio interno interessa Pescasseroli (72). Un modestissimo aumento fanno registrare le università sul tratturo L'Aquila-Foggia, vale a dire Bucchianico, Giuliano Teatino, Ari, Arielli, Poggiofiorito, Lanciano, Mozzagrogna, S. Maria Imbaro, Torino di Sangro, Casalbordino, Pollutri, Cupello, S. Salvo, che passano da 2.113 a 2.127 fuochi, con casi, per altro, di vistosa contrazione al loro interno, come per Lanciano (73). Diminuiscono di fuochi invece le università teatine poste sul tratturo Celano-Foggia, quali Raiano, Sulmona, Pettorano, Roccaraso, Pietransieri, che complessivamente scendono da 1.526 a 1.364 fuochi, ed al cui interno è da segnalare la considerevole contrazione di popolazione di Sulmona (74). Ugualmente contrazione di fuochi registra l'unica università teatina posta sul tratturo Castel di Sangro-Lucera, che è la stessa Castel di Sangro (75).

Il Contado di Molise è, al contrario, tra le province che registrano sensibili aumenti di popolazione tra il 1669 ed il 1732, con un aumento complessivo di 2.792 fuochi, pari al 23,09%, su 96 università (su un totale di 104) (76). La gran parte dei suoi centri abitati, infatti, consegue aumenti di fuochi: ben 75, che si arricchiscono di 3.317 nuovi nuclei familiari (77); al contrario, solo 21 università subiscono contrazioni di fuochi, con una perdita di 525 unità (78).

Un tale sensibile sviluppo demografico del Contado di Molise nel suo complesso è rispecchiato da tutte le università molisane situate sui principali tratturi che attraversano la provincia. Aumenti sensibili, infatti, registrano le università molisane situate sul tratturo Celano-Foggia, vale a dire S. Pietro Avellana, Vastogirardi, Pietrabbondante, Salcito, Castelbottaccio, Morrone, Ripabottoni, che pas-

sano da 681 a 907 fuochi; quelle situate sul tratturo Pescasseroli-Candela, cioè Scontrone, Rionero, Forlì, Isernia, Pettoranello, Castelpetroso, Cantalupo, S. Massimo, Boiano, S. Polo, Campochiaro, Sepino, S. Croce, Circello, che passano da 2.020 fuochi a 2.537; quelle, infine, situate sul tratturo Castel di Sangro-Lucera, quali Carovilli, Roccasicura, Pescolanciano, Chiauci, Civitanova, Civitavecchia, Molise, Torella, Castropignano, Ripalimosani, Campodipietra, Gambatesa, che passano da 957 fuochi a 1.374.

Rispecchiano in pieno la più generale dinamica demografica della provincia di appartenenza anche le università irpine situate sul tratturo Pescasseroli-Candela, quali Reino, S. Marco, S. Giorgio, Buonabergo, Casalbore, Montecalvo, Ariano, Villanova, Zungoli, Rocchetta, che registrano tutte aumenti di fuochi, passando complessivamente da 2.063 a 3.790. Aumento davvero cospicuo, che riflette in pieno quello del Principato Ultra nel suo complesso, provincia, questa, che registra tra il 1669 ed il 1732 il più forte incremento demografico del Regno, con un aumento di 14.192 fuochi (pari al 75,02%) su 152 università (su un totale di 160) (79). Elevatissimo anche il numero delle università che registrano aumenti di fuochi rispetto a quelle che subiscono contrazioni: 149 le prime (80) e solo 3 le seconde (81).

La dinamica demografica dei minori centri abruzzesi, molisani, irpini, situati sui principali tratturi, trova conferma anche nelle cifre, relative ad università o diocesi della stessa provincia, le quali esprimono la popolazione in anime, sulla base di fonti ecclesiastiche, quali, ad esempio, le *relazioni ad limina*, vale a dire le relazioni trasmesse ogni tre anni dai vescovi delle diocesi del Regno alla Congregazione del Concilio e nelle quali, insieme con notizie sullo stato morale e materiale della diocesi, vi sono generalmente le cifre in anime sia della diocesi nel suo complesso che dei singoli centri abitati della stessa (82).

3. Cause ed effetti dell'incremento demografico di fine '600-primi decenni del '700.

I distretti rurali di Capitanata e i minori centri, posti sui principali tratturi, sia della stessa Capitanata, che della Irpinia, Molise e in misura notevolmente minore dell'Abruzzo Citra, riflettono quindi il generale risveglio demografico del Mezzogiorno di fine '600-primi

del '700. Un risveglio demografico non dovuto certo a modifiche nella struttura economica del Regno di Napoli in questo periodo, ma che è esso stesso a monte degli avvii di tali modifiche. A cos'è dovuto tuttavia lo sviluppo demografico che investe i centri del Tavoliere e quelli interessati, in tutto o in parte, al connesso fenomeno della transumanza?

E' evidente che una risposta a quest'interrogativo non può essere limitata ai soli centri di Capitanata e delle altre province più o meno interessate all'economia del Tavoliere, ma investe necessariamente tutto il Regno.

Com'è noto la letteratura storico-demografica è alquanto ricca di interpretazioni e di spiegazioni, specie relativamente all'Inghilterra, alla Francia ed ai Paesi del centro-nord Europa, per quanto riguarda il *boom* demografico della seconda metà del Settecento (83), ma solo di recente la sua attenzione si è spostata sui primi decenni del '700 (84), su un periodo, cioè, che ancora doveva conoscere la rivoluzione industriale con le sue inevitabili ripercussioni anche sul settore demografico grazie alle moltiplicate possibilità di disporre di risorse materiali (85).

Il Mezzogiorno continentale dei primi decenni del Settecento era non solo ben lontano dalla rivoluzione industriale, ma non era stato ancora lambito neppure dalla più « giovane » rivoluzione agraria. Il suo sviluppo demografico pertanto non può che essere messo in relazione alle risorse di cui disponeva ed in particolare, essendo un Paese agricolo, alla principale di tali risorse, cioè l'agricoltura (86). L'andamento dei raccolti condizionava in pratica lo sviluppo demografico: abbondanti raccolti significavano una migliore e più abbondante alimentazione, un migliore stato di salute generale e quindi più resistenza alle malattie, una più elevata o prolungata fecondità, maggiori risorse onde poter abbassare l'età del matrimonio. Una carestia, o altri fattori, come epidemie e guerre, potevano interrompere questo schema di sviluppo, ma l'equilibrio era presto ripristinato in seguito al più rapido sviluppo demografico che generalmente si aveva dopo tali eventi, sia per le maggiori risorse che rimanevano a disposizione degli scampati, sia per la conclusione di un buon numero di matrimoni rinviati a causa di quegli eventi. La nuzialità e la natalità salivano rapidamente dopo tali avvenimenti e provocavano a distanza di un paio di decenni un nuovo aumento di natalità in seguito ai matrimoni dei nati in quel periodo di rapida ripresa demografica, sem-

preché, è ovvio, non vi fosse stato nel frattempo alcun elemento perturbatore di tale ritmo di sviluppo (87).

Se vogliamo avanzare una spiegazione quindi dello sviluppo demografico in particolare del Mezzogiorno dei primi decenni del '700 — vale a dire del periodo in cui, esauritasi la fase di « recupero » susseguente alla peste del 1656 (ciò avviene entro gli anni '90 del XVII secolo), il fenomeno si evidenzia maggiormente — è all'agricoltura ed al suo andamento che bisogna rivolgersi. Ebbene, considerando gli anni che vanno dal 1695 al 1735 si registrano nel Regno di Napoli in questo arco di 40 anni solo quattro periodi di vera e propria carestia, cioè il 1697, il 1709, il 1724 ed il 1728-30 (88). Un altro anno, il 1732, se fu di carestia, non lo fu per tutto il Regno (89). L'intero periodo, inoltre, fu immune da gravi epidemie, che pure si ebbero, e con conseguenze non indifferenti, in altre regioni d'Europa: basti pensare alla peste di Provenza del 1721 o alla peste di Morea del 1728 (90). Le guerre combattute alla periferia del Regno inoltre, dall'invasione degli Austriaci del 1707 alla guerra di Sicilia del 1718-20, alla stessa conquista del Regno da parte dei Borbone nel 1734, pur ingenerando tensione all'interno di tutto il Paese, non toccarono che relativamente la grande massa della popolazione, sicché il suo ritmo di vita non ne fu in definitiva sconvolto. Tali eventi si tradussero in una notevole ascesa dei prezzi (91), anche delle stesse derrate agricole, ma a seguito della incetta che se ne faceva nei centri urbani e dell'incertezza della situazione, e non per effettiva contrazione dei raccolti.

Questi fattori nel loro complesso, quali assenza di carestie eccezionali, assenza di epidemie, assenza di guerre all'interno del Paese, possono ben spiegare l'incremento di popolazione che si ha nel Mezzogiorno in specie nei primi decenni del '700. Quanto poi al più spiccato aumento di popolazione riscontrabile in alcune zone del Regno piuttosto che in altre, esso va collegato soprattutto ad una maggiore sensibilità agli stimoli economici provenienti dal centro, dal momento che gli aumenti di popolazione più marcati — espressi tanto in fuochi che in anime — si riscontrano pressoché generalmente nelle province a più stretto contatto con la capitale, quali, oltre la Terra di Lavoro, il Principato Ultra, il Molise, la Capitanata.

Quali sono le conseguenze di questo indiscusso risveglio demografico?

L'aumento di popolazione, provocando una maggiore domanda

di derrate agricole, cereali in specie, stimola un aumento dei prezzi, per una serie di fattori concomitanti (92), generalmente moderato (93), tranne proprio nella Capitanata, dove appare più sensibile che in altre province del Regno (94), ma sufficiente a far balenare ai grossi produttori (feudatari, massari, massarotti) prospettive di aumento della rendita fondiaria destinando più terra alla produzione agricola e, quindi, del reddito nel suo complesso.

Ne discende che conseguenza principale di questo risveglio demografico è la messa a coltura di nuove terre sottratte al pascolo. Fenomeno non nuovo nella storia economico-sociale del Mezzogiorno d'Italia: il Cassandro, infatti, rileva come sin « dall'età normanna e anche prima le fonti parlano di attacchi delle popolazioni (meridionali) a selve e a pascoli, di dissodamenti più o meno autorizzati » (95) e conclude che in simili casi « ...era la forza dell'accresciuta popolazione e del conseguente bisogno di produzione più intensa che faceva sentire la sua voce » (96). Le stesse periodiche « distrazioni », abusive o autorizzate, di terre del Tavoliere, seguite, le prime, a distanza più o meno ravvicinata, solitamente da « reintegre », di cui la più nota e consistente fu quella attuata dal Luogotenente della R. Camera della Sommaria Francesco Revertera nel 1548-49, sono un'ulteriore conferma del ricorrere periodico di messa a coltura di nuova terra nel Mezzogiorno.

Il fenomeno che si ha nei primi decenni del '700 assume tuttavia un rilievo ben diverso in quanto esso rappresenta una inversione di tendenza nell'agricoltura meridionale all'alba del XVIII secolo sotto la spinta proprio dell'incremento demografico di questo periodo (97).

Il fenomeno della messa a coltura di nuove terre si presenta nella misura ed intensità in cui l'incipiente ripresa demografica si manifesta nelle varie province del Regno. Anche la Capitanata partecipa ovviamente alla manifestazione di un tale fenomeno, benché la documentazione relativa a tale provincia non si può dire che sia la più ricca. Gli esempi tuttavia non mancano. Ora si tratta di terre destinate non più a far fieno, ma poste a coltura. E' il caso della Terra di Gildone, feudo dei duchi De Stefano (98). Nel relevio (99) presentato da (Don) Giuseppe De Stefano per la morte del proprio padre (Don) Ottavio, avvenuta l'1 dicembre 1708, si lamenta come « le entrate dalle Padule siano diminuite, in quanto anticamente servivano ad uso di far fieno, (ed) al presente (sono) ridotte a coltura ». Tali

entrate — in tutto D. 16 — saranno destinate ad assottigliarsi ulteriormente di lì a poco. A solo qualche anno di distanza, infatti, nel relevio presentato per la morte dello stesso (Don) Giuseppe De Stefano, avvenuta il 31 ottobre 1710, da parte di (donna) Beatrice Capece, madre e tutrice del figlio di quest'ultimo, esse appariranno ridotte del 50%, essendo discese nel frattempo a soli D. 8. Ora si tratta invece di atti di insofferenza o di devastazione contro terreni destinati a pascolo. E' quanto avviene a Tufara (100), come si ricava dal relevio del 13 ottobre 1733, presentato in seguito alla morte del marchese (don) Luise Pignatelli: la « difesa (101), o sia Fida dell'Er-baggio (è)... senza rendita per ritrovarsi devastata per capriccio dei cittadini di detta terra ». Per il contesto in cui è inserito, un tale atto sembra da collegarsi alla pressione per la messa a coltura di nuova terra, sottraendola al pascolo.

Il « paesaggio » agrario della Capitanata, come quello del Regno nel suo complesso, non muta certo per questo avanzare della coltura. Il rapporto tra terra destinata a pascolo e terra destinata a coltura nel Tavoliere, fermo sui 3 a 2 dal XVI secolo (102), non muta certo agli inizi del XVIII. E tuttavia il seminativo ha iniziato a contendere vittoriosamente la terra al pascolo, avviando in tal modo un processo che troverà un suo epilogo molti decenni più tardi e permettendo di anticipare, contrariamente a quanto affermato dal Sereni per il Mezzogiorno continentale (103), dalla seconda metà del '700 alla prima metà del XVIII secolo l'avvio della ripresa del paesaggio agrario meridionale.

E' da rilevare ancora che l'avanzata del seminativo non è stimolata o appoggiata dal governo centrale; essa si compie sotto la sola spinta delle accresciute esigenze di una popolazione in espansione dopo aver colmato i vuoti prodotti nelle sue fila dalla peste del 1656. E' infine un'avanzata che non si compie ancora sottraendo terreno alle paludi ed agli aquitrini, che continueranno a caratterizzare tanta parte del territorio costiero della Capitanata non meno che del restante Regno sino agli inizi dell'800 ed anche oltre (104). Ma essa si compie a detrimento esclusivamente del pascolo e, fuori della Capitanata, anche del bosco (105). L'allevamento, ovino in particolare, proprio nei primi decenni del '700 conosce infatti una battuta d'arresto, come è testimoniato tanto dalla situazione della Dogana di Foggia che della Doganella d'Abruzzo in questo periodo, la prima con entrate addirittura in diminuzione tra 1707 e 1734 (106), la

seconda con entrate in modesto aumento nello stesso arco di tempo (107). Lo stesso fatto, infine, che i prezzi dei cereali si mostrino in moderato aumento nei primi decenni del '700 (108), tranne che in concomitanza di eventi eccezionali, starebbe a significare che la maggiore domanda, conseguenza dell'incremento demografico, si trova alimentata da una maggiore offerta, conseguenza di un aumento delle terre coltivate.

Benché agli inizi del '700 l'estensione del seminativo incalzasse già il terreno destinato a pascolo, e di conseguenza insidiasse lo stesso allevamento, questo aveva pur sempre un peso considerevole per le province legate all'economia del Tavoliere, oltre che per il Regno nel suo complesso. Ciò è attestato non solo dalla cura con cui la proprietà zootecnica è registrata nei catasti delle università (109), o in specifiche rilevazioni a parte (110), ma anche dal fatto che le università lo ponevano accanto all'agricoltura come « parametro » che permetteva facilmente di cogliere il loro stato economico-sociale. Ancora nel 1727 la R. Corte contava 1.200.000 pecore scese a svernare nei pascoli del Tavoliere pugliese, benché i locati si opponessero vivamente a tale cifra, molto più alta della effettiva consistenza delle loro greggi, che proprio nell'inverno 1725-26 erano state depauperate da una grave moria (111).

In sostanza distretti rurali di Capitanata e centri minori della stessa provincia e delle altre gravanti più o meno direttamente sull'economia del Tavoliere, ad eccezione di quelli dell'Abruzzo Ultra, presentano una popolazione in aumento, nei primi decenni del XVIII secolo, a cui si accompagna, specie in Capitanata, un avvio dell'espansione della terra a coltura a detrimento del pascolo. In ogni caso si comincia ad avvertire la pressione di una popolazione crescente sulla terra adibita a pascolo: fenomeno che assumerà un contorno ben più netto nella seconda metà del secolo.

4. *Sviluppo demografico e sue conseguenze nei distretti rurali e città minori del Tavoliere nella seconda metà del '700.*

Nella seconda metà del '700 esplose in pieno nel Regno di Napoli — non diversamente da quanto avviene in altre parti d'Italia e d'Europa (112) — il *boom* demografico. Con qualche eccezione, come S. Giuliano per le locazioni e S. Martino per i riposi autunnali, che

tra 1767 e 1794/6 diminuiscono di abitanti, ma recuperando entrambi entro il 1816 (113), tutti i distretti rurali di Capitanata per i quali esiste allo stato attuale delle nostre ricerche la documentazione registrano vistosi aumenti di popolazione (114). E' da tener presente in merito che la popolazione dei 65 luoghi di Capitanata per i quali è possibile un raffronto tra 1767 e 1794/6 passò da 171.000 abitanti a 231.000, con un incremento del 35% che, come ha rilevato il Villani, « è tra i più elevati delle province meridionali » (115).

Tornando ai distretti rurali di Capitanata, per le locazioni ubicate prevalentemente in tale provincia sono da segnalare i cospicui aumenti registrati tra 1767 e 1794/6 da Ascoli (116), Casalnuovo (117), Procina, cioè Apricena (118), Lesina (119); mentre per i riposi autunnali, del Saccione, vanno segnalati gli aumenti ugualmente considerevoli registrati nello stesso periodo da Termoli (120), Larino (121), Ururi (122), Serracapriola (123) e per il riposo del Gargano, oltre la già menzionata Apricena, da Viesti (124).

Quanto ai centri di Capitanata posti sui principali tratturi sono da segnalare tra 1767 e 1794/6 ugualmente sensibili aumenti, in particolare da parte delle grosse università del Tavoliere, Foggia in particolare, che passa da 13.401 a 17.000 abitanti, ma anche S. Severo (125) e Lucera (126).

Sul tratturo L'Aquila-Foggia sono da menzionare, oltre i progressi delle menzionate Foggia e S. Severo, quelli, minori ma non meno importanti, degli altri centri, tra cui, accanto a Serracapriola, che abbiamo già incontrato, S. Giacomo degli Schiavi (127) e Guglionesi (128), mentre è da registrare il decremento di popolazione accusato da Chieuti, sia pure assai limitato (129).

Sul tratturo Celano-Foggia vi è ugualmente da segnalare un caso di contrazione di popolazione: si tratta della già incontrata S. Giuliano, mentre tutti gli altri centri registrano aumenti spesso anche considerevoli. Oltre Lucera, già richiamata, è questo il caso di Bonifro (130), Casalnuovo (131), Casalvecchio (132), Castelnuovo (133).

Sul tratturo Pescasseroli-Candela, S. Agata (134) e la stessa Candela (135) presentano aumenti di una certa entità ed ancor più considerevoli sono quelli dei centri sul tratturo Castel di Sangro-Lucera, quali Volturara (136), Motta (137) e Volturino (138).

Aumenti consistenti tra il 1767 ed il 1794/6 fanno registrare anche tutti i centri irpini situati sul tratturo Pescasseroli-Candela, come Reino (139), S. Marco (140), S. Giorgio (141), Buonalbergo

(142), Casalbore (143), Montecalvo (144), Ariano Irpino (145), Villanova (146), Zungoli (147), Rocchetta (148).

Non disponiamo invece per la seconda metà del '700 di dati altrettanto analitici per i centri abruzzesi e molisani situati sui principali tratturi, mancando le indicazioni statistiche relative al 1767. Poiché però ciò che a noi interessa è la dinamica demografica dei centri in oggetto, per conseguire un tale obiettivo possiamo anche rifarci ad aggregati demografici di maggiore entità — quali le diocesi o le province — per i quali esistono sufficienti dati statistici ed in cui sono compresi i centri in questione.

Ebbene, per i centri abruzzesi e molisani posti sui tratturi L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Pescasseroli-Candela e Castel di Sangro-Lucera, sia che li consideriamo compresi in diocesi che nelle rispettive province di appartenenza, non possiamo che dedurre anche per essi un più o meno accentuato aumento di popolazione (149).

Aumenti, e cospicui, registra la diocesi di Chieti, vasta quasi quanto l'intera provincia di Abruzzo Citra, negli ultimi decenni del XVIII secolo (150); e così pure, nello stesso lasso di tempo, la diocesi di Termoli (151), di Larino (152), di Trivento (153), e di Bovino (154).

Se dalle diocesi passiamo a considerare le province la situazione non cambia. Il Villani (155) ha già rilevato la straordinaria espansione demografica della provincia di Abruzzo Citra, sottolineando come, mentre, in media, le province del Regno passarono dall'indice 100 nel 1765 a 120-125 nel 1790/6, culmine dell'espansione demografica, l'Abruzzo Citra, nello stesso periodo, passò da 100 a 180-182 (156). Non irrilevante fu anche l'aumento che registrò l'Abruzzo Ultra I e II (le province di Teramo e L'Aquila) tra 1765 e 1796 (in indice da 100 a 126) (157), mentre per il Molise abbiamo i dati per questo periodo uniti a quelli della Capitanata (in indice da 100 a 135) (158).

In sostanza della espansione demografica della seconda metà del '700 partecipano anche i centri minori di Abruzzo e Molise, non meno di quelli irpini e di Capitanata. Tutto il Tavoliere, e le zone su cui gravita la sua economia, risente quindi di questa straordinaria crescita della popolazione meridionale, che però non modifica la struttura demografica del periodo precedente (1669-1732), tranne che per l'Abruzzo Citra ed Ultra, consentendo un recupero, più accentuato

per la provincia di Chieti che per quella dell'Aquila-Teramo, a vantaggio della regione abruzzese.

Le cause di questa vigorosa espansione demografica sono da ricercarsi ancora una volta in quelle stesse che abbiamo visto essere alla base del più modesto sviluppo demografico della prima parte del secolo. Assenza di guerre e di epidemie, ma soprattutto il buon andamento dell'agricoltura nel trentennio 1730-60 (159) e la mancanza di gravi crisi annonarie, a cui sarebbe da aggiungersi, per l'Abruzzo Citra, un movimento migratorio « di notevoli proporzioni... in atto dalle più impervie e tuttavia prolifiche zone di montagna, non tanto verso le pianure spesso desolate e malariche, quanto verso le medie valli e le colline » (160).

Quali le conseguenze dell'espansione demografica della seconda metà del '700 in particolare per i centri del Tavoliere? Innanzitutto una più accentuata richiesta di terre da mettere a coltura. E questa volta non ci si può limitare allo sporadico episodio di dissodamento di nuova terra sottratta al pascolo a danno di questo o quel proprietario, ma gli occhi si appuntano su quella che era — ed è — la più vasta pianura del Mezzogiorno, allora adibita in gran parte, certo nella sua maggioranza, a pascolo.

La trasformazione della struttura economica del Tavoliere appare in tal modo un problema di necessità, prima ancora che un problema di convenienza, sottolineato in specie, quest'ultimo, dal dibattito sette-ottocentesco in merito. Certo le rendite derivanti alla R. Corte dalla Dogana di Foggia, pur in aumento nel corso della seconda metà del '700, tranne qualche battuta d'arresto (161), erano suscettibili di ulteriori incrementi mediante modifiche o trasformazioni radicali dell'istituto della Dogana di Foggia. Ma tali modifiche o trasformazioni erano innanzitutto un'esigenza per assicurare i mezzi di sussistenza ad una popolazione (del Tavoliere, come delle province limitrofe, sino alla capitale) che, dietro la spinta di favorevoli circostanze, si era enormemente accresciuta.

E non è a dire che in fondo alimenti erano forniti anche dal pascolo attraverso l'allevamento del bestiame. L'allevamento che interessava il Tavoliere era essenzialmente ovino ed il principale prodotto fornito da questo, prima ancora che la carne (a cui vanno associate anche le pelli) era la lana ed i formaggi. Inoltre la carne, come è noto, entrava nell'alimentazione delle classi meridionali meno abbienti — ed erano la grande maggioranza della popolazione! — in

funzione del tutto accessoria ancora a fine '700. E' da ritenersi, infatti, ancora valido per la seconda metà del XVIII secolo quanto il Doria affermava per la prima parte del '700 a proposito di alimentazione dei contadini, che essi si nutrivano, cioè, di cibi conditi con sale e olio, non avendo neppure idea « di carne o altro cibo » (162).

A tutto questo è da aggiungere che, anche se il fisiologo Max Rubner [1885] non era ancora apparso all'orizzonte ad insegnare il calcolo quantitativo del valore nutritivo degli alimenti (cioè il calcolo delle calorie), rendendo in tal modo confrontabile gli alimenti vegetali con quelli animali (163), inconsciamente ci si rendeva conto che, almeno da un punto di vista quantitativo, per il nutrimento della popolazione era più utile coltivare cereali in misura maggiore per farne pane, e impiantare più orti e frutteti, che (produrre più foraggio e) destinare buona parte del terreno al pascolo per averne più carne e formaggi. In pratica ci si rendeva conto che gli animali, specie ovini, i quali annualmente invadevano le terre del Tavoliere, sottraevano all'uomo più alimento di quanto non gliene procuravano.

Le richieste di terra da mettere a coltura, in pratica la trasformazione della struttura del Tavoliere, di cui, in forme sia pure diverse, è portavoce la imponente letteratura e pubblicistica meridionale a partire dal 1780 (164), trova inoltre una sua ulteriore giustificazione nel fatto che la produttività agricola meridionale è estremamente bassa, a causa di tecniche e strumenti agricoli antiquati. Il rendimento medio nel Regno per i cereali era, nella prima metà del '700, di 4 a 1 (un tomolo di grano come semente per moggio) per la piccola azienda agricola (165): la Capitanata non si discostava da tale media, come ci hanno dimostrato dei calcoli compiuti per Cerignola nel 1719-20 (166). E' vero che il rendimento agricolo tende a salire man mano che ci si inoltra nel corso del '700, grazie ad un miglioramento delle tecniche agricole, non ancora degli strumenti, ma per arrivare ad un massimo (in media, e sempre per la piccola azienda agricola) nel Regno di 6 a 1 a fine secolo (167), anche se il Galanti ci offre, proprio per la seconda metà del '700, con facilità rendimenti elevati per il Regno, sino a 20 tomoli di grano per uno di semente (168). Una tale bassa produttività, ferma a livelli che appena a metà secolo accennano a discostarsi da quelli dell'antichità classica, contribuisce ulteriormente ad alimentare la richiesta di terra da mettere a coltura.

Altra conseguenza dell'aumento di popolazione nella seconda

metà del '700 è la crescita dei prezzi agricoli, a partire in specie dagli anni '60 (169), in seguito al mancato adeguamento dell'offerta all'aumentata domanda di prodotti agricoli, grano in particolare. All'inizio degli anni '60 del XVIII secolo si è per giunta non solo alla fine di una delle fasi di più elevato incremento demografico di tutto il '700 [1730-60], ma anche alla fine del trentennio di prosperità agricola, rappresentato ugualmente dal 1730-60, che aveva visto raramente il blocco dell'esportazione granaria (solo 5 volte tra 1735 e 1759) (170). Al contrario nel solo ventennio 1760-80 l'esportazione del grano fu bloccata in almeno 10 anni (171). E' da ricordare inoltre la grave crisi del 1764 — che investì particolarmente la capitale — e delle conseguenze, anche psicologiche, che essa ebbe sull'intero Regno, Capitanata inclusa.

A tali accresciute esigenze quali furono le reazioni che investirono anche le terre e città del Tavoliere? Non furono molte in verità e certo furono di gran lunga insufficienti a fronteggiare problemi di portata così vasta. E' da ricordare tuttavia la decisione presa nel 1781 di censire i tre riposi autunnali del Saccione, delle Murge e del Gargano; gli affitti sessennali delle locazioni del Tavoliere, come un primo passo verso la censuazione delle stesse terre, avviati a partire dal 1788; la censuazione, nel 1793, delle terre a coltura che a quell'anno fornivano un'entrata alla R. Corte di circa 60.000 ducati. Non vanno dimenticati, infine, alcuni tentativi di colonizzazione agraria, quali quello di Poggio Imperiale, nel 1761, ad opera del principe di S. Angelo, Placido Imperiali, e quello del 1774, ad opera di Ferdinando IV, che, con terre sottratte ai Gesuiti, costituì i cinque Siti Reali di Orta, Ortona, Carapelle, Stornara e Starnarella (172).

5. *Distretti rurali e città minori del Tavoliere tra censuazione [1806] e affrancazione [1865].*

Ancora alla fine del '700 tuttavia quel rapporto tra pastorizia e agricoltura nelle terre del Tavoliere di 3 a 2 (173) non era capovolto o comunque modificato sostanzialmente, ma solo scalfito dai provvedimenti di fine secolo. Spetterà alla legge di censuazione del 1806 (21 maggio) creare un diverso equilibrio tra pastorizia e agricoltura nelle terre del Tavoliere — dal momento che si proponeva « l'accrescimento e prosperità » di queste due attività, anche se « l'utile del R. Erario » non era trascurato.

Vennero censite, infatti, in tale occasione le masserie fiscali, cioè le terre della R. Corte a coltura, in perpetuo ai coloni; i locati dal canto loro divennero censuari perpetui delle terre il cui possesso avevano goduto sino ad allora a titolo di conduzione. Fu disposta la reintegra dei tratturi e dei riposi laterali.

Nonostante gli elevati canoni previsti per tali operazioni e non pochi altri difetti secondari, la legge del 1806 rappresentò il primo duro colpo all'antiquata struttura economica del Tavoliere e diede inizio, con la legislazione sulla feudalità e sui demani, ad un processo lento e laborioso di trasformazione fondiaria.

Le terre a pascolo comprese nelle 23 locazioni furono censite per lo più da Abruzzesi, ma anche da parecchi Pugliesi, proprietari di greggi e armenti, nonché da Comuni. La maggior parte dei terreni censiti per coltura fu usata per la semina dei cereali, ma, in contravvenzione alla legge, furono dissodati e seminati appezzamenti pascolativi, ritenendo vari enfiteuti l'impresa agricola molto più redditizia. I pascoli del Tavoliere si andarono restringendo di molto in tal modo — si calcola che tra il 1806 ed il 1816 più di 1.300 carra (pari a 32.500 ettari) di terreno a pascolo fu posto abusivamente a coltura (174) — al punto che i pastori non censuari potevano ottenerne solo a carissimo prezzo per i loro armenti. Il bestiame introdotto in Puglia diminuì: da 1.050.557 pecore del 1798 si passò alle 725.280 del 1808 (175), anche se tale contrazione si doveva addebitare in parte pure al fatto che, avendo la legge del 1806 liberato i proprietari di armenti dall'obbligo di portare questi nel Tavoliere, si era avviato un massiccio esodo di greggi abruzzesi verso il vicino Stato della Chiesa.

Com'è noto, la legge del 1806 sulla censuazione del Tavoliere subì una restrizione dalla successiva del 1817 (13 gennaio). Contro la legge del 1806 sin dall'indomani dell'emanazione si erano avuti ricorsi, i quali sottolineavano, in genere, che i benefici della censuazione, se pur ve ne erano stati, avvantaggiavano solo i Pugliesi; che molti pastori abruzzesi, privati del pascolo, delle « portate » affrancate, per le gravi perdite subite, avevano preferito alla fine disfarsi delle proprie industrie di pecore; che i Pugliesi si erano affrettati a ridurre a coltura i terreni saldi (176) ricevuti in succensuazione dagli Abruzzesi. In tal modo si correva il rischio di vedere l'intero Tavoliere ben presto spopolato di bestiame, dal momento che dopo il 1806 vi pascolava la metà dei capi che vi pascolava nel 1805.

Al contrario la legge del 1817 tutelò gli interessi degli Abruzzesi più di quelli dei Pugliesi, se così si può dire. Essa riconosceva e confermava gli acquisti delle proprietà e diritti fiscali sul Tavoliere fatti nel 1806. Concedeva però la facoltà ad ognuno di poter rinunciare alla propria enfiteusi, pagando il canone arretrato, senza aver diritto di pretendere dal fisco indennizzo per i pagamenti fatti sotto forma di entrata o altro, ma solo quello di ottenere dal nuovo censuario il rimborso delle spese di miglioria. Aumentava i canoni del 1806, con una certa moderazione per i locati d'Abruzzo, Molise e Piedimonte, ma gravosamente per tutti gli altri censuari (per i primi fino a un massimo del 5%; per i secondi del 10%). Erano permesse le cessioni di terra a pascolo per una quantità non inferiore alle 60 versure e la coltivazione della *quinta* parte di ogni censuazione. La dissodazione oltre il quinto era possibile solo in seguito ad una sovrana determinazione. Tutti i censuari, di terre a pascolo o a coltura, erano tenuti, pena la decadenza dell'enfiteusi, a stipulare nuovi contratti, dopo aver saldato ogni debito per arretrato. Le 23 locazioni infine scomparivano e al loro posto ne subentravano quattro di più vasta estensione (del Fortore, del Cervaro, di qua dell'Ofanto, di là dell'Ofanto).

Questa legge in sostanza ristabiliva in parte l'abolito sistema doganale, favorendo sensibilmente i pastori abruzzesi e riconoscendo loro anacronistici privilegi fatti scomparire dalla legge del 1806. Gli esborsi straordinari voluti dalla legge del 1817 furono imponenti e tali in ogni modo da non far divenire una pura illusione il desiderio di incrementare la pastorizia, mentre il colono, non sempre in possesso dei mezzi per far produrre terreni già sfruttati, era spinto a dissodare anche oltre il lecito il pascolo censitogli. I debiti dei censuari per canoni arretrati divennero presto enormi, mentre i fallimenti si susseguivano. Il rapporto tra terra ufficialmente destinata a pascolo e terra ufficialmente destinata a coltura, ancora nel 1823/24, era di 3 a 1 (177) e la situazione non cambiava dopo tale data, in cui, con la riduzione dei canoni (della quinta parte circa), le condizioni, almeno finanziarie, del Tavoliere si potevano considerare avviate alla normalità.

Alla vigilia dell'affrancazione del Tavoliere, infatti, delle complessive 12.223 carra di quest'ultimo, ben 9,162 erano adibite a pascolo e 3.061 a coltura, con un rapporto ancora una volta inalterato di 3 a 1 tra pascolo e coltura (178).

In realtà però la coltura, nonostante la legge restrittiva del 1817 che aveva spostato l'ago della bilancia, se così si può dire, di nuovo verso la pastorizia, aveva acquistato un suo diritto di cittadinanza nel Tavoliere, riconosciutole ufficialmente dalla legge del 1806, e non perché da allora in poi sarebbe aumentato il fenomeno della dissodazione abusiva nell'ambito della terra destinata a pascolo, ma perché, in pratica, all'interno di quest'ultima, veniva ad aumentare ufficialmente la terra destinabile alla coltura mediante l'utilizzazione del quinto.

Di fatto, quindi, la pastorizia riceveva un colpo le cui conseguenze non si faranno tanto sentire nei decenni immediatamente successivi al 1817, quanto nella seconda metà del secolo, dopo la legge di affrancazione del 1865 (179). Al tempo stesso è da registrare, per il periodo successivo al 1817, una crescita demografica dei centri posti sui tratturi meno vigorosa di quella dei distretti rurali del Tavoliere e punteggiata non di rado da casi di contrazione demografica. Al contrario la crescita di questi ultimi va posta in rapporto, oltre che alla maggiore terra coltivata « di fatto », e quindi all'aumento della produzione agricola, che permette di disporre di una maggiore massa di alimenti, anche con l'aumento della produttività agricola ed un certo miglioramento delle stesse tecniche di coltivazione, mentre non è da sottovalutare lo stimolo, proveniente dal mercato interno ed estero, rappresentato dall'aumento del prezzo dei cereali.

Tutti i distretti rurali del Tavoliere, infatti, tanto se ubicati in Capitanata che nelle province limitrofe di Terra di Bari o di Basilicata, registrano aumento di popolazione negli anni successivi al 1817 (180).

In Capitanata è questo il caso di Orta (181), Ortona (182), Ascoli (183), Rignano (184), Casalnuovo (185), Apricena (186), Lesina (187). Un'eccezione è tuttavia rappresentata da S. Giuliano, che subisce una flessione tra 1824 e 1849, per poi riprendere quota col censimento del 1861 (188).

In Terra di Bari registrano incrementi demografici il casale di Trinità (189), Canosa (190), Andria (191), mentre in Basilicata, infine, Bernarda (192).

Ancora più marcato appare l'aumento di popolazione conseguito dai centri del Tavoliere ubicati in quelli che una volta erano i riposi autunnali. Quelli del riposo delle Murge presentano gli incrementi più vistosi (Andria, già richiamata, e inoltre Corato, Ruvo, Biton-

to (193). A questi seguono quelli tra il Fortore ed il Sangro, dell'ex-riposo del Saccione, con la parziale eccezione di Serracapriola (194) (Vasto, Termoli, Larino, S. Martino, Ururi) (195). Sono da ricordare inoltre i centri del Gargano, cioè Apricena, già richiamata (196), e Viesti (197).

Quanto ai centri sui tratturi principali gli incrementi più vistosi sono conseguiti da quelli di Capitanata, eccezion fatta per i già richiamati S. Giuliano e Serracapriola. Aumenta, infatti, tra 1824, 1849 e 1861 la popolazione dei centri sul tratturo L'Aquila-Foggia (S. Giacomo, Guglionesi, Chieuti, S. Severo, Foggia) (198), come pure quella dei centri posti sul tratturo Celano-Foggia (Bonefro, Casalnuovo, Casalvecchio, Castelnuovo, Lucera, Foggia) (199), di quelli posti sul tratturo Pescasseroli-Candela (Anzano, S. Agata, Candela) (200), e di quelli posti sul tratturo Castel di Sangro-Lucera (Vulturara, Motta, Volturino, Lucera) (201).

Incrementi sensibili nel loro insieme sono registrati anche dai centri teatini posti sui principali tratturi nel periodo 1824-61. E' da segnalare tuttavia la flessione demografica registrata per un certo numero di questi centri tra il 1824 ed il 1849. Quelli posti sul tratturo L'Aquila-Foggia (Bucchianico, Giuliano Teatino, Ari, Arielli, Poggiofiorito, Lanciano, Mozzagrogna, S. Maria Imbaro, Torino, Casalbordino, Pollutri, Vasto, Cupello, S. Salvo) passano da 40.073 a 50.180 e a 57.804 complessivamente, ma al loro interno sono da segnalare tra 1824 e 1849 i casi di regressione di Bucchianico (202), Giuliano Teatino (203), Arielli (204), Poggiofiorito (205), S. Maria Imbaro (206). I centri posti sul tratturo Celano-Foggia (Raiano, Sulmona, Pettorano, Roccapia, Rivisondoli, Roccaraso) negli stessi anni passano complessivamente da 16.204 a 23.424 e a 27.725. Quelli ubicati sul tratturo Pescasseroli-Candela (Pescasseroli, Opi, Civitella Alfedena, Barrea Alfedena) passano nel loro complesso nello stesso periodo da 5.897 a 7.540 e a 7.847, registrano però, tra 1824 e 1849, un caso di regresso in Opi (207). I centri infine posti sul tratturo Castel di Sangro-Lucera, per quanto riguarda l'Abruzzo Citra, si riducono all'unico centro dello stesso Castel di Sangro, che negli anni 1824, 1849, 1861 passa da 2.835 abitanti a 3.902 e a 5.129.

Incrementi non disprezzabili registrano anche i centri dell'Abruzzo Ultra (I e II) posti sui principali tratturi. Quelli sul tratturo L'Aquila-Foggia infatti (L'Aquila, Prata, Caporciano, Capestrano, Cugnoli, Rosciano) passano nel loro insieme nel suddetto periodo

da 13.618 a 17.850 e a 26.930, mentre quelli posti sul tratturo Celano-Foggia (Celano, Collarmele, Goriano) passano complessivamente da 5.055 a 7.341 e a 8.583, sempre nello stesso periodo.

Aumenti più o meno sensibili conseguono nel loro insieme anche i centri molisani posti sui principali tratturi, ma tra di essi sono da registrare casi di regresso sia tra il 1824 ed il 1849 che tra il 1849 ed il 1861.

I centri posti sul tratturo Celano-Foggia (S. Pietro Avellana, Vastogirardi, Pietrabbondante, Salcito, Lucito, Castelbottaccio, Morrone, Ripabottoni) passano nel loro insieme, negli anni 1824, 1849 e 1861, da 17.412 a 21.239 e a 23.326, con un caso di regresso tra 1824 e 1849 in Lucito (208). Quelli posti sul tratturo Pescasseroli-Candela (Scontrone, Rionero, Forlì, Isernia, Pettoranello, Castelpetroso, Cantalupo, S. Massimo, Boiano, S. Polo, Campochiaro, Guardiaregia, Sepino, S. Croce, Circello) passano negli stessi anni da 32.498 a 42.149 e a 44.838 complessivamente. Al loro interno però vanno segnalati i casi di regresso, tra il 1849 e 1861, di Forlì (209), di Pettoranello (210), Cantatupo (211), S. Massimo (212), S. Polo (213), Sepino (214), Circello (215). I centri posti infine sul tratturo Castel di Sangro-Lucera negli stessi anni 1824, 1849, 1861 passano complessivamente da 22.283 a 25.525 e a 27.586 (si tratta di Carovilli, Roccasicura, Pescolanciano, Chiauci, Civitanova, Duronia, Molise, Torella, Castropignano, Ripalimosani, Campodipietra, Gambatesa). Di essi alcuni registrano contrazione di popolazione tra il 1849 ed il 1861, come Roccasicura (216), Pescolanciano (217), Molise (218).

La contrazione di popolazione in questi centri, quasi tutti con esigua popolazione, è dovuta in genere alla scarsa possibilità di bilanciare la diminuzione di attività in un settore con l'incremento di attività in un altro o altri settori, in particolare quello agricolo (219).

La legge di affrancazione del 26 febbraio 1865 — con l'affranco coattivo dei canoni del Tavoliere e la riunione al dominio utile dei censuari anche del dominio diretto demaniale; con lo Stato convertente il proprio dominio diretto in un credito ipotecario privilegiato composto da un capitale pari a 22 volte il canone, credito da soddisfarsi in 15 rate annue con l'interesse a scalare del 5% annuo — avrebbe posto fine, com'è noto, al sistema del Tavoliere di Puglia. Essa veniva adottata sotto la spinta vigorosa di questa crescita demografica e per soddisfare essenzialmente le necessità di questo svi-

luppo della popolazione. Prima ancora che la soluzione di un problema economico e finanziario, essa veniva a rappresentare la soluzione di un problema alimentare (220).

Antonio Di Vittorio

(*) Tale articolo riproduce, con qualche variazione, il testo della relazione svolta dall'A. al 2° Convegno su « Distretti rurali e città minori (Puglia e Lucania) », Lucera-Troia-Monte S. Angelo, 17-19 marzo 1974.

(1) Cfr., in proposito, la bibliografia sul Tavoliere riportata negli *Atti* del citato 2° Convegno su « Distretti rurali etc... ».

(2) Cfr., ad esempio, R. COLAPIETRA, *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema del Tavoliere*, in « Rassegna di Politica e Storia », n. 58, pp. 24-32 e n. 59, pp. 23-32; idem, *Riforma e restaurazione del sistema del Tavoliere di Puglia*, in *ibidem*, n. 60, pp. 16-22; idem, *La grande polemica ottocentesca intorno al Tavoliere di Puglia*, in *ibidem*, n. 74, pp. 27-32 e n. 75, pp. 21-32; idem, *L'unità d'Italia e l'affrancamento del Tavoliere di Puglia*, n. 76, pp. 22-32 e n. 77, pp. 17-21.

(3) Cfr., ad esempio, M. CODA, *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, Fasulo, 1666; S. GRANA, *Istituzioni delle leggi della Regia Doana di Foggia*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1770.

(4) Le locazioni erano grandi estensioni di terreno fiscale in cui durante l'inverno venivano situate le pecore. Più specificamente le locazioni generali (23) rappresentavano il pascolo destinato ai pastori regnicoli o forestieri; le locazioni particolari (20) costituivano il pascolo destinato al bestiame di feudatari e ricchi privati; le locazioni aggiunte (2: Doganella d'Abruzzo e locazione di Terra d'Otranto) erano locazioni particolari unite (aggiunte) nel 1586 alle generali.

(5) Le terre di portata erano terreni coltivati col sistema tradizionale di rotazione quadriennale con due anni di coltivazione a cereali e due di riposo. Nei due anni di riposo erano lasciati a pascolo delle greggi. Le masserie fiscali erano terre fiscali a coltura.

(6) I riposi si distinguevano in autunnali e laterali. I primi consistevano in vaste estensioni di pascolo ove il bestiame sostava in attesa dell'assegnazione della locazione e posta; i secondi consistevano in estensioni di pascolo poste a fianco dei tratturi per consentire la sosta alle greggi lungo il cammino. I tratturi erano grandi e larghe vie di comunicazione tra gli Abruzzi e la Puglia per il passaggio delle greggi (la larghezza era di m. 111,11); i tratturi più piccoli erano detti « traturelli » e i collegamenti tra questi ultimi « bracci ».

(7) La prima si ebbe già nel 1483, ma la più importante si ebbe nel 1548-49 ad opera di Francesco Revertera, Luogotenente della R. Camera della Sommaria. Per i riferimenti di carattere generale sulla Dogana di Foggia ci siamo rifatti, quando non sia diversamente indicato, al *ms. XXI C 6, Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, in Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi S.N.S.P.).

(8) Dalla « numerazione » delle pecore, del 1447, si passò alla « professione » (denuncia) delle stesse nel 1553 ed all'abolizione di questo sistema nel

1615. Da tale anno fu in vigore il sistema della « transazione », ufficialmente sino al 1645, ma di fatto fino al 1661, allorché si ritornò alla « professazione », sistema ribadito ulteriormente nel 1707 dal Consiglio Collaterale.

(9) Cfr. la bibliografia sul Tavoliere riportata negli *Atti* del citato 2° Convegno su « Distretti rurali etc.... ».

(10) Questa, come abbiamo visto, *sub* nota (4), era una delle due locazioni particolari, destinata ad accogliere le pecore abruzzesi che non scendevano nei pascoli pugliesi nel periodo invernale.

(11) I ristori — o erbaggi straordinari soliti — erano estensioni di terreno a pascolo aggiunto alle locazioni e sottoposte agli stessi vincoli di queste ultime.

(12) Le poste erano porzioni di locazioni, generalmente riparate dal vento, dove gli ovini passavano la notte e i giorni più freddi; poste frattose erano poste con macchie di arbusti (fratte).

(13) Cfr. la bibliografia sul Tavoliere riportata negli *Atti* del citato 2° Convegno su « Distretti rurali etc... ».

(14) Sul *boom* demografico della seconda metà del '700 nel Mezzogiorno cfr. in particolare P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973, in specie il capitolo dedicato a « Territorio e popolazione: orientamenti per la storia demografica », pp. 27-103.

(15) Cfr. F. GALIANI, *Della moneta*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1780, note p. 414 (I ed. 1750-51).

(16) Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, Giannini, 1973, p. 69 e segg.

(17) Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A.S.N.), *Frammenti di Castasti*, n. 102, 1719.

(18) Per le cifre che seguono ci siamo rifatti, per il 1669, alla *Nova Situatione de' pagamenti fiscali de' carlini 42 a fuoco delle province del Regno di Napoli e Adobi de' Baroni e Feudatari dal primo Gennaio 1669 avanti*, Napoli, Longo, 1670, e, per il 1732, ad A.S.N., *Sommaria, Notamentorum* n. 456.

(19) Queste passarono, in tale periodo, da 13.659 fuochi a 21.006.

(20) Queste, infatti, videro i propri fuochi scendere da 3.058 a 2.749.

(21) Andria da 1.421 fuochi a 1.555; Trinità da 43 a 96. Per una visione d'insieme dell'evoluzione demografica dei distretti rurali e città minori del Tavoliere cfr. le *tabelle nn. 1-6*.

(22) Canosa da 269 fuochi a 247; Camarda da 387 a 343.

(23) Da 381 a 509 fuochi.

(24) Da 176 fuochi a 286.

(25) Da 51 a 104 fuochi.

(26) Da 131 a 282 fuochi.

(27) Da 31 fuochi a 95.

(28) Da 65 a 148 fuochi.

(29) Da 122 a 311 fuochi.

(30) Da 110 fuochi a 204.

(31) Da 46 fuochi a 105.

(32) Da 553 a 557 fuochi.

(33) Da 442 a 505 fuochi.

(34) Da 1.227 a 1.276 fuochi.

(35) Da 1.421 a 1.555 fuochi, come richiamato *sub* nota (21).

(36) Cfr. M. LA CAVA, *La demografia d'un comune pugliese nell'età moderna*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1939, pp. 25-67.

- (37) A.S.N., *Sommaria, Notamentorum*, n. 456, s.i.f.: 1.076 fuochi.
- (38) Cfr. M. LA CAVA, *op. cit.*, p. 50.
- (39) Da 25 a 65 fuochi.
- (40) Da 240 fuochi a 333.
- (41) Da 132 a 191 fuochi.
- (42) Da 553 a 557 fuochi.
- (43) Da 518 fuochi a 860.
- (44) Da 144 a 234 fuochi.
- (45) Da 51 a 104 fuochi.
- (46) Questa resta stazionaria sui 134 fuochi.
- (47) Da 82 a 137 fuochi.
- (48) Da 212 a 338 fuochi.
- (49) Da 341 a 409 fuochi.
- (50) Da 181 fuochi a 259.
- (51) Da 139 fuochi a 151.
- (52) Da 21 a 44 fuochi.
- (53) Da 57 a 116 fuochi.
- (54) Archivio dello Stato della Città del Vaticano, Archivio Segreto (d'ora in poi A.S.C.V.), *Congregazione del Concilio, Relazioni « ad limina »*, *Diocesi di Larino*: essa passa da 2.044 a 2.289 anime nel suddetto periodo.
- (55) *Ibidem*: da 250 a 355 anime.
- (56) *Ibidem*: da 1.013 a 1.103 anime.
- (57) *Ibidem*: da 299 a 350 anime.
- (58) Cfr. S. FEDELE, *Struttura e movimento della popolazione in una parrocchia della Capitanata, 1711-1750*, in « Quaderni Storici », n. 17, pp. 447-484.
- (59) Essa passa, progressivamente, infatti, dalle 622 anime del 1710, alle 683 del 1720, alle 774 del 1730, alle 828 del 1740 ed alle 894 del 1750.
- (60) Del 49‰, mentre per un valore medio per la prima metà del '700 può essere ritenuto il 40‰.
- (61) Del 13‰.
- (62) Del 39‰ nell'intero periodo 1710-50.
- (63) Si passa, infatti, da 38.210 unità a 36.288 tra 1669 e 1732.
- (64) Tali università passano da 13.993 fuochi a 18.391.
- (65) Queste passano da 24.217 a 17.897 fuochi.
- (66) Da 1.355 a 957 fuochi.
- (67) Da 441 fuochi a 528.
- (68) Questa rimane ferma sui 66 fuochi.
- (69) In cifre assolute si passa da 21.181 fuochi a 22.027.
- (70) Da 9.473 a 12.750 fuochi.
- (71) Da 11.707 fuochi a 9.277.
- (72) Da 184 a 263 fuochi.
- (73) Da 1.073 a 880 fuochi.
- (74) Da 751 fuochi a 636.
- (75) Da 148 a 105 fuochi.
- (76) In cifre assolute da 12.091 a 14.883 fuochi.
- (77) Essi passano, infatti, da 8.530 unità a 11.847.
- (78) Queste passano da 3.561 fuochi a 3.036.
- (79) In cifre assolute da 18.916 fuochi a 33.108.
- (80) Da 18.727 fuochi a 32.933, con un aumento di 14.206 nuclei familiari.
- (81) Da 189 fuochi a 175, con una perdita di sole 14 unità.
- (82) A mo' di esempio si può portare il caso di Isernia nel Molise, che

passa da 440 a 535 unità in fuochi tra 1669 e 1732 ed in anime dalle 1.800 del 1668 alle 2.332 del 1698, alle 3.000 del 1701, alle 3.600 del 1712, alle 3.683 del 1728 ed alle oltre 4.000 del 1734 (A.S.C.V., *Congregazione del Concilio, Relazioni « ad limina », Diocesi di Isernia*).

(83) Per un'ampia bibliografia in proposito cfr. Y.S. BRENNER, *Storia dello sviluppo economico*, Napoli, Giannini, 1971, (I ed. inglese 1969), pp. 3-146.

(84) Cfr. P. VILAR, *Problèmes de démographie historique en Catalogne et en Espagne*, in « *Annales de démographie historique* », 1965; P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, Roma, 1968, estratto da « *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea* », 1963-64, XV-XVI; A. DI VITTORIO, *La mancata numerazione dei fuochi del 1732 nel Vicereame austriaco di Napoli*, in « *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo* », Napoli, E.S.I., 1969, vol. II, pp. 465-491.

(85) Cfr., in proposito, quanto dice Y.S. BRENNER, *op. cit.*, pp. 3-4.

(86) Si tratta, in pratica, di accogliere il suggerimento del Meuvret, cioè che « ...le ricerche sulla natalità e la mortalità siano affiancate da studi sui prezzi dei grani e sulla gravità delle carestie... » (cfr. J. MEUVRET, *Demographic Crisis in France from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, in « *Population in History* », a cura di D. V. Glass e D. E. Eversley, London, Arnold, 1965, p. 521).

(87) Cfr. E. A. WRIGLEY, *Demografia e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1969 (I ed. inglese 1969), p. 62 e segg.

(88) Cfr. G. DEMARIA (a cura di), *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755*, in « *Ricerche di cinematica storica* », Padova, CEDAM, 1968, vol. II, pp. 583-585.

(89) S.N.S.P., ms. XXI A 4, *Vicereame austriaco (1732-34)*, ff. 48-50, 21 luglio 1732.

(90) Cfr. A. DI VITTORIO, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in « *Quaderni Storici* », n. 13, 1970, p. 174.

(91) Cfr. G. DEMARIA (a cura di), *op. cit.*, p. 574.

(92) In principal luogo la lunga serie di buoni raccolti che si registra nei primi decenni del XVIII secolo.

(93) A.S.N., *Voci di vettovaglie*, Abruzzo Citra e Ultra, nn. 1-37, 1710-1734; Basilicata, nn. 1-23, 1711-1735; Principato Citra, nn. 2-9, 1711-1734; Principato Ultra, nn. 2-17, 1712-1732; Terra d'Otranto, nn. 2-15, 1710-1733.

(94) *Ibidem*, Capitanata, nn. 1-19, 1701-1734.

(95) Cfr. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943, p. 237.

(96) *Ibidem*.

(97) Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci etc., Ideologia e politica di sviluppo*, cit., p. 123 e segg.

(98) A.S.N., *Relevi*, n. 329/1, f. 5r., dicembre 1708; n. 329/1b, f. 4r., ottobre 1710.

(99) Il relevio era la tassa che il feudatario pagava alla morte del suo predecessore per entrare in possesso del feudo.

(100) A.S.N., *Relevi*, n. 340/1, f. 4t., ottobre 1733.

(101) La difesa era un vasto terreno destinato al pascolo del bestiame di proprietà del signore feudale.

(102) Nel 1548 furono misurate 15.495 carra, di cui 9.139 per pascolo e 6.356 per coltura (cfr. F. N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico*

della Dogana della Mena delle pecore di Puglia esposto alla Maestà di Ferdinando IV, Napoli, Flauto, 1781, II, p. 106.

(103) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961: mentre il Sereni è propenso a cogliere dei segni di ripresa nel paesaggio agrario settentrionale, già nei primi decenni del '700 (p. 210), non altrettanto è disposto a fare per il Mezzogiorno, caratterizzato — tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del XVIII — da « ...un limitato progresso nell'estensione del paesaggio del giardino mediterraneo e delle starze (a cui) fa riscontro una decisiva ripresa del paesaggio pastorale e di quello a campi ed erba » (p. 190). Per il Sereni l'inversione di tendenza si ha solo nella seconda metà del '700, allorché « ...l'aumento della popolazione... cui non corrisponde in questa età uno sviluppo manifatturiero paragonabile a quello dell'Inghilterra o della Francia, costringe più che mai le nuove generazioni a cercar la loro sussistenza nelle attività agricole » (p. 256).

(104) Cfr. L. CASSESE, *Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo*, in « Società », 1954, n. 1, p. 66.

(105) Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci etc., Ideologia e politica di sviluppo*, cit., p. 126.

(106) Da D. 243.350,00 a D. 224.085,35 (cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli, Giannini, 1969, p. 164).

(107) Da D. 3.954,00 a D. 4.429,16 (*ibidem*).

(108) Cfr. le note (93) e (94); inoltre G. DEMARIA (a cura di), *op. cit.*, p. 574.

(109) Cfr., ad esempio, A.S.N., *Frammenti di Catasti*, n. 10, 1723; n. 73, 1708; n. 75, 1732.

(110) *Ibidem*, n. 87, 1723, *Libretto d'animali contati dal M.o Contatore in quest'anno 1723 in Ortona*.

(111) A.S.N., *Sommario, Carte Reali*, n. 33, ff. 75r.-78t., 15 febbraio 1727 e ff. 445r.-t., 4 dicembre 1727.

(112) Per gli altri Stati italiani cfr. la bibliografia riportata in A. DI VITTORIO, *La mancata numerazione etc.*, cit., pp. 484-485; per gli Stati d'Europa v. la bibliografia nell'opera del Brenner richiamata alla nota (83).

(113) Essi passano rispettivamente tra 1767 e 1794-6 da 1.093 a 700 e da 1.697 a 1.500, risalendo nel 1816 il primo a 1.603 abitanti e il secondo a 2.248.

(114) Circa le cifre che seguono ci siamo rifatti, per il 1767, ad A.S.N., *Museo, Stati delle anime del 1767*, Capitanata e Principato Ultra; per il 1794-96, a Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi B.N.N.), *mss. X C 36 e XII D 59, Topografia politica del Regno di Napoli*, di P. DI SIMONE (tali dati del Di Simone sono stati pubblicati da P. VILLANI, *Documenti e orientamenti etc.*, cit., Appendice I, pp. 82-123); per alcuni dati del 1816, all'opuscolo pubblicato in quell'anno in Napoli dal Ministero dell'Interno.

(115) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno etc.*, cit., p. 49.

(116) Da 3.664 a 4.270 abitanti.

(117) Da 1.281 a 1.800.

(118) Da 2.364 a 4.000.

(119) Da 823 a 1.100.

(120) Da 1.355 a 1.980.

(121) Da 2.649 a 4.000.

(122) Da 1.001 a 1.200.

- (123) Da 3.439 a 4.000.
(124) Da 4.078 a 4.700.
(125) Da 9.936 a 15.017.
(126) Da 6.575 a 9.000.
(127) Da 691 a 800.
(128) Da 2.984 a 3.000.
(129) Da 1.262 a 1.200.
(130) Da 2.343 a 3.300.
(131) Da 1.281 a 1.800.
(132) Da 947 a 1.600.
(133) Da 1.851 a 2.340.
(134) Da 3.161 a 4.000.
(135) Da 1.939 a 2.967.
(136) Da 1.556 a 2.142.
(137) Da 737 a 1.090.
(138) Da 963 a 1.563.
(139) Da 393 a 835.
(140) Da 2.069 a 3.487.
(141) Da 3.559 a 4.500.
(142) Da 2.087 a 2.814.
(143) Da 1.253 a 1.642.
(144) Da 3.887 a 4.500.
(145) Da 8.460 a 10.997.
(146) Da 1.203 a 1.316.
(147) Da 1.508 a 1.838.
(148) Da 3.340 a 4.000.
(149) Per le diocesi, cfr. i dati riportati dal VILLANI, *Documenti e orientamenti etc.*, cit., pp. 36-37; per le province, cfr. i dati riportati dallo stesso Autore, *Mezzogiorno etc.*, cit., pp. 100-101.
(150) Da 120.000 abitanti nel 1774 a 133.617 nel decennio 1780-89 e a 152.413 in quello 1790-99.
(151) Da 9.889 nel 1767 a 12.199 nel decennio 1780-89 e a 12.956 in quello 1790-99.
(152) Da 29.797 nel 1767 a 37.415 nel decennio 1780-89 e a 38.903 in quello 1790-99.
(153) Da 32.367 nel 1767 a 60.000 nel 1775, a 61.972 nel decennio 1780-89 e a 69.054 in quello 1790-99.
(154) Da 13.011 nel 1767 a 16.480 nel decennio 1780-89 e a 18.527 in quello 1790-99.
(155) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno etc.*, cit., pp. 44-48.
(156) In cifre assolute arrotondate da 156.000 a 285.000 abitanti.
(157) In cifre assolute da 298.045 a 377.463 abitanti.
(158) In cifre assolute da 323.248 a 438.422 abitanti.
(159) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno etc.*, cit., p. 11.
(160) *Ibidem*, p. 46.
(161) Dai 250-260.000 ducati del 1738-39 ai 370.000 del 1753-54, ai 318.000 c. del 1760, ai 350.000 c. del 1770, ai 327.000 c. del 1780, ai 460.000 c. del 1790. Per i dati del 1738-39 e 1753-54 cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno etc.*, cit., p. 20; per i dati del 1760, 1770, 1780, 1790 cfr. Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi A.S.F.), *Inventario I*, n.543, inc. 16.315.

(162) Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, in A.S.P.N., 1889, p. 335.

(163) Cfr. MORUS (R. Lewinsohn), *Gli animali nella storia della civiltà*, Milano, Mondadori, 1973 (I ed. tedesca 1956), pp. 401-403.

(164) Cfr., in proposito, la bibliografia sul Tavoliere riportata negli *Atti del citato II Convegno su « Distretti rurali etc. »*.

(165) Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci etc., Ideologia e politica di sviluppo*, cit., p. 152 e segg.

(166) A. S. N., *Relevi*, n. 399/9, ff. 14r.-15r., 1719-20.

(167) Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci etc. Ideologia e politica di sviluppo*, cit., p. 155. Anche L. de Rosa ha rilevato la generale inadeguatezza degli strumenti agricoli, come pure delle tecniche agricole, nonostante un lieve miglioramento di quest'ultime nell'arco del XVIII secolo, nella seconda metà del '700 in particolare per la Terra di Bari (cfr. L. DE ROSA, *La crisi economica del Regno di Napoli (e la Terra di Bari 1794-98)*, in « I Convegno di Studio sulla Puglia nell'età risorgimentale. Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799) », Bari, Laterza, 1970, p. 68).

(168) Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1794 (2.a ed.), III, pp. 203-204. L'Onorati considera normale per il Regno, all'incirca nello stesso periodo, una resa media per i cereali di 10 a 1 (cfr. P. N. ONORATI, *Primi esperimenti della moltiplicazione delle biade*, Napoli, Porcelli, 1789, p. 17); il Cagnazzi, al contrario, per la Puglia calcola la resa media della semente del grano per i primi del secolo XIX in 6-7 a 1 (cfr. L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sul dissodamento de' pascoli del Tavoliere di Puglia e sull'affrancazione de' suoi canoni*, Napoli, Soc. Filomatica, 1832, p. 38).

(169) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno etc.*, cit., pp. 14-16; R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, p. 69. L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli nelle terre del Tavoliere è rilevato, per gli anni successivi al 1764, anche da L. DE ROSA, *op. cit.*, p. 71. Il Savarese ci offre i prezzi *alla voce* del grano in Foggia dal 1760 al 1831, permettendoci di avere un'ulteriore conferma di quanto detto sin'ora in proposito (cfr. G. SAVARESE, *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, Tip. Flautina, 1832, pp. 28-31).

(170) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno etc.*, cit., p. 15.

(171) *Ibidem*.

(172) Sui Siti Reali cfr. in particolare A. SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Ortona, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., 1963.

(173) 15.060 carra complessive di terre del Tavoliere erano destinate 9.040 a pascolo e 6.020 a coltura (cfr. D. MUSTO, *La Regia Dogana della Mena delle Pecore in Puglia*, Roma, Quaderni della Rassegna degli « Archivi di Stato », 1964, p. 72).

(174) AA. VV., *Raccolta di memorie e di ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, Tip. Flautina, 1831, p. 15: la cifra riportata nel testo è di N. Santangelo, Commissario Civile per gli Affari del Tavoliere.

(175) Cfr. P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma, Quaderni della Rassegna degli « Archivi di Stato », 1964, p. 47.

(176) I terreni « saldi » erano terreni incolti adibiti solo ad uso di pascolo.

(177) Cfr. P. DI CICCO, *op. cit.*, pp. 92-93. Si trattava di carra 2128.16.24 a coltura e di carra 8924.02.05 a pascolo per le sole ex-locazioni generali: il rap-

porto indicato nel testo si raggiunge includendo nel calcolo gli altri corpi del Tavoliere.

(178) Cfr. P. DI CICCO, *op. cit.*, p. 101.

(179) Cfr. R. CIANFERONI, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1969, p. 3 e segg.

(180) Ci siamo rifatti, per i dati relativi al 1824, al *Dizionario Statistico de' Paesi del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, A. Trani, 1824; per i dati relativi al 1849, a B. MARZOLLA, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1854; per i dati relativi al 1861 a *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1960.

(181) Dai 1.631 abitanti del 1824 ai 2.498 del 1849 ed ai 5.043 del 1861.

(182) Dai 270 del 1824 ai 699 del 1861.

(183) Dai 5.010 del 1824 ai 5.743 del 1849, ma ai 5.651 del 1861.

(184) Dai 1.814 del 1824 ai 1.697 del 1849 ed ai 2.084 del 1861.

(185) Dai 2.390 del 1824 ai 3.060 del 1849 ed ai 3.563 del 1861.

(186) Dai 3.911 del 1824 ai 4.896 del 1849 ed ai 5.298 del 1861.

(187) Dai 1.099 del 1824 ai 1.112 del 1849 ed ai 1.210 del 1861.

(188) Dai 1.603 del 1824 ai 1.501 del 1849 ed ai 1.587 del 1861.

(189) Dai 3.711 del 1824 ai 6.449 del 1849.

(190) Dai 7.111 del 1824 agli 11.146 del 1849 ed ai 12.985 del 1861.

(191) Dai 14.569 del 1824 ai 22.372 del 1849 ed ai 30.018 del 1861.

(192) Dai 4.132 del 1824 ai 5.715 del 1849 ed ai 5.925 del 1861.

(193) Per Andria, cfr. la nota 191; Corato passa dagli 11.675 abitanti del 1824 ai 21.589 del 1849 ed ai 25.189 del 1861; Ruvo dai 7.847 del 1824 ai 12.377 del 1849 ed ai 12.227 del 1861; Bitonto dai 14.368 del 1824 ai 20.965 del 1849 ed ai 23.888 del 1861.

(194) Questa passa dai 4.821 del 1824 ai 4.976 del 1849 ed ai 4.677 del 1861.

(195) Vasto passa dagli 8.576 del 1824 ai 10.832 del 1849 ed agli 11.801 del 1861; Termoli negli stessi anni da 1.817 a 2.185 e a 2.533; Larino da 3.621 a 4.491 e a 5.783; S. Martino da 2.248 a 3.323 e a 3.980; Ururi da 1.400 a 2.466 e a 2.745.

(196) Cfr. la nota (186).

(197) Questa passa dai 5.417 abitanti del 1824 ai 5.108 del 1849 ed ai 5.638 del 1861.

(198) Questi centri passano complessivamente, tenendo conto anche di Seracapriola, da 47.511 nel 1824 a 51.534 nel 1849 e a 61.327 nel 1861.

(199) Questi passano complessivamente, tenendo conto anche di S. Giuliano, da 42.664 nel 1824 a 51.468 nel 1849 e a 61.606 nel 1861.

(200) Questi passano complessivamente, negli anni 1824, 1849 e 1861, da 9.305 a 12.550 e a 13.651.

(201) Questi nel loro insieme passano da 16.436 nel 1824 a 20.412 nel 1849 e a 22.347 nel 1861.

E' da rilevare a questo punto che, mentre il Savarese (*op. cit.*, p. 43) collega l'aumento di popolazione in Puglia in questo periodo alla dissodazione di una parte delle *terre salde*, riconoscendo, quindi, un aumento di popolazione nelle terre del Tavoliere, il Longo (cfr. A. LONGO, *Analisi ragionata delle conseguenze rovinose che produrrebbe l'affrancazione de' canoni fiscali sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, Fibreno, 1832, p. 82), al contrario, nega il collegamento

di un aumento di popolazione con l'incremento della terra posta a coltura.

(202) Da 3.717 abitanti a 3.671.

(203) Da 1.343 a 1.333.

(204) Da 1.350 a 1.327.

(205) Da 687 a 661.

(206) Da 755 a 731.

(207) Da 734 a 720.

(208) Da 2.869 a 2.294.

(209) Da 2.444 a 2.253.

(210) Da 1.230 a 1.135.

(211) Da 2.461 a 2.443.

(212) Da 1.467 a 1.387.

(213) Da 1.223 a 1.112.

(214) Da 5.493 a 5.003.

(215) Da 3.113 a 3.020.

(216) Da 1.959 a 1.912.

(217) Da 1.798 a 1.746.

(218) Da 926 a 816.

(219) Lievi incrementi tra 1824 e 1861, punteggiati da casi di regresso sia tra 1824 e 1849 che tra 1849 e 1861, registrano i centri irpini, situati tutti sul tratto Pescasseroli-Candela. Cfr., in proposito, la *tabella n. 5*.

(220) Seguono le *tablette nn. 1-6*, che offrono un quadro d'insieme dei dati demografici relativi a distretti rurali e città minori riportati in nota in questa e nelle pagine precedenti.

TABELLA 1.

Popolazione di distretti rurali (locazioni ordinarie) ()*

Distretti rurali	1669	1732	1767	1794	1816	1824	1849	1861
Trinità	43	96	—	2640	—	3711	6449	—
Orta	—	—	—	2298	—	1631	2498	5043
Ortona	—	—	—	185	—	270	699	—
Canosa	269	247	—	5000	—	7111	11146	12985
S. Giuliano	51	104	1093	700	1603	1603	1501	1587
Camarda (seu Bernarda)	387	343	—	3160	—	4132	5715	5925
Ascoli	381	509	3664	4270	5010	5010	5743	5651
(A) Rignano	131	282	—	1735	—	1814	1697	2084
Casalnuovo	134	134	1281	1800	2320	2390	3060	3563
Procina (Apricena)	176	286	2364	4000	3911	3911	4896	5298
Lesina	31	95	823	1100	1099	1099	1112	1210
Andria	1421	1555	—	13400	—	14569	22372	30018

(*) Per il 1669 ed il 1732 la popolazione è espressa in fuochi; per gli altri anni in anime. Le fonti alle quali ci siamo rifatti sono le seguenti: per il 1669, *Nova Situazione de' pagamenti fiscali de' carlini 42 a fuoco delle province del Regno di Napoli e Adobi de' Baroni e Feudatari dal primo di Gennaio 1669 avanti*, Napoli, Longo, 1670; per il 1732, A.S.N., *Sommaria, Notamentorum*, n. 456; per il 1767, A.S.N.,

Museo, Stati d'anime; per il 1794, B.N.N., mss XC 36 e XII D 59, P. DI SIMONE, *Topografia politica del Regno di Napoli, 1794* (ora anche in P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, estr. dai voll. XV-XVI, 1963-64, dell'*Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, Appendice I, p. 83 e segg.); per il 1816, A.S.N., Ministero dell'Interno, *Stato generale della popolazione, 1816*; per il 1824, *Dizionario statistico dei paesi del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, A. Trani, 1824 (da notare che i dati del 1824, coincidendo con quelli del rilevamento del 1816, sono in realtà da attribuirsi piuttosto a quest'anno che al 1824 effettivamente); per il 1849, B. MARZOLLA, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie, 1854*; per il 1861, 1° Censimento del Regno d'Italia (da *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, ISTAT, 1960).

TABELLA 2.

Popolazione di distretti rurali (« riposi » autunnali) (*)

Distretti rurali	1669	1732	1767	1794	1816	1824	1849	1861
1) <i>Saccione</i>								
Vasto	973	—	—	8000	—	8576	10832	11801
Termoli	65	148	1355	1980	1817	1817	2185	2533
Larino	122	311	2649	4000	3621	3621	4491	5783
S. Martino	110	204	1697	1500	2248	2248	3323	3980
Ururi	46	105	1001	1200	1400	1400	2466	2745
Serracapriola	553	557	3439	4000	4821	4821	4976	4677
2) <i>Murge</i>								
Andria	1421	1555	—	13400	—	14569	22372	30018
Corato	1227	1276	—	9666	—	11675	21589	25189
Ruvo	1203	752	—	6400	—	7847	12377	12227
Bitonto	2580	2146	—	14579	—	14368	20965	23888
3) <i>Gargano</i>								
Apricena	176	286	2364	4000	3911	3911	4896	5298
Viesti	442	505	4078	4700	5417	5417	5108	5638

(*) Per il 1669 ed il 1732 la popolazione è espressa in fuochi; per gli altri anni in anime. Per le fonti cfr. la *tabella n. 1*.

TABELLA 3.

Popolazione delle città minori poste sul tratturo L'Aquila-Foggia (*)

Città	1669	1732	1794	1824	1849	1861
L'Aquila	1355	957	6597	7525	9669	16104
Bazzano	12	10	102	150	303	fraz. L'Aquila
Prata	116	59	500	548	697	1759
Caporciano	93	97	650	766	1075	1303
Capestrano	160	235	2500	2509	3160	3139
Cugnoli	52	80	779	1077	1707	1732
Rosciano	128	110	1150	1193	1542	2853
Bucchianico	331	286	3068	3717	3671	3965
Giuliano Teatino	81	65	1150	1343	1333	1416
Ari	21	47	1141	1528	1658	1899
Arielli	48	76	1210	1350	1327	1174
Poggiofiorito	22	33	600	687	661	758
Lanciano	1073	880	11600	12576	13860	18295
Mozzagrogna	27	45	1070	1337	1996	1937
S. Maria Imbaro	95	124	635	755	731	898
Torino di Sangro	85	130	2182	3206	3561	4080
Casalbordino	139	140	2000	1226	3834	4034
Pollutri	97	120	1300	1895	2888	3049
Vasto	973	—	8000	8576	10832	11801
Cupello	58	115	1500	1311	2305	2665
S. Salvo	36	66	1074	1196	1523	1833
S. Giacomo d. Schiavi	25	65	800	677	824	827
Guglionesi	240	333	3000	3214	4221	5081
Chieuti	132	191	1200	1472	1455	1673
Serracapriola	553	557	4000	4821	4976	4677
S. Severo	518	860	15017	16640	16000	17507
Foggia	1185	1545	17000	20687	24058	31562

(*) Per il 1669 ed il 1732 la popolazione è espressa in fuochi; per gli altri anni in anime. I dati del 1824 si ritrovano anche nel 1816. Per il 1767 abbiamo per le università di Capitanata i seguenti dati: S. Giacomo, 691; Guglionesi, 2984; Chieuti, 1262; Serracapriola, 3439; S. Severo, 9936; Foggia, 13401. Per le fonti cfr. la *tab.* 1.

TABELLA 4.

Popolazione delle città minori poste sul tratturo Celano-Foggia ()*

Città	1669	1732	1794	1824	1849	1861
Celano	264	324	2985	3258	4907	5944
Collarmentele	111	138	894	1056	1373	1436
Goriano Sicoli	66	66	698	741	1061	1203
Raiano	128	141	536	1874	2951	3261
Sulmona	751	636	5600	7968	12191	14643
Pettorano/Gizio	441	381	2500	2868	3846	4624
Roccapia	129	—	860	835	1077	1227
Rivisondoli	159	—	1300	1394	1946	1813
Roccaraso	124	145	1200	1265	1413	2157
Pietransieri	82	61	360	423	587	fraz. Roccaraso
S. Pietro Avellana	88	104	1210	1320	1870	2074
Vastogirardi	88	132	1184	1512	2188	2197
Pietrabbondante	82	92	1563	2054	3206	3678
Salcito	71	100	2700	2491	3043	3123
Lucito	166	—	2600	2869	2294	2511
Castelbottaccio	61	68	1200	1084	1406	1622
Morrone	137	173	2500	3066	3303	3696
Ripabottoni	154	138	2564	3016	3929	4425
Bonefro	144	234	3300	3624	4197	4396
S. Giuliano di Puglia	51	104	700	1603	1501	1587
Casalnuovo	134	134	1800	2390	3060	3563
Casalvecchio	82	137	1600	894	2150	2245
Castelnuovo	212	338	2340	3036	2980	3319
Lucera	1224	1069	9000	10430	13522	14934
Foggia	1185	1545	17000	20687	24058	31562

(*) Per il 1669 ed il 1732 la popolazione è espressa in fuochi; per gli altri anni in anime. Per le fonti cfr. la *tabella n. 1*, tenendo presente che i dati del 1824 sono gli stessi che si ritrovano anche nel 1816. Per il 1767 abbiamo i dati relativi alle università di Capitanata: Bonefro, 2343; S. Giuliano, 1093; Casalnuovo, 1281; Casalvecchio, 947; Castelnuovo, 1851; Lucera, 6575; Foggia, 13401. Il dato relativo a Ripabottoni nella colonna del 1794 è in realtà del 1798.

TABELLA 5.

Popolazione delle città minori poste sul tratturo Pescasseroli-Candela ()*

Città	1669	1732	1794	1824	1849	1861
Pescasseroli	184	263	1833	1929	2504	2624
Opi	77	97	709	734	720	774
Civitella Alfedena	37	50	—	563	700	740
Barrea	105	—	1028	1161	1525	1635
Alfedena	105	120	1426	1510	2091	2074
Scontrone	36	53	605	782	1072	815
Rionero	43	70	1303	1581	2211	2354
Forlì	66	87	1909	2156	2444	2253
Isernia	440	535	6875	5176	7218	8844
Pettoranello	75	87	1300	1062	1230	1135
Castelpetroso	149	136	1900	2310	2748	3011
Cantalupo	192	164	2015	2133	2461	2443
S. Massimo	94	85	1140	1418	1467	1387
Boiano	214	236	3500	2906	3400	4764
S. Polo	108	168	1200	1015	1223	1112
Campochiaro	113	164	1433	1629	1921	2131
Guardiaregia	—	—	1776	1322	2132	2405
Sepino	153	214	3413	3876	5493	5003
S. Croce	240	249	2600	3043	4016	4161
Circello	97	289	2700	2089	3113	3020
Reino	24	82	835	1004	1011	1006
S. Marco de' Cavoti	205	427	3487	4287	4944	4657
S. Giorgio	191	330	4500	4605	4872	4678
Buonalbergo	156	315	2814	3286	3951	3405
Casalbore	69	146	1642	1803	2091	2235
Montecalvo	252	426	4500	4670	5002	4689
Ariano	749	1261	10997	11718	14696	14101
Villanova	17	144	1316	1556	1962	1901
Zungoli	142	222	1838	2255	2291	2304
Rocchetta	258	437	4000	4231	3614	3783
Anzano	—	—	800	1682	2071	2242
S. Agata	341	409	4000	4189	4897	5152
Candela	181	259	2967	3434	5582	6257

(*) Per il 1669 ed il 1732 la popolazione è espressa in fuochi; per gli altri anni in anime. Per le fonti cfr. la *tabella n. 1*, tenendo presente che i dati del 1824 sono gli stessi che si ritrovano per il 1816. Per il 1767 abbiamo i dati relativi alle università del Principato Ultra e Capitanata: Reino, 393; S. Marco, 2609; S. Giorgio, 3559; Buonalbergo, 2087; Casalbore, 1253; Montecalvo, 3887; Ariano, 8460; Villanova, 1203; Zungoli, 1508; Rocchetta, 3340; S. Agata, 3161; Candela, 1939.

TABELLA 6.

Popolazione delle città minori poste sul tratturo Castel di Sangro-Lucera ()*

Città	1669	1732	1794	1824	1849	1861
Castel di Sangro	148	105	537	2835	3902	5129
Carovilli	47	108	1303	1878	1969	2908
Roccasicura	45	93	1534	1660	1959	1912
Pescolanciano	31	79	1010	1149	1798	1746
Chiauci	29	71	777	859	1192	1290
Civitanova	129	179	2171	2714	3476	3577
Duronia	38	100	976	1362	1862	1977
Molise	44	46	569	722	926	816
Torella	75	71	1208	1490	1622	1759
Castropignano	149	165	2411	2536	2548	2859
Ripalimosani	226	338	3314	3748	3758	3990
Campodipietra	74	100	1418	1542	1544	1802
Gambatesa	70	124	2400	2623	2871	2950
Volturara	139	151	2142	2423	2537	2791
Motta Montecorvino	21	44	1090	1347	1423	1549
Volturino	57	116	1563	2236	2930	3073
Lucera	1224	1069	9000	10430	13522	14934

(*) Per il 1669 ed il 1732 la popolazione è espressa in fuochi; per gli altri anni in anime. Per le fonti cfr. la *tabella n. 1*, tenendo presente che i dati del 1824 sono gli stessi che si ritrovano per il 1816. Per il 1767 abbiamo i dati relativi alle università di Capitanata: Volturara, 1556; Motta Montecorvino, 737; Volturino, 963; Lucera, 6575.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Raffaello Lambruschini, il romantico della mezzadria.*

L'autore delinea un profilo dell'abate Lambruschini, pedagogista e agronomo, come studioso della mezzadria poderale ottocentesca che egli considerò modello di equilibrio e di equità sociale.

L'A. esquisse un portrait de l'Abbé Lambruschini, pédagogue et agronome, qui étudia le métayage de la ferme au XIX^{me} siècle qu'il considère comme un modèle d'équilibre et d'équité sociale.

The author shortly sketches the Abbot Lambruschini's life, who was pedagogist and agronomist and studied the farm share-rent system in the XIX Century that he regarded as a model of social balance and equity.

Der Verfasser zeichnet ein Lebensbild des Pädagogen und Agronomen Lambruschini unter besonderer Berücksichtigung seiner Studien über die Mezzadria (Halbpacht) des 19. Jahrhunderts, die ihm als ein Modell des sozialen Gleichgewichts und der sozialen Gerechtigkeit erschien.

ANTONIO DI VITTORIO, *Tavoliere pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX secolo.*

L'autore delinea caratteri e vicende del Tavoliere Pugliese (1447-1865) nel diritto, nell'agro-pastorizia e nell'economia demografico-alimentare.

L'A. donne un aperçu des caractéristiques et des vicissitudes du « Tavoliere » (plaine) des Pouilles du 1447 au 1865 dans les secteurs du droit, de l'agriculture et de l'élevage, de l'économie démographique et alimentaire.

The author outlines characteristics and events concerning the « Tavoliere Pugliese » (lowland of the Puglie) from 1447 to 1865 in the fields of law, farming and animal breeding, population and food economy.

Der Verfasser gibt einen Überblick über Merkmale und Wechselfälle des apulischen Tafellands (Tavoliere) unter den Gesichtspunkten des Rechts, der Land- und Weidewirtschaft, sowie in Hinsicht auf das Verhältnis von Bevölkerung und Ernährung.

GIACINTO DONNO, *Vito di Pierro, il realizzatore del «Tendone» per uve da tavola in Puglia.*

S'illustrano varie notizie biografiche di Vito Di Pierro, la difficoltà per realizzare il sistema di allevamento della vite a tendone e l'attuale diffusione di esso in Puglia e in Italia.

L'A. donne plusieurs renseignements sur la vie de Vito di Pierro et illustre la difficulté à laquelle il du faire face en réalisant le système de culture de la vigne à pergola ainsi que la diffusion actuelle de ce système dans les Pouilles et en Italie.

In this paper the author illustrates various biographical notes of Vito di Pierro, the difficulties to put in practice the overhead vine training system (tendone or Pergolas) and its present spreading in Puglia and Italy.

In diesem Aufsatz werden verschiedene Einzelheiten der Biographie Vito di Pierros erörtert, die Schwierigkeiten, die dieser bei der Verwirklichung der neuen Art des Weinanbaues in Lauben zu überwinden hatte, und seine gegenwärtige Verbreitung in Apulien und im übrigen Italien.

M. CATTINI, *Crisi economica e mutamento sociale. Conflitti e solidarietà in Valpadana tra Cinque e Seicento.*

L'A., dopo aver riconsiderato criticamente le cause della destrutturazione economica nei principati della Valpadana tra Cinque e Seicento, propone di avviare indagini sugli aspetti agrari della crisi, nonché sui suoi risvolti sociali, valendosi dello studio dei matrimoni assunti come fenomeni di grande rilievo socio-economico.

L'A. ayant reconsidéré en critique les causes de la crise économique dans les principautés de la Vallée du Pô entre le XVI^{me} et le XVII^{me} siècles propose d'en examiner les aspects agricoles ainsi que sociaux par l'étude des mariages considérés comme des phénomènes de beaucoup d'importance sociale et économique.

The author having critically reconsidered the causes of the economic crisis in the principalities of the Po Valley from the XVI and XVII Century suggests to carry out research on its agrarian as well as social aspects by studying marriages considered to be very important economic and social phenomena.

Nachdem der Verfasser noch einmal die Gründe für die Wirtschaftskrise in den Fürstentümern der Poebene zwischen dem Ende des 16. Jahrhunderts und dem Beginn des 17. kritisch dargelegt hat, schlägt er vor, auch die landwirtschaftlichen und sozialen Aspekte dieser Krise einer genaueren Prüfung zu unterziehen, und dies mittels Untersuchungen über die Heiraten, deren grosse soziale und wirtschaftliche Bedeutung er hervorhebt.

M. A. ROMANI, *A Parma nel '500: Politica annonaria e crisi di sussistenza.*

Le crisi di sussistenza giuocano un ruolo determinante nelle vicende delle economie d'*ancien régime*. L'A. esamina un caso: quello del Ducato di Parma nel corso della grande crisi del 1590-92 e studia la politica annonaria attuata dalle magistrature urbane nei momenti in cui la fame metteva in forse l'esistenza dell'intera comunità.

Les crises de subsistance jouent un rôle déterminant dans les vicissitudes des économies d'*ancien régime*. L'A. examine le cas du duché de Parme au cours de la grande crise du 1590-92 tout en étudiant la politique d'approvisionnement alimentaire mise en oeuvre par les autorités urbaines lorsque la faim menaçait l'existence même de la communauté toute entière.

The subsistence crises play a determining role in the vicissitudes of the *ancien régime* economics. The author examines the cas of the Duchy of Parma in the course of the great crisis of 1590-92 and studies food supply policy put in practice by town Authorities whenever hunger threatened the very existence of the whole community.

Die Ernährungskrisen spielen eine entscheidende Rolle in der Wirtschaftsgeschichte des Ancien Régime. Der Verfasser wählt einen dieser Fälle aus: die grosse Krise von 1590-92 im Herzogtum Parma. Untersucht wird die Verpflegungspolitik der städtischen Behörden in den Augenblicken, wo der Hunger sogar die physische Existenz der Allgemeinheit bedrohte.

MARIA RAFFAELLA CAROSELLI, *L'Idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due professionisti agrari del sec. XVII.*

L'A. sintetizza al paragone il pensiero economico di due alti funzionari della burocrazia francese, nella seconda metà del sec. XVII, allo scopo di rilevarne la modernità ed il coraggio nella difesa dei diritti del popolo in materia fiscale. E poiché il peso fiscale incideva con particolare rudezza sulle classi contadine, è nel settore economico agricolo che i due economisti seicenteschi sollecitarono l'attenzione delle pubbliche autorità per una radicale riforma dell'intera struttura economica francese. L'incomprensione della classe politica dell'epoca non impedì ai due pensatori di scrivere e far giungere a noi posteri la voce di studiosi che già nel '600 invocavano la giustizia sociale per un'equa distribuzione della ricchezza.

L'A. synthétize, tout en les comparant, la pensée économique de deux fonctionnaires de la bureaucratie française, dans la seconde moitié du siècle XVII, à fin d'en faire ressortir la modernité et le courage dans la défense des droits du peuple en ce qui concerne la fiscalité. Les charges fiscales pesant par une rudesse particulière sur les classes paysannes, c'est dans le secteur économique agricole que les deux économistes sollicitèrent l'attention des autorités publiques en vue d'une réforme radicale de la structure économique française globale. L'incompréhension de la classe politique contemporaine ne leur empêcha pas d'écrire et faire arriver à la postérité la voix d'hommes

d'étude qui déjà au XVII siècle demandaient la justice sociale pour une équitable distribution de la richesse.

The author synthetizes, by comparing them, the opinion of two high Officials of the French bureaucracy in the second half of the XVII Century in order to pointing out their modernity and courage in defence of the lower-classes' rights in fiscal matters. As heavy taxation weighed with special rigour on the rural classes, the two economists urged the public Authorities just in the agrarian economic field for a radical reform of the whole French economic structure. The contemporary political class' incomprehension did not prevent the two economists from writing and handing down to posterity the students' voice who already in the XVII Century asked for the social equity in view of an equitable distribution of the wealth.

Der Verfasser gibt eine Zusammenfassung der ökonomischen Ideen zweier hoher französischer Verwaltungsbeamten aus der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts und vergleicht sie miteinander, um ihre Modernität und den Mut, mit dem die beiden Männer die Rechte des Volkes in Steuerangelegenheiten verteidigten, hervorzuheben. Da die Steuerlast mit besonderer Härte den Bauernstand traf, lenkten die beiden Beamten das Augenmerk der staatlichen Behörden auf den landwirtschaftlichen Sektor, für den sie eine radikale Reform der ganzen französischen Wirtschaftsstruktur forderten. Das Unverständnis der damaligen politischen Klasse hinderte die beiden Gelehrten nicht am Schreiben, und so vernimmt auch die Nachwelt die Stimmen derer, die schon im 17. Jahrhundert für soziale Gerechtigkeit und eine gerechte Verteilung des Reichtums stritten.

Indice del 1974

Per autore

- BIAGINI P., *Pontignano Misciano e Chieci (Chianti)* fasc. 2, p. 61
- CALDELLI A., *San Giovan d'Asso* fasc. 2, p. 113
- CAROSELLI M. R., *L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII* fasc. 3, p. 21
- CATTINI M., *Crisi economica e alterazioni sociali. Conflitti e solidarietà in Val Padana tra Cinque e Seicento* fasc. 3, p. 31
- CHERUBINI G., *La « Tavola delle Possessioni » del Comune di Siena* fasc. 2, p. 4
- CONTI L., *Castel nuovo Tancredi (già Castelnuovo Guglieschi)* fasc. 2, p. 93
- DI VITTORIO A., *Tavoliere Pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX sec.* fasc. 3, p. 111
- DONNO G., *Vito Di Pierro, il realizzatore del «Tendone» per uve da tavola in Puglia* fasc. 3, p. 5
- FORNI G., *Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografici folcloristici e all'aperto* fasc. 1, p. 3
- GELLI V., *Montarrenti (Val di Merse)* fasc. 2, p. 149
- GIACINTI R., *L'economia di un podere chiantigiano dal primo '800 all'Unità d'Italia (1816-1864)* fasc. 1, p. 71
- IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini, il romantico della mezzeria* fasc. 3, p. 89
- INDRIZZI G. F., *Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti)* fasc. 2, p. 15
- LACHI A., *Quercegrossa* fasc. 2, p. 37
- LORENZINI P., *San Giovanni a Molli (Montagnola)* fasc. 2, p. 165
- MANDRIANI C., *Arbiola e Collanza, nelle Masse di San Martino (Val d'Arbia)* fasc. 2, p. 81
- MEONI S., *Le origini del mais* fasc. 1, p. 45

- PALUMBO L., *L'olivicultore a Molfetta nel XVII secolo* fasc. 1, p. 17
- POLITO IMBERCIADORI F., *Il ruolo della donna nell'azienda agricola* fasc. 1, p. 121
- ROMANI M., *Politica annonaria e crisi di sussistenza a Parma nel Cinque Seicento* fasc. 3, p. 73
- TACCHETTI G., *San Quirico d'Orcia (anticamente, S. Quirico in Osenna)* fasc. 2, p. 131

Per soggetto

Annona e sussistenza

- ROMANI M., *Politica annonaria e crisi di sussistenza a Parma, nel Cinque Seicento* fasc. 3, p. 73

Donna nell'azienda agricola

- POLITO IMBERCIADORI F., *Il ruolo della donna nell'azienda agricola* fasc. 1, p. 121

Economia mezzadrile

- GIACINTI R., *L'economia di un podere chiantigiano dal primo '800 all'Unità d'Italia* fasc. 1, p. 71

Economia e società

- CATTINI M., *Crisi economica e alterazioni sociali. Conflitti e solidarietà in Val Padana tra Cinque e Seicento* fasc. 3, p. 31

Giustizia sociale

- CAROSELLI M. R., *L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti del secolo XVII* fasc. 3, p. 21

Mais

- MEONI S., *Le origini del mais* fasc. 1, p. 45

Musei agricoli

- FORNI G., *Musei agricoli e Musei di storia dell'agricoltura, musei etnografici folcloristici e all'aperto* fasc. 1, p. 3

Mezzadria

- IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini, il romantico della mezzadria* fasc. 3, p. 89

Olivo

- DONNO G., *Vito Di Pierro, il realizzatore del «Tendone» per uve da tavola in Puglia* fasc. 3, p. 5

Pastorizia

- DI VITTORIO A., *Tavoliere Pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX sec.* fasc. 3, p. 111

Proprietà fondiaria

- BIAGINI P., *Pontignano Misciano e Chieci (Chianti)* fasc. 2, p. 61
- CALDELLI A., *San Giovan d'Asso* fasc. 2, p. 113
- CHERUBINI G., *La « Tavola delle Possessioni » del Comune di Siena* fasc. 2, p. 4
- CONTI L., *Castel Nuovo Tancredi (già Castelnuovo Guiglieschi)* : : fasc. 2, p. 93
- GELLI V., *Montarrenti Val di Merse* fasc. 2, p. 149
- INDRIZZI G. F., *Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti)* fasc. 2, p. 15
- LACHI A., *Quercegrossa* fasc. 2, p. 37
- LORENZINI P., *San Giovanni a Molli (Montagnola)* fasc. 2, p. 165
- MANDRIANI C., *Arbiola e Collanza, nelle Masse di San Martino (Val d'Arbia)* fasc. 2, p. 81
- TACCHETTI G., *San Quirico d' Orcia (anticamente San Quirico in Osenna)* fasc. 2, p. 131
- DONNO G., *Vito di Pierro, il realizzatore del «Tendone» per uve da tavola in Puglia* fasc. 3, p. 5

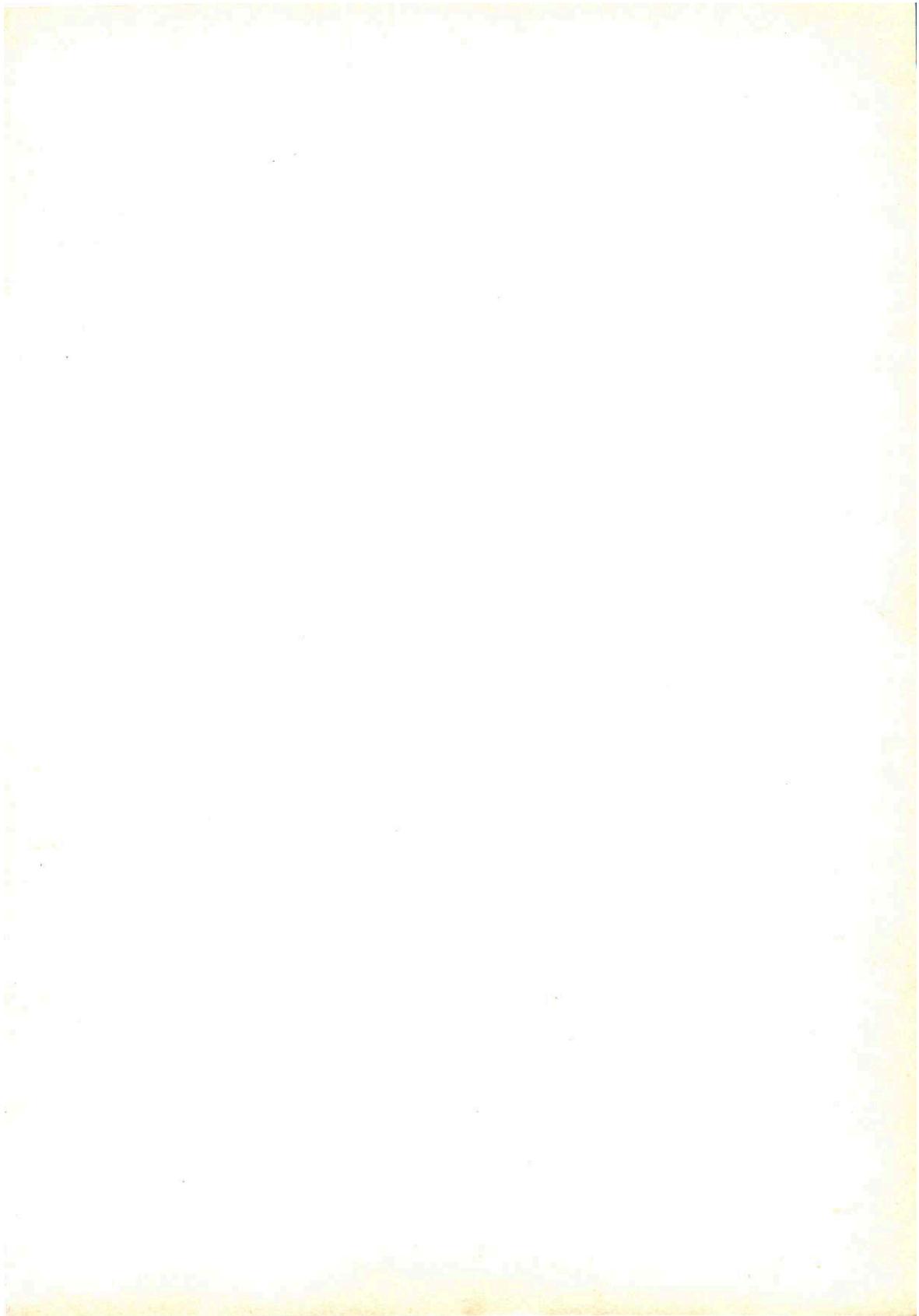
Recensioni

- Archivio (l') storico del Banco di Napoli, Napoli, 1972* fasc. 1, p. 148
- ARTOCCHINI C., *L'uomo cammina, sulle vie del piacentino dalla preistoria ad oggi. Piacenza (Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura)* fasc. 1, p. 147
- BADINI G.-MILANI F. (a cura di), *I libri parrocchiali della Diocesi di Reggio Emilia - Bologna, 1973* fasc. 1, p. 147
- BEGGIO G., *I nomi dei bovini nella tradizione popolare, Verona, 1973* fasc. 1, pp 152

- CAFASI F., *Antonio Zanelli e il miglioramento della razza suina a Reggio Emilia* - Bologna, 1973 fasc. 1, p. 154
- CHERUBINI G., *Agricoltura e Società rurale nel medioevo* Firenze, 1972 fasc. 1, p. 153
- Convegno, Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale*, Teramo, 1971 fasc. 1, p. 154
- DE LUCIA G., *Una Rivista agraria abruzzese dell'Ottocento preunitario* - Teramo, 1970 fasc. 1, p. 154
- GIAMPAOLI S., *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara* - Massa-Modena, 1972 fasc. 1, p. 150
- HATCHER J., *English tin production and trade before 1550* - Oxford, 1973 fasc. 1, p. 155
- LEPRE A., *Feudi e Masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700* - Napoli, 1973 fasc. 1, p. 157

Museo delle Tradizioni popolari a Piacenza

- PUCCI L., *Lodovico Ricci, dall'arte del buon governo alla finanza moderna, 1742-1799*, Milano fasc.1, p. 149
- QUAINI M., *Per la storia del personaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna* - Savona 1973 fasc. 1, p. 160
- VAGLIO M., *Il vino nei « Promessi Sposi » in « La zaga-
glia »*, 1973 fasc. 1, p. 160



Stampa: Bertelli e Piccardi - Firenze